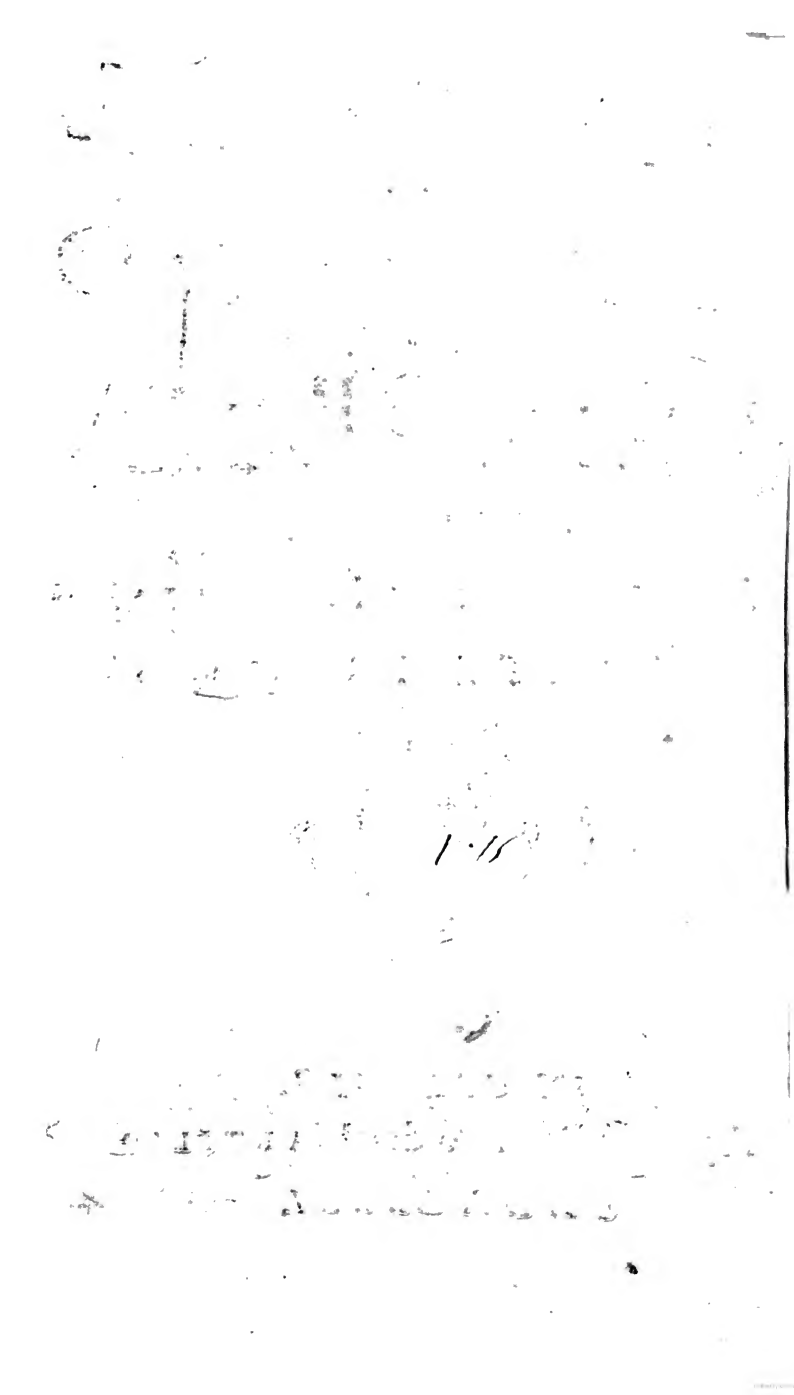
LA STORIA
DEL
GOVERNO
DI
VENEZIA
&c.

LA STORIA
DEL
GOVERNO
DI
VENEZIA
DEL SIGNOR

AMELOTTO della HOUSSAIA.

PARTE PRIMA.

IN COLONIA,
Appresso PIETRO del MARTELLO.

M. DC. LXXXI.

L'AUTORE
AL
LETTORE.

STIMO (*Benigno Lettore*) *che faccio comprendere assai il mio disegno col Titolo solo di questo Libro per non aver bisogno di spiegare che non è una Storia di Venezia, che io scrivo, il che sarebbe superfluo doppo tante che ne abbiamo da molti famosi Scrittori; mà una relazione fedele della sua pulizia, suoi Consegli, suoi Magistrati, e delle sue leggi. A' che puochi ânno posto la mano, non avendo quegli stessi, che l'ânno fatto, toccato, che la superficie. Di maniera che se il soggetto non è nuovo, posso almeno dire senza vantarmi, che il modo col quale ne tratto, è nuovo, Non è*

nientedimeno (Amico Lettore) con che io pretendo di render la mia opra più riguardevole, ſendo ch' ella è bene di più per la bontà delle materie, delle quali mi ſon ſervito; che ſono le Lettere, le Memorie, e le Relazioni d'Ambaſciatori, che mi ſono ſtate communicate; Gli Annali antichi di queſta Republica, d'onde hò pigliato gli eſempi, ed i fatti, che adduco; e principalmente le iſtruzioni, che hò havuto l'agio di eſtrarre dallo ſteſſo fontale, avendo avuto l'onore d'eſſer impiegato negli affari dell' Ambaſciata di Francia à Venezia. Che è la ragione, per la quale mi ſon' accinto à queſt' opra, alla quale non avrei penſato altrimente. Io non dubito punto che i Critici non vi trovino molte coſe à tacciare, gli uni nella Economia del diſegno, ò nella lingua, e gli altri ne' penſieri, e nel diſcorſo. Eglino ne giudicharanno, come piacerà loro, ſendo che troppo avrei à fare à riſponder loro, e perderei ſempre la mia cauſa con perſone, che fanno profeſſione di ſprezzare tutto quanto eglino non ànno fatto.

Io

Io dirò loro solamente quanto hà detto Quintigliano d'un Certo Calvo * *che avevo bene la volontà di far meglio, mà che il mio ingegno, e le mie forze non corrispondevano alla grandezza della mia Idea. Quanto mi consola si è, che sendo il primo de' Francesi, che hà scritto di questo governo, devo sperare che le persone ragionevoli scuseranno i difetti della mia fatica tanto più volentieri, quanto all'ordinario ogni principio è imperfetto, sì nelle produzioni d'ingegno come in quelle della natura. Oltre che questo sbozzo grossolano potrebbe ispirare il desio à persone più capaci di fare qualche cosa, che fosse più regolare, e perfetta.*

Frà tanto (Amico Lettore,) come l'oggetto principale delle mie fatiche, e tutta la ricompensa, che ne aspetto è la tua approbazione, mi darai di grazia un mezo quarto d'ora di tempo per darti conto dell'ordine, e della tessitura della Storia che ti offro.

* *Calvum intellexisse qui melius esset nec voluntatem quin sublimiùs & cultiùs diceret, sed ingenium ac vires defuisse.*

Io l'hò cominciata dalla descrizione del Gran Conseglio, che è à mio parere la parte la più men grata di tutto il corpo di quest' opra. Il che farà dire senza dubbio, e mi sembra d'udirlo, che sono poco pratico nell' arte dello scrivere, d'esporre à prima vista al Lettore de' roveti, e dumi in vece di mostrargli fiori, e rose, come fanno tutti gli altri per rapirlo, e per conciglíarsi la sua stima e la sua benevolenza. Io rispondo à questo, che sendo il Gran Conseglio l'origine d'ogni altro Conseglio, e di tutti li Magistrati, non ne potevo parlar' altrove, senza roversciare l'ordine naturale del mio soggetto, e che per conseguenza, se la materia è spinosa da se stessa non devo esser biasimato; non avendo io avuto la libertà di scieglìere. E se mi si oppone, che avrei potuto tralasciare di descrivere la forma imbrogliata dalle elezioni, e delle ballottazioni del Gran Conseglio. Io hò à rispondere, che ciò era necessario per rendere più perfetta la mia opra, come anche per non lasciare niente à desiare alla curiosità del Lettore. Imperciò

che

che se vi sono stati alcuni Francesi, che nel passare à Venezia, ânno chiesta l'entrata nel Gran Conseglio per vederui ballottare, ve ne saranno altresì per certo alcuni, che goderanno di leggere quanto ânno visto confusamente, e che mi loderanno forte d'essermi impiegato à sbrogliare questa materia. In che io hò imitato ancora molti altri Autori, che non si sono sdegnati di comporre volumi interi per isspiegarci la forma delle Comizie ò ragunanze delle Republica Romana, in vece che io rinchiudo tutte quelle di Venezia in trè, ò quattro pagine, la cui lettura non sarà molto odiosa. Mà in fine se questo luogo spiace ad alcuno, gli sarà molto agevole di passar' in un momento in un giardino più bello.

Io hò trattato molto diffusamente del Senato, perche sendo la più nobile, e la più eccellente parte della Republica, ne dovevo altresì fare la principale della mia opra per proporzionarla al suo soggetto. Al contrario non mi son sostato molto al Collegio, sendo che non è per così dire, che l'Anticamera del Senato.

Doppo aver parlato de' Consegli in Generale, vengo al minuto de' Magistrati, che li compongono, cominciando dal Doge, che ne è il capo, e continuando dagli altri secondo la dignità, e l'importanza delle loro cariche. Io hò fatto, come tanti trattati particolari del Doge, de' Procuratori di San Marco e de' Decemviri, ch'eglino chiamano Conseglio di Dieci, non perche siano i Magistrati Frimieri della Città, mà perche la materia, quantunque bella, e curiosa non è per anco stata toccata. Tutti quegli, che ânno fatto relazioni di Venezia, ci dicono, che il Doge non hà maggior autorità d'un' altro Senatore, e che è soggetto alle leggi; Che il Conseglio di Dieci è un Tribunale di Grand'importanza, dove tutti li Nobili, e tutti li rei di Stato sono giudicati con una forma staordinaria di giustizia. Tutto questo si sà da ogn'uno, e non bisognano libri per saperlo; Mà di dire come i Veneziani trattino il loro Doge; in che consiste la sua grandezza, quali sono le sue funzioni, e le sue ubbligazioni; di qual' età, di qual umore, e di

qual

qual talento lo voglino, mi sembrano cose, che meritino bene d'essere scritte, stando che servono alla cognizione perfetta di questo governo. Per la stessa ragione mi son' ingegnato di pingere al vivo il Conseglio de' Dieci, stimando che questo ritratto sarebbe tanto più grato, quanto si vedono in compendio le massime più delicate della Republica, ed i Misteri più reconditi della sua dominazione. E non temo, che alcuno m'accusi d'odio, ò livore contro i Veneziani (quali non hò motivo alcuno d'odiare) poiche non hò addotto niente, che con buone Memorie, e che hò per Mallevador' i loro Storici propri, molti Ambasciatori, e la fede publica, che mette la mia à ricovro. D'altrove come questi Republichisti, così come il rimanente degli uomini, sono framischiati di bene, e male, non hò soppresso punto, ned estenuate le loro lodi, e la gloria de' loro belli fatti, quando mi sono state rappresentate dal filo del mio discorso. Non ne bisogna di più per mia difesa. Passo dunque alle ultime considerazioni per finire questo prologo.

*Io hò comparato qualche fiata i Magistrati di Venezia, co' quelli di Sparta, e Roma, ciò non è stato tanto per cercare ornamenti stranieri alla mia Storia, bench' essa ne avesse gran bisogno, che per mostrare quanto la Republica di Venezia hà pigliato dalle due altre, ed il buon' uso, che ne hà saputo fare, che è un segno della sua rara prudenza. Oltre che questi sorti di comparazioni istruiscono, e dilettano assieme l'ingegno del Lettore, e sovra tutto de' Francesi, che godono d'imparare molte cose alla fiata; e d'altrove hò sieguito in questo, l'esempio * d'un Eccellente Istorico Greco, che hà fatto così i paralelli de' Cartaginesi co' Romani, e di questi con altre Nazioni. Mà vi è questa differenza, che i suoi contengono pagine intiere, e che io rinchiudo i miei in trè parole, eccettuati due solamente; l'uno del Doge co' Regi di Sparta; e l'altro degli Efori col Conseglio di Dieci, che non lasciera forsi di trovar belli.*

Per lo linguaggio, io non l'hò affettato, nè trascurato, imperciò che hò tenuto

* Polibio.

nuto un luogo di mezo trà un troppo grande coſtrignimento, e una troppo gran libertà della dizione. E ſe non hò ſcelto aſſai le parole in alcuni luoghi, è ſtato per conſervare la forza, e l'energia del ſenſo, che i termini più eleganti, e le fraſi nuove, non avrebbero reſa tutta intiera. Così bene hò dovuto ſtimare più un buon penſiero, che una buona parola, e l'eloquenza delle coſe, che l'eloquenza delle parole, che non è, che l'arte d'un grammatico; Oltre che un ſoggetto ſimile al mio, richiede maggior ſolidezza, e peſo, che pulitezza, e brio. E per queſto, che i Veneziani ſi burlano di quegli, che vogliono parlar Romano, ò Toſcano nel Senato loro. Del reſto goderei molto, e mi trovarei libero per poco, ſe non foſſi cenſurato, che per parole per averle poſte mal'in ordine. Ecco mio caro Lettore le ragioni in circa, che avevo à dirti, e ſpero che la tua bontà le renderà ancora megliori, ch'eſſe non ſono in effetto.

TAVOLA DE' CAPITOLI
della Storia del Governo di VENEZIA.

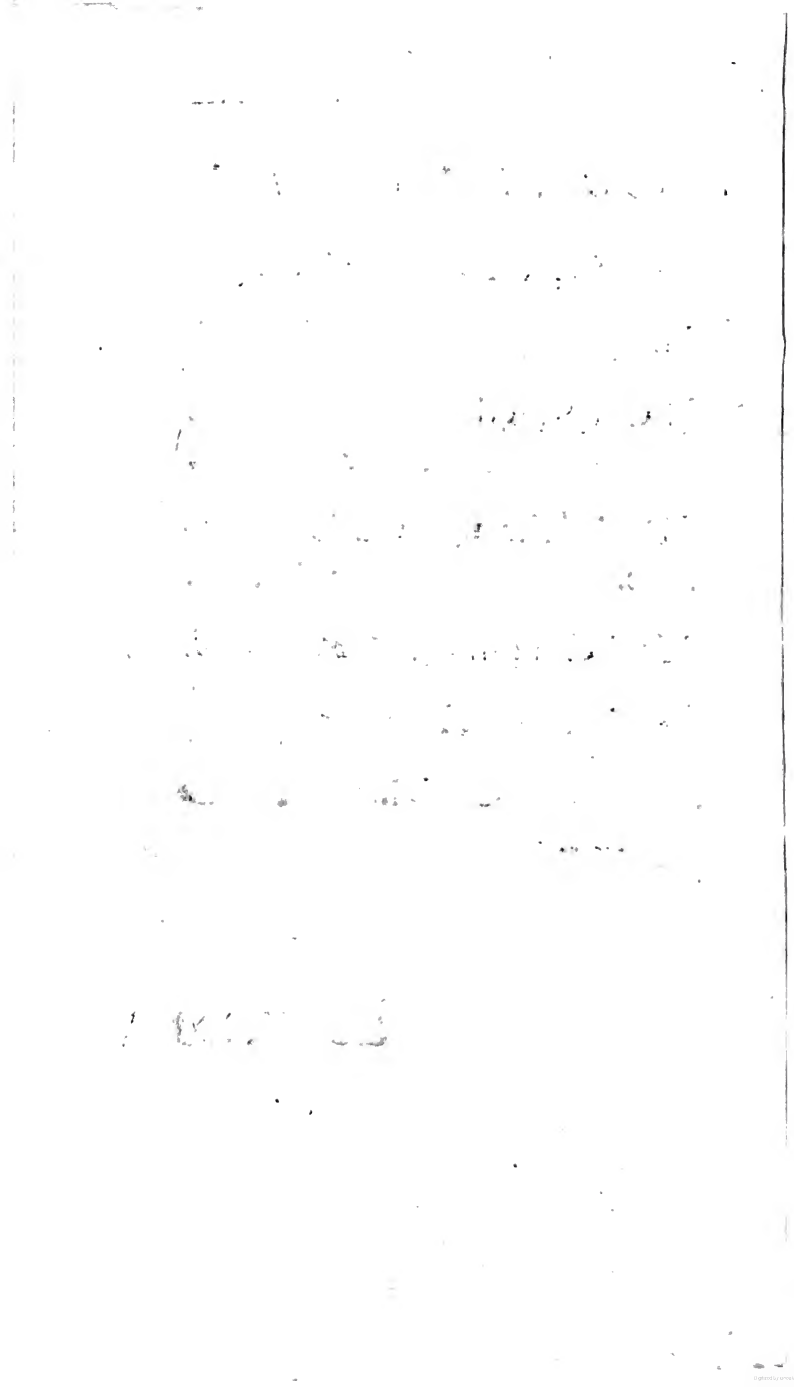
TOMO PRIMO.

PRIMA PARTE.

SECONDA PARTE.

STORIA

LA STORIA DEL GOVERNO DI VENEZIA.

Disegno dell' Autore.

SCrivo la ſtoria del Governo di Venezia, che è in verità il più bello dell' Europa nel ſuo genere, poſciache è una copia fedele delle' Repubbliche antiche della Grecia, e come l'unione di tutte le loro leggi più eccellenti. Alcuni ſcrittori anno trattato queſta materia pria di me, e fra gli altri il Cardinal Contarini, Sanſorino, e Gianotti, che ſono i principali: ma tutti tre non ânno fatto che ſemplici deſcrizzioni de' Magiſtrati, e de' Tribunali di Venezia, e ben lungi di-

penetrare i misteri del dominio di questa signoria? non vi ânno sino voluto toccare di lieve per interrersi particolarmente per i quali dovevano conservarsi con essa. E per questo che m'accingo à questa relazione nel pensiero, che hò, che potrà sodisfare le genti per onorare per l'importanza, e la varietà delle cose, che vi devo trattare? frà le quali se ne vedranno forsi alcune, che uscendo per la prima fiata dal gabinetto, auranno almeno la gracia della nuovita.

Per cominciare con ordinē mi sembra a proposito di dire pria qualche cosa degli stati diversi di questa Republica doppo la sua fondatione; il che sarà come l'epitome di tutta la sua storia, e servirà assieme di piano, e di disegno alla mia opra.

Venezia hâ cangiato molte fiate la forma del suo governo. Bosciache ella há avuto primieramente de' Consoli la cui amministratione fu di puoca durata; e poi doppo de' Tribuni, che eleggevansi ogni anno dal popolo di ciascun' Isola che faceva all'ora vna

Republica ſeparata, quaſi come i Cantoni degli Suizzeri, ò le Provincie Vnite de' Paeſi Baſſi: Ed è à queſti Tribuni, che Caſſiodoro indirizza le ſue lettere con queſto ſovraſcritto: *Tribunis Maritimorum:* Mà perche molto ſovente queſti Tribuni non ſ'accordavano bene aſſieme, e che i Lombardi *a* approfitavano delle loro diviſioni, mentre per devanto il tempo a contendere gli vni cogli altri; infaſtidito il popolo da queſte lunghezze, volſe pruovare il dominio d'vn ſolo, ed à queſto effetto creò vn Duca, al quale laſciò il potere, e l'autorità ſuprema, che poſſiedeva doppo 270. anni. Sendoſi niente dimeno ben toſto ſatiato di queſti ſuoi Duchi, ne abolì il nome, e la dignita nella perſona del terzo, che abuſavaſi di queſto potere, e ſoſtitui loro vn Tribuno de ſoldati chiamato ne' loro antichi annali, *Magiſter militum*, e per corrotione *Maſtromiles*, la cui carica era annuale Queſto vfficio fu ſoppreſſo nell' anno quinto della ſua iſtitutione, ſendo Fabricio Ziani l'vltimo

a *Cùm Tribuni inſularũ ſibi ad inuicem deferre, Lõgobardi abſq; reſiſtentia certi fines pluries inuaſerunt.*

Titolare venuto odioso al popolo, in que' tempi difficilissimo ad accontentare. Di maniera che sospirando quest' Isolari i loro Duchi primieri per la conparazione del presente col passato ristabilirono di commun consenso la dignità ducale è posero sul Trono Teodati figlio dell' vltimo loro Prencipe.

Doppo quest' elezzione, che si fece nell' anno 741 sino nell' anno 1173. vi furono 34 Duchi di sieguito, che governorono le Isole con vn' autorita si assoluta, che non si deve stupire, se vi erano tante rivolte, e congiure contr' essi: essendo gli vni stati scacciati od acciecati, e gli altri vccisi crudelmente.

Doppo la morte di Vitale Micheli secundo del nome, che fù vcciso il proprio giorno di Pasqua, sazio il popolo del lungo Dominio de suoi Duchi, ripigliò le abene del gouerno *a* e continuò frà tanto d' eleggere vn Prencipe per dar maggior credito agli affari: mà rinchiuse il suo potere ad vn punto, che non gli lasciò quasi più, che

1173.

a *Ab vnius dominatio ne ad om n. es.*

che il titolo, e la precedenza. *b* E tutto si faceua all' ora dal Grand Conseglio che era composto da 470. Cittadini nomati da 12 Elettori, tratti da sei Rioni della Città, che chiamano *Sestieri*, e questi 470 si mutauano ogni anno il giorno di san Michele, á fine d' accontentar' ogn' vno á suo luogo. Il che durò fino al tempo del duca Pietro Gradenigo II, che refornô il gran Conseglio l'annno 1298. nel far papare nella Quaranzia *c* Criminale vn nuon' ordine, il cui tenore era che tutti quegli, che componevano in quell' anno il gran conseglio, ó ne fossero stati ed' quattr'anni precedenti ne fossero essi, ed i loro posteri à perperpetuitá ottenendo 12 suffragi nella quaranzia, e che tutti gli altri, come si fossero, nobili, ó popolari (posciache chiamavano nobili quegli, che derivavano dalli Tribuni antichi) fossero per sempre esclusi dall' amministrazione Ciuile. Si che sendo stato proposto questo decreto nella ragunanza del Gran Conseglio da Leonardo Bembo, e Marco Badœro à nome della Qua-

Bodin, b *Principi orbum potentiæ nomen relinquitur.*

I. B, Cōtarin. Hist. Ven. l. 7.

c Vid si Quaranzia ne le note.

ranzia, e poi riceuuto alla pluralità delle voci, l'autorità fù trasferità dal popolo alli nobili. Questa mutazione produsse, come è d'ordinario in ogni mutazione di stato, la famosa congivra de' Quirini, de' Tiepoli, e di alcune altre famiglie antiche, che furono totalmente escluse, od in parte. Posciache vene furono molto, che si trouerono divise fra la servità, e la libertà. Testimonij Nani, Navagieri, i Trevigiani, edi Pasqualighi, che viddero dal successo di quest' ordine le loro case mischiate di Nobil, e di popolari, padroni, e di soggetti, sovra diche fondavano i Quirini i loro lamenti: dicendo che questa riforma tagliava il nodo della concordia di tutte le famiglie Veneziane, ed andava ad accēdere vna guerra ciuile: Mà fù in vano che si mormòrò e l'impresa di Marino Bocconi d'abbattere le porte del Gran Consèglio per vccidervi il Dieca, non ebbe altro successo, che il suo supplicio, e la rovina del suo partito.

Frá tanto il nuovo governo, che non era encora, che vna oligargia a si

a vedinci er. ore

si perfezzionò â puoco a puoco, e divenne vna vera Aristocrazia per l'aggiugnimento di molte famiglie Illustri alle quali la sorte aveva dato L'esclusione, e per lo stabilimento del Conseglio di dieci, che impresse il rispetto, e l'vbbidienza nel cuore del popolo, sempre á temere, s'egli non teme Cosi si può dire giustamente che la Republica di Venezia è cominciata dal Prencipe Pietro Gradenigo, posciache è desso, che superando tutte le difficulta per la sua destreza, e suo valore, l'há tratta dalla feccia del popolo per darle questa forma eccellente, che ha di presente.

b vedinsi Aristocrazia nelle note

Tanta molis erat Venetorum condere gentem.

Venezia ê dunque stata governata dalli Consoli, e dalli Tribuni nella sua infanzia, chi é durata 270 anni, ne' quali si é tenuta nelle sue palludi, come nella sua culla Hà passato la sua adolescenza *a* sotto 37 duchi sovrani, cioè doppo Lucio Anafesto, sino á Sebastiano Ziani. Quest' eta comprende 470 anni, de' quali impiegò vna

a Dal 703 sino all' anno 1173

parte à combattere contro i ſuoi vicini, e l'altra á portare più lungi le ſue armi, e le ſue conquiſte, á miſura, che ſi ſentiva creſcere le ſue forze, Il Popolo, trattala dalla Tutela de Duchi, pigliò la cura della ſua gioventù, che *a* fù veramente robuſta, e vigoroſa, má trauagliata com' è il ſolito in queſt età da molte gravi malattie, cioè guerre, e riuolte. La ſua virilità e cominciata ſotto i Nobili, ed è durata doppo la riforma del governo, *b* ch' eglino chiamano: *Il ſerrar di conſeglio*, per ove termino la democrazia *c* ſino alla guerra della Lega di *d* Cambray, che é propriamente il principio della ſua vecchiaia. Sia, come ſi ſia, Venezia hà queſto vantaggio d'eſſerſi più mantenuta, che tutte le Republiche più famoſe dell' Antichita, Non eſſendo durata ſparta che 700 anni, avendo Atene, Tebe, e Rodi perſo ſpeſſe fiate la loro libertà auendo Corinto tenuto puoco la ſua, e ſendoſi à pena Roma la più illuſtre di tutte, conſeruata libera 500 anni. Il che è vn teſtimonio ſicuro dell' eccel-

lenza

a dal 1173 ſino all' ãno 1298

b 1198

c vedinſi le note

d 1509.

lenza del gouerno di Venezia, di cui si tratta di far cudere lo ſtato, e la diſ-poſizione odierna, che è lo ſcopo che mi ſon propoſto in queſt' opera.

Vi ſono à Venezia trè Conſegli principali, cioè il gran Conſeglio, che comprende tutto il corpo della Nobiltá, il Pregadi che è il ſenato, ed il Collegio, doue ânno vdienza gli Ambaſciadori. Poſciache non numero punto il Conſeglio di Dieci, che è vn Tribunale iſtituito ſolamente per giudicare tutti li Criminali di ſtato. Interuiene â tutti queſti conſegli, e preſiede la ſignoria che è vn ſettemvirato compoſto del Doge, e ſei Conſeglieri, che chiamo altreſi il Conſeglieto, per eſſer il compendio di tutti gli altri. Si che la ſignoria è come il capo del corpo della Republica, del quale il Doge e la bocca, e la lingua, ſendo che appartiene ad eſſo di reſpondere agli Ambaſciadori. I Conſeglieri ne ſono gli occhi, e gli orecchi, ſendo loro fonzione di vedere le lettere, che vengono ſcritte al Senato, e tutte le memorie, e petizioni: che vengano

ſcritte al ſenato, e tutte le memorie, e petizioni, che vengano preſentate al Collegio, e d'udire i Miniſtri de' Prencipi, i deputati delle Città, e tutti gli altri, che ânno à trattare col publico. Il Collegio è come il collo di queſto Corpo Politico, ſendo che è per ove paſſano tutti gli affari, che devono andar' al *Pregadi*, che ſi puo dire eſſerne lo ſtomaco, ed il ventre, poiche contiene tutte le parti nobili del corpo dello ſtato, e gli ſomminiſtra tutto il ſuo nodrimento. I. Magiſtrati particulari ne ſono come nervi, e le oſſa, che lo ſoſtengono e lo fanno muouere, ed il Conſeglio di dieci ne fâ tutti li vincigli impedendo che queſte parti non ſi modino le vne dalle altre, e che vn muoto violẽto non le getta fuori del luogo loro naturale.

Mà come il Conſeglio Grande è la baſe di queſta Republica e altreſi al mio parere per ovedeuo comenciare la deſcrizzione del' ſuo gouerno per ſcorrere poſcia al particulare di tutte le parti, che lo compongono. Il che m'ingegnarò di fare col maggior ordine, metodo, e brieuità, che mi ſara poſſibile.

PRIMA

PRIMA PARTE.

DEL CONSEGLIO GRANDE.

QVesto è la ragunanza generale di tutta la Nobiltà, che si fà tutte le Domeniche, ed ogni festa per eleggere, i Magistrati. E chiamato Conseglio grande, perche comprende tutti gli altri, che per questo cessano, quando si tiene, come cessavano tutti li Magistrati di Roma, mentre si tenevano le Congregationi chiamate *Comitiæ.* Ed è perche si sono scielte le Domeniche, e le Feste per le convocarlo, à fine di lasciare tutti gli altri giorni liberi alli Tribunali della Città, e di non interrompere punto il corso de' negozi.

Nell' está il Conseglio Grande si tiene la mattina doppo le otto ore sino à mezo giorno ; e nell' inverno doppo mezo giorno sino al tramontar del Sole. Le vperture della matina cominciano al mese d' Aprile, e terminato alla Festa di tutti li Sancti, d'onde cominciano quelle del doppo pranso.

La forma dell' elezzione de' Magistrati.

I Magistrati si eleggono in questo modo. Auendo il Grá Cãcegliere letto alla ragunãza la memoria delle cariche vacanti, e, fatto gli Auogadori, *a* capi del Conseglio, dieci, ed i censori, e iuramento di far osservare gli statuti del cõseglio i Nobili tirano à sorte per esser Elettori. Gli Elettori, che sono sempre al numero di 36. e fanno quatro *b* Mani ó Bande separate, nomano ciascuno vn Competitore, che e ballotato di poi da una mano di Elettori.

a Vedinsi le nobe

b è la parola del paese.

Per intelligenza di questo è d'uoppo sapere, che vi sono tré Vrne erte su tré scabelli della grandezza ordinaria d'un' huomo ? á fine che non vi si possi veder dentro. Vna è posta auant' il Doge, e le altre due a i

due

due à i capi delle ſedi de' Conſeglieri, trè de' quali ne tengono ciaſcun vna.
Nelli Vrne della deſtra, e della ſiniſtra vi ſi mettono tante palle bianche, quanti Nobili ſono in Conſeglio, fuorche 60 chergono dorate, 30 per vrna, ed in quella di mezzo ve ſe nè meteno 60 cioé 36 dorate, e 24 bianche. I Nobili vanno à due à due, vno per parte, e tirano à ſorte, ſe la palla è bianca, la gettano in vna ſcatoletta ſotto l'Vrna, e ritornano al luogo loro, come non avendo fatto coſa vertana: Mà ſe è dorata, la preſentano al Conſegliere dell' Vrna, dove l' anno pigliata, e vanno à tirare à quella di mezo, d' onde venendo loro vna palla bianca egli no ſono eſcluſi; in vece che ſe viene loro vna dorata, ſono riceuuti per Elettori della prima Mano. Doppo che vanno à ſiedere ſovra vn banco poſto auant' il Trono Ducale colla faccia volta verſo il Prencipe, afin che alcuno non faccia loro ſegno per racommandarſi ad eſſi, e ſono proclamati ad alta voce da vn Segreta-

rio del Conſeglio. E ſe arriuaſſe, che nella prima Mano la ſorte cadeſſe ſovra due Nobili d' una ſteſſa famiglia, il ſecondo ſi riſerba per la ſeconda Mano, e tutti li gentilhuomi di queſta caſata ſi ritirano dal Conſeglio, dando loro la legge in tal giorno l' eſcluſione, perche frà i 36 Elettori non ve ne poſſono eſſere più di due d' una ſteſſa famiglia. Si che ogni Mano è compoſta di 9 Nobili di nove famiglie differenti.

Fatta la prima Mano, vn Segretario preſenta al più giouane di queſti Nobili la nota delle cariche vacanti, e li conduce tutti in una camera fuori del Conſeglio, dove li fà tirar' à ſorte in un vaſo, che contiene nove palle ſegnate ciaſcune col loro numero dall' 1 ſino al 9, che corriſpondono al numero de' Magiſtrati che ſi devono nominare, di maniera che il Nobile, che hà tratto il numero 1. nomina un Competitore per la prima carica; e coſi di tutte le altre. Ogni Competitore è ballotato di poi da queſta Mano, e ſe hà i due terzi de

de' ſuffragi, ottiene la competenza, in vece che ſe non gli hà è d'uopo? che quello, che l' hà nominato ne proponi un altro, ſino à tanto, che ve ne ſia uno, che paſſi, ed il Segretario ſcrive il nome e le qualità di quello ſotto la nota della carica, di cui è Competitore. Il che s'oſſerua parimente nelle altre Mani. Dove ſi deve oſſeruare, che tutte le quattro nominano alle ſteſſe cariche, e che coſi ogni carica hà quattro Concorrenti.

Doppo fatti li Competitori, gli Elettori ſi ritirano, fuorche non foſſero Conſeglieri, Saui Grandi, capi del Conſeglio di Dieci, Auogadori, o Cenſori, auendo queſti il diritto di rientrar' in Conſeglio per farvi ualere la loro elezzione. Ed i quattro Segretari delle Mani Elettorali portano la nota de' Competitori al Cancegliere, che ne legge i nomi alla Ragunanza, affinche ſi ſappi, ſe ve ne è alcuno in diuieto cioè eſcluſo dalla legge. Doppo che eſorta in puoche parole la Nobiltà à laſciare le loro

inimicizie segrete per amore della Patria, ed à preferire il loro dovere alle loro passioni. I Competitori *fra tanto* della prima carica escono dal Conseglio co' tutti i lori parenti più prossimi, à quali non è lecito di ballotare per il loro interesse particolare; Ció fatto, alcuni fanciulli, che chiamano *Ballotini* vanno raccorre le palle certi bopoli doppij, de' quali vno è bianco, e l' altro verde questo per escludere, e l'altro per ammettere pronunciando il nome del Competitore. Le palle che sono d'vn drappo bianco, emolto sottile, si pongono nel bianco, ò nel verde per vn' imboccatura commune, di sorte che non si temono punto gli occhi del suo vicino, che non saprebbe vedere, dove si mette, e quegli, che anno dato L'esclusione, ponno giurare con sicurezza al loro solito, *Caro Signore l' hò seruita si da servitor vero.* Raccolte le palle, le portono alli Conceglieri per numerare, ed il Concorrente, che ne hà di più, riporta la carica.

Il

Il Consegliere nomina di poi que' della seconda carica, che si ritirono subito coll horo parentolto, riuenendo i primi al Conseglio per ballotarvi questi : il che chiamano Render il partito perche rēdono quanto è stato loro fatto, Così vanno tutte le all'tre.

Che se arriuasse, che se ne men'vno de' Competitori d'una carica avesse più della metà delle palle, ella sarebbe vacante sino all'altro congresso; mà i concorrenti non sarebbero più gli stessi, posciache la sorte non darebbe gli stessi Elettori. Così anche se restasse à ballotare alcuno de' Competitori al tramontar de Sole, perdrebbe totalmente il suo diritto, posciache, come non è permesso di ballotare, ne di fare cosa alcuna nel Gran Conseglio di Venezia, non più che altre fiate à Roma di deliberare *a* nel Senato d'oppo l'occaso del Sole, il che sarebbe nullo, la nomina della sua persona non gli saprebbe più seruire. E se di 4 Competitori ve ne fossero tre in diuieto, quello che rimarebbe, non sarebbe ballotato per

a *Ante exortium Solem aut post ejus occasum Senatus,*

consultum irritum est Varro,

Opus enim censorium esset Aul. Gell. l. 14

mancanza di Concorrente. Mà al contrario, se tutte le Mani avessero eletto vno stesso Nobile, come accade qualche fiata, sarebbe d'uoppo di ballotarlo perche sarebbe Competitore à se stesso. E questa regola vale altresì per quegli, che ànno la nomina da due Mani. Il che vien specificato dal Cancegliere nella proclamazione de' Competitori.

Per l'elezzione del Doge la forma è molto differente da quella, che vengo di raccontare. E'ccola in puoche parole.

Forma della elezzione del Doge.

Congregati tutti li Nobili, che ânno 30 anni passati, nel palazzo di San Marco, si mettono in vn' Vrna tante palle, quanti sono i Gentiluomini presenti, delle quali palle trenta sono dorate. Quegli, ch'escono à sorte ne mettono 9 dorate frà 24 bianche avanti la Signoria, ed i nove Gentiluomini, à quali le palle vengono, sono elettori di 40 altri, tutti di famiglie differenti, frà quali è loro lecito di comprendersi. La sorte li riduce in 12. questi 12 ne eleggono 25.

il primo trè, e egli vndici altri ciaſcuno due. Queſti 25 tirando à ſorte, come i precedenti ſi riducono à 9. che ne nominano 45 cioè ciaſcuno cinque. I 45 rivengono ad vndici per la ſorte, e queſti in fine ne eleggono 41. che ſono gli vltimi, ed i principali Elettori del Doge, doppo eſſer ſtati confirmati dal Conſeglio Grande. Ora non é ſenza ſogchetto, che ânno ſtabilito i Veneziano queſta forma bizzara d'Elezzione, poſchiache è con queſte diuerſe mutazioni di Elettori, che ſi rompono tutte le miſure de particolari, poſchiache, dipendendo tutto dall' elezzione di quegli, che ſono fauoriti dalla ſorte (il che non ſi puol' indovinare) tutti gli artifici, e li broglij ſono inutili. Inoltre è vn mezo d'accontentare quazi tutte le famiglie colla parte, che ânno all' elezzione del loro Prencipe.

Gli antichi Dogi di Venezia erano eletti per l'acclamatione *a* del Popolo, mà ſendo queſta ſorte d'elezzione confuſa, e tumultuaria, le ne ſtabilì vn' altra doppo la morte di Vital

a *Duces primum populi acclamationibus*

Micheli II. il cui successore fù nominato da XI. *b* Elettori, il cui numero nell' interregno sieguente fù aummentato sino à XL. e LX. anni doppo determinato à 41 per leuare la difficoltà, che s'incontrava, quando le voci erano vguali. Il che é stato osseruato doppo il Doge Morozino sin'al presente con questa differenza solamente, che bastava all'ora d'avere 21 voci per esser' eletto, e che se ne devono avere al presente almeno 25

deligebātur Ber. Iustīn.
b *Primus Sebast Zianus ab* x i. *Electoribus est creatus*. Idem.

Nell' elezzione de Magistrati non vi è punto di voci dubbioze, posciache si è à bastanza à sciegliere frà i competitori per non esser' in dubbio di quanto si vuol fare: mà ve ne sono nelle ballotazioni de' pareri, che si propongono circa gli affari, come altresì ne' giudicij criminali, dou' elleno sono ammesse per la parte più fieuole. Per esempio, se vn Nobile, à chi si fà il processo, à meno di voci nella ballotazione, che i suoi accusatori, le non sincere (è così, che chiamansi le voci dubbiose) sono per esso, con che se si trova altresì inferiore

riore alla ſua parte auverſa, è condannato, come al contrario ſarebbe aſſoluto, ſe colle non ſincere eſca aveſſe ancora meno di vocie ch'eſſo. Mà s'egli non lo riporta, che per l'addizzione delle non ſincere, biſogna ricomminciare la ballotazione ſin' à tanto, che l'una, ò l'altra parte abbià più della mità delle voci contradittorie di sì, ò di nò, ſendoche le non ſincere non ſervono, che à ſoſpendere il giudicio, come dice il Codice Veneziano: *Non faciunt iudicium, ſed illud impediunt.*

Del reſto ci è aſſai d'abuſo nelle elezzioni, ed i giudicij di queſto Conſeglio, dove tutto và ſovente ſecondo il capricio, e l'ignoranza de' giovani, d'e quali è ſi pieno. Si che aveua ben ragione il Senatore Giouanni Sagredi di dire nella ſua Orazione in fauore del Generale Moroſini, che non biſogna ſtupirſi, ſe la pluralità di voci era andata ſubito all' Auogadore Corrari ſuo accuſatore fra tanti Nobili giovani che riccevono ciecamente le prime impreſſioni, e laſcia-

Vediſi Franc. Moroſin nelle note;

no portare dalla marca, e la parola di che si serui doppo aver comparato il Grand Conseglio ad vn mare tempestoso D'onde si può giudicare se la Signoria hà fatto prudentemente di concedere alli Nobili la voce deliberativa dal giorno della loro entrata nel Conseglio, dove facevano altre fiate vn Novitiato di due anni avanti di ballotarvi.

La venalità delle voci è ancora un maggior male, comprando i Richi i suffragi di poveri, che divengono con questo i servi de' loro vguali: egli e vero che questo commercio é forsi il nodo della concordia frà gli uni, e gli altri: sia come si sia, é un abbuso, che ne trae molti altri. Sul principio i brogli erano vietati, oggi dì regono frà essi, e il luogo, chamato de questo il *a* broglio, é una fiera publica stabilita per la correzzione de costumi, dove tutte le cariche si mercano.

a Vedinci le note.

La legge non permette à Nobili di entrar nel Gran Conseglio avanti l'età di 25 anni, mà non lascia la Signoria di ammettervene ogni anno un certo

numero

numero, che chiamansi i Barberiui. Il che si fà a sorte per evitare l'invidia, e lo scontento de' pretendenti, che non ânno motivo alcuno di lamentarsi, ne ricevono di questo confusione veruna, quando la fortuna non è loro stata favorevole. La cosa uà così.

Il 3 di Decembre i petitori si presentano avanti gli Avogadori per verificare la loro età, che deu'essere di 20 anni compiti, come altresì la loro nascita legitima di parenti Nobili Veneti. Doppo che Il Segretario dell' Avogaderia dà loro vn' attestazione segnata da questo Magistrato, ch'eglino portano alla Segretaria della Quaranzia criminale, che scriue i loro nomi sovra altretanti biglietti separati.

Il giorno sieguente giorno di Santa Barbara questo Segretario presenta i biglietti al Collegio, doue sono due Vrne poste avant' il Doge, in vna delle quali si mettono tante palle di corio, quanti pretendenti vi sono, ma mai più, ne meno di 31 dorate

per grande, o piccolo, che ſia il numero di queſti. Nell'altra Vrna ſono i biglietti, che il Doge tira ad vno ád vno, e che il Segretario riceue à miſura per leggarne publicamente il vome, che ui è ſcritto, e poi il ballotino trae vna palla della prima Vrna per il Gentiluomo proclamato, che è ammeſſo al Gran Conſeglio, ſe gli viene dorata, mà eſcluſo, ſe è vna bianca. Così di tutte le altre.

La Signoria diſpenza altresì qualche fiata i Nobili per l'età in ricompenſa de' ſeruizi de' loro Padri, ò Fratelli. Elli vende ſino alle fiate queſte diſpenſe d'età, come fece durante la guerra di Candia. E queſto danaro ſi chiama il depoſito del Conſeglio.

È d'uoppo oſſeruare più che i Nobili non ſono del corpo della Republica, che dal giorno, ch'eglino entrano nel Gran Conſeglio, che è per eſſi vn ſecondo giorno di Natale, poſciache li mette nella profeſſione della vita ciuile, e li fà membri dello ſtato, in vece che non faceuano di prima

che

che vna parte della Casa loro. *a*

Quegli, che demandono la Nobiltà, presentano vna supplica, doue espongono le loro ragioni, e poi vanno sette, od otto fiate alla porta del Palazzo San Marco, come fanno i Clienti alla porta de' loro Giudici per raccommandarsi à tutti li Gentiluomini, che vanno in Conseglio. Se questi petirori passano la metà de' suffagi nella ballotazione, sono riceuuti Nobili, altri mente sono esclusi. Mà se le voci sono vguali il che Chiamasi à Venezia *impattar*, la cosa e rimessa sino ad vn' altro congresco doue, se vi fosse ancora vgualità, ò qualch' altra difficolta della parte delle non sincere, che ânno forza in questa sorte di ballotazione il tutto si rimettrebbe ad vn terzo, ed vltimo Conseglio, non potēdo vna stessa cosa durare più di tre Consegli.

a *Ante hoc domus pars videntur mox Rei.* Tac. Germ.

I Procuratori di San Marco sono esclusi dal Gran Conseglio per la loro dignità, che per esser la più eminente dello stato doppo la Ducale, fa, che non ânno più la voce passiua in ques-

to Conſeglio, che vuol dire, che non ânno più carica alcuna per pretendervi, ſino all' interregno, che ponno eſſer, eletti Dogi. Ora e vna legge à Venezia, che chi non hà voce paſſiua ne' Conſegli, non vi hà parimente l'atticca. Mà quando i Procuratori ſono ſavi grandi, che è una carica della nomina del ſenato, vanno immediatamente nel Gran Conſeglio come ſavi grandi, e non punto come Procuratori.

Gianot. *de Rep. Ven.* & Sanſouin *in. deſcri. d' Ven.*

Alcuni dicono, che la cauſa di queſta eſclusione é che queſti ſignori ſono tenuti di veghiare alla Guardia del Palazzo, e della piazza di San Marco, mentre ſi tienne il Gran Conſeglio, affinche ſe arriuaſſe in quel tempo qualche ſollevamento popolare, vi foſſero perſone d'auto rità, che poſſino remediarvi incontinente.

Mà quantunque il Gran Conſeglio comprenda tutto il corpo della Nobiltà, non ha però tutta la potenza dello ſtato; poſchiache i diritti di maeſtà ſono diviſi frà queſto Conſe-

glio,

glio, ed il ſenato. Il primo hà l'autorità di fare delle leggi, ò d'abolirle, d'eleggere i Magiſtrati e gli altri Conſegli, di confirmare, ed cancellare le elezzioni del ſenato, che in queſto gli è inferiore, con' era anticamente quello di Roma al popolo, ſecondo queſto detto antico: *Auctoritas in ſenatu poteſtas in populo.* Il ſecondo hà potere di far la guerra, e la pace triegue, e le leghe, di mettere impoſizioni, e taglie ſulli Popoli, ed il prezzo alla mõeta colla diſpoſizione totale delle Finance, di dare tutte le cariche Militari di mare, e di terra, e tutte le cariche à tempo, che non ſi creono, che nel biſogno di mandar ſoccorſo a confederati, di nominar gli Ambaſciatori, i Reſidenti, ed i ſecretarij d'Ambaſciate, che dependono tutti ſi aſſolutamente da queſto, che puó richiamarli, farli continuare, gaſtigargli' ò ricompenſarli, come gli pare. Si che ſendo i diritti di maeſta diviſi dal Gran Conſeglio, che e il popolo della Nobilltà ? e dal Senato, che ne è tutta la ſcielta; ſi potrebbe dire che

Potere del Conſeglio grande e del ſenato

Arist. 4. *pol.* 9 *Isorc. in Panath.*

la Republica di Venezia è quasi vn' Aristodemocrazia, com'era quella di Sparta doppo l'instituzione degli Efori? e quella di Roma, dove l'autorità era divisa frà il Popolo, ed il Senato, che facevano separatamente delle leggi, il primo i *Plebiscita*, ed il secondo *Senatus Consulta*? benche in rigore sia vna pura Aristocrazia, di poi che il Doge è senza potere, e che il popolo non hà punto parte nell'amministrazione publica.

Vi è alle fiate contesa di giurisdizzione fra il Gran Conseglio, ed il Senato, come arrivò nell'emergente del Generale Morosini, dove il Senato nominò vn' Inquisitore per informarsi contro questo Gentiluomo, quantunque il Gran Conseglio ne pretendesse la nomina. Mà oltre che queste contese sono rare, si terminano sempre senza rumore, e senza disordine.

E nel Gran Conseglio, che i Nobili sciogliono la brighia alle loro inimicie segrete per escludere dalle cariche tutti quegli, che non ama-

no

no punto ſenza riguardo veruno al merito loro. E coſà veramente, che ſi ballotano non ſolamente con ballottole di drappo bianco, che togli effetti tutti contrari alle promeſſe loro.

In vna Monarchia *a* baſta di piacere al Prencipe, mà in vna Republica è d'uopo piacere a tutti. Il che è tanto più difficile, ò ſino impoſſibile, quanto la naſcità, i beni, gli onori, e la vertù *b* ſteſſa vici fanno de'nemici, ſe non ſi raggira tutto con vna prudenza ſtraordinaria. Così quel Nobile era bon Politico, che diceva che non metteva punto di differenza frà i Nobili Veneti: che tutte le famiglie gli ſentravano vguali e che non ve n'era ne men' vna, della quale non voleſſe ben' eſſere. Poſcia che col ſignere d'odiare queſta odioſa diſtinzione di caſe *a* Vecchie, e caſe nuove, ſi acquiſtava l'affecto, ed il fauore di due terzi delle Nobiltà, ſe ne aſſicurava i ſuffragi per l'occaſione.

Del reſto poiche il Gran Conſeglio

a Vedinſi le note

b *Nobilitas, opes, omiſſi geſtique honores procrimi-ne, & ob virtutes certiſſimum exitium* Tac. Hiſt. 1.

Vedinſi le note

é quello, che fà le leggi, è à mio parere necessario di toccarne quivi le principale, come sono quelle che risguardono particolarmente la parte dominante dello stato, cioé la Nobiltà.

LEGGI
DEL GOVERNO
DI VENEZIA

1. Gli Ecclesiastici sì Nobili, che Popolari sono esclusi d'ogni carica, e d'ogni Conseglio, in vece che i Vescovi ed i curati della città vi entravano avanti l'vltima reforma del Governo fatta l'anno 1298. Questo statuto chiude la porta ad ogn'impresa della Corte Romana sul temporale, Posciache come il Papa hà la nomina de' Vescouati, e di quasi tutti li beneficij dello stato, gli sarebbe age vole d'vaere vn partito nel senato, e di

di bilancianer le deliberationi, co-mezo de' Nobili, che, come Eccle-siastici dipenderebbero' da esso, e ne sperabero ricompense. La legge esclu-de ancora i Nobili, che, ànno vn fratello, vn Zio, od vn Nipote Car-dinale, da tutte le deliberationi, che si fanno circa gli Ecclesiastici, ed in-terdice parimente l'entrata nel sant' Vfficio à tutti quegli, che aspirano, ò chiedono il Cardinalato, ò quach' al-tra dignità à Roma, di paura che il loro interesse non li facesse compia-cere à questa corte per ottenerne le lo-ro domande.

II. Non è permesso a' Nobili d'e-sercitare il traffico, di paura che gli affari publici non siano ritardati da' particulari. Oltre che ciò non s'ac-corda colla Mæstà del Gouerno, che é la ragione per la quele il commer-cio era vietato a' senatori *a* Romani.

a Quæstus omnis patribus indecorus visus est Livius

III. Tutti li Nobili sono soggetti alle leggi dell' età, e non ve ne é, ne m'en vno, à cui non bisogni aspettare gli anni, e commenciar il suo corso dalle cariche piccole, e com' eglino

dicono: *fino dalle vltime messe*, cioè d'vn capo all' altro della carriera. Si che non si può pervenire alle gran cariche, che in un' età matura non più, che altre fiate in Lacedemonia, dove bisognava incanutire per arrivare agli honori. D'onde è venuto il Proverbio. *In sola Sparta expedit senescere*. Ed è quanto significa il simbolo di due panieri di Nespole cuoperte di paglia, che si vedono all'entrata della scala maggiore di San Marco, per ove si sale al Gran Conseglio, ed al Pregadi, per mostrare, che, si come le Nespole maturansi nella paglia, è duopo nella stessa guisa lasciar maturar il talento della gioventù nell' aspettazione, fin' à tanto che si sia acquisitata assai di sperenza e merito per entrare nel gouerno. E in oltre vna buona politica di condurre i Nobili per gradi, e per così dire à passi precisi da Tribunale in Tribunale, à fin di trattenergli in vno eterno dezio di far bene, e di animarli di più al servizio della Patria colla speranza di pervenire vn giorno alle Dignità più

più cospicue. In vece che, se i Nobili Giovani otten essero nelle chariche grandi à Venezia, dove non ve ne è punto di perpetue, rifiutarebbero di poi tutte le altre. Il che non succede di già, che troppo sovente, credendo gli, che ânno esercitato qualche bella carica, che si abbassarebbero, se ne accettassero qualche minore: E per questo, che la Signoria hà fatto saviamente d'aver prescritto de' limiti alla ricerca degli onori per non inorgoglire i giovani, nauralmente ambizziosi, ed insolenti, col chiamarlivi troppo tosto, come lo diceva Tiberio *a* al Senato di Roma.

IV Non ponno i Nobili avere più cariche alla fiata per piccole ch'elle siano. Il che fà, che il publico ne è più servito, e che vi sono genti in maggior numero nell' impiego. Mà è lecito di lasciare vna carica, che si esercita, per vna migliore, allaquale si è nominato, quantunque non si abbi finito il suo tempo.

V Sono tenuti i Nobili, che rifiutano le cariche, à cui sono eletti, di

a *Ne quis mobiles adolescentium animos præmaturis honoribus ad superbiam extolleret* Tac. ann. 4.

pagare vn' ammenda di 2000 zecchini al publico, che almeno profitta della loro disubidienza; e d'assentarsi per due anni dal Gran Conseglio, e dal Broglio? Il che è vna specie d'esiglio.

VI È vietato di rallegrarsi co' i nuovi eletti in qualche carica della loro elezzione; per i suellere l'adulazione, ordinaria in simili incontri, e vattenere i Nobili nella modestia decente à Cittadini di Republica. La legge eccetiva il Doge, ed i Procuratori di San Marco per lo gran merito di quegli, che arrivavano à queste due dignità eminenti.

VII Quegli, che possiedono qualque carica sì nella Città, conce fuori non ponno deporre le loro cariche, quantunque abbino fatto il loro tempo, che il Gran Conseglio non abbi in prima dato loro vn successore. Non ponno parimente assentarsi dalla Città, ne dagli altri luoghi, dove sono impiegati, sensa della Signoria che non la concede loro sensa buoni motivi. Di maniera che il servizio publico non è quasi mai interrotto. Non

lo é ne meno perla malattia degli Vfficiali, ſendo che ſi ſostituiſcono loro ben toſto altri, ſe ſi vede, che il male debba eſſere di durata E quando ció ſucceda à Rettori *a* delle città, il Capitano fà l'vfficio di Podeſtà, queſto quello del Capitano ed à mancanza loro, vno degli altri Vfficiali Nobili Veneti, che ſi trovano in taii luoghi. ſin' à tanto che la ſignoria vi abbi prouiſto: Cosi non arriua punto di ribardo negli affari, ne contradizzioni agli ordini del Commandante.

a Vedinſi le note

VIII. I Nobili, che ſi fanno Cavaglieri di Malta, non ànno più parte al Governo, non più, che ſe non foſſero Nobili, poſciache queſta Croce di Malta gli aſſoggettiſſe alle leggi, e d agli ſtatuti d'vn Prencipe ſtraniero, e per queſto non ve ſono d'ordinario che due Gentilomini Veneti, ch' entrano in queſt' ordine, Vno della Caſa Cornari, e l'altro della famiglia Lippomani 'e ciò per conſeruare due Commende buone, di cui eglino ànno il Padronato, il

primo quella di Treuiso col titolo di Gran Commandatore di Cipro, ed il secondo quella di Conigliano nel-
Marca Treuigiana.

IX E vietato alli Nobili di riceure presenti, pensioni da' Prencipi stranieri, come anche di comprare Terre ne' loro stati sotto pena di degrazione di Nobiltà, di confiscatione di beni, e di bando. Che é il vero mezo ad' impegnarli alla difeza commune della Patria, dove sono tutti li beni, e le speranze loro in vece che se aevssero vno stabilimento sicuro altrove, tradirebbero souente la causa publica per compiacere alli Principi appo i quali avrebbero à perdere: il che roversiarebbe in puoco tempo il governo. Ed é conquesto, che la Republica di Genova si è assoggettita al Ré di Spagna che si sa preualere ne' riscontri della folle ambizione avuta da que' i Nobili d'acquistarsi feudi, e Principati nel Regno di Napoli, non concedendo loro di venderli che ad altri Genovesi, à fine di conservar sovra d'esti la sua autorità, e di te-

ner-

nerſegli auvrinciti con vn' eterna ſeruitù.

X. Non ponno non più i Nobili avere Feudi, ne ſignorie nello ſtato di Terra ferma. Per impedire che gli vni non ſiano ſoppoſti, e non dipendino dagli altri, il che rovinarebbe l'ugualità frà eſſi. Oltre che ne ſuccederebbe ancora del diſordine per la geloſia, chegli Nobili vecchi che ſarebbero poueri, auvebbero contro i nuoui, quali ſendo la maggior parte richi, comprarebbero tutte le terre. Non era ſino loro permeſſo altre fiate d'avervi luoghi di diporto, il che ſi è di poi traſcurato. Di maniera che vi é bene gran differenza frà Venezia, e Genova dove i particulari ſono ricchi, e la communità pouera. In vece che à Venezia eglino ſono poveri in comparazione del publico che hà la proprietà di tutti li fondi, come nella Republica Romana.

Priuatus illis cenſus erat breuis, Cõmune magnum Horat.

XI. Non ponno i Nobili maritarſi colle ſtraniere, ne maritare le loro figlie ad alcun gentilvomo ſoggetto ad vn' altro Prencipe: per conſerva-

re appo d'essi tutte le loro richezze, che si trasportarebbero insensibilmente altrove co' matrimonij, che sarebbero siogni giorno fuori dello stato? per dar sosta alcore d'all'ambizione delle famiglie vecchie, che potendo allearsi co' Prencipi, ó signori stranieri, sprezzarebbero quelle del paese, ed in fine per levare à tal case la speranza d'vn asilo si curo appo i Prencipi, co' quali si allearebbero. Il che li rendrebbe ancora più arditi ad accignersi contro la loro patria, dove stentarebbero d'accontentarsi dell' vgualità. Sarebbe inoltre impossibile di tener' il segreto in vn senato dove vi sarebbero de Nobile attaccati agl' interssi de Prencipi stranieri, il che sarebbe vn' origine di fazzioni, e divisioni inrestine. Mà ponno maritare le loro figlie alli Gentil' vomini di Terra ferma, che divengono con questo più affezzionati alla Nobiltà Veneta, di cui sgodono mercasi la protezzione. La legge permette altresì alle Nobili di maritarsi colle Cittadine per for-

tificare il partito della Nobiltà contro la plebe in caso, che le venisse in capo di sollevarsi contro i Nobili quali, molto lungi di communicare con questo il loro potere, lo stabiliscono, e consolidano al contrario coll' attaccamento de' Cittadini, che fanno con quello della Nobiltà vn corpo capace di resistere alla moltitudine popolare. E' anche vn mezo, che i Nobili poveri ànno di maritarsi vantaggiosamente, non essendovi alcun ricco Cittadino, che non abbi gran piacere d'allearsi con vn Nobile Veneto, sendoche ne risulta dell' onore, e ne viene della protezzione à tutta la sua famiglia. In che la signoria trova ancora il suo proprio interesse, mettendo queste sorti di matrimonio i Nobili in istato di servir' il publico nelle Ambasciate, e negli altri impieghi, ne' quali si deve spondere, Il che non impedisce però, che i Nobili, che sposano queste Cittadine, non siano qualche fata dileggiati dagli altri, che chimano i loro figli *Amfibij*.. Tràtanto

ciò si vede ogni giorno à Venezia, come anche le Nobili della tampa nuova sposare delle Gentildonne della Nobiltà più antica, questi comprando le loro mogli, e quelle i loro mariti. Mà quando vn Nobbile spoza vna cittadina, bisogna, che facci approvare il suo contratto nel, Gran Conseglio, senza laqual cosa i figli non sarebbero riconosciutii per Nobili Veneti.

Il Corpo de' Cittadini comprende i secretarij della Republica. gli Auvocati, i Notari, i Medici, i Mercanti di seta , e di panno, ed i Vebari di Murano. E se quaclhe nobile si marita con vna femina fuori da questa sfera, i suoi figli non sono Nobili, mà solamente Cittadini. Gosí il Procurator Giouanni Battista Cornari-Piscoppia fù costretto di comprare durante la guerra di Candia la Nobiltà per i due suoi figli, la madre de' quali era figlia d'vn Gondogliere.

XII. Non vi è punto di diritto primogenitura maggioranza frà i Nobili.

Questa legge và di concerto colla forma del governo, e conserva la pace frà i Nobili dove il disordine s'introdurebbe ben tosto, se i Cadetti, che ânno tanta parte nell' amministrazione ciuile, che i primogeniti Maggiori, si vedessero di peggior condizione ch'essi per gli beni, sendo cosa certa, che molti diverrebbero nemici della loro *a* Patrià, e commuoverebbe nell' occasione gli vmori cattiui dello stato. Oltre che vi sarebbero de' particulari, che diuerrebbero troppo potenti. E' per questo, che la signoria costrinse vna fiata trè fratelli della Casa Cornari di maritarsi, sotto pena di bando, e di confiscatione de' loro beni, che facevano più di 100000 scudi d'entrata, che era all' ora vn entrata eccessiua. In fine l'vgualità della divisione si fa tutti capaci di seruir' il publico, in vece che, se i primogeniti avessero tutti li beni della loro casa, la signoria si privarebbe del seruizio di molti Nobili, che per esser cadetti gli sarebbero inutili per la loro pouertà. E

a Cùm enim multitudo inopum est in Ciuitate necesse est eam Civitatem esse plenã hostium. Reip. Arist. 3. Pol. 7.

questa diuisione non impedisce punto, che le famiglie non si conservino sendoche d'ordinario tutti li fratelli vivono assieme, e che non se ne marita, che vno, cioé il più giovane, al quale gli altri s'accontentano di ammassare de beni, purche sia vna persona di buona concordia.

XIII. Tutti li Nobili, sensa eccettuarne stesso Doge sono soppostì alle cariche publiche in tempo di Guerra, ed ogn' vno paga à proporzione delle sue entrate, come si praticava à sparta dove i Ré. ed i Senatori erano posti alla tassa, come gli altri, il che rende popolo tanto più affezzionato, ed ubbidiente alla Nobiltà, quanto con questa ugualità di trattare, ella gli dà vn' esempio di giustizia, e di moderazione, e sembra ritenere ancora qualche cosa della forma antica del gouerno di Venezia.

XIV. I Magistrati che giudicano le cause Ciuili non ponno ricevere visita alcuna delle parti interessate ne alcuna racommandazione d'amico à loro fauore sotto penadi deposizione

ne, e d'ammenda. Mà per gli affari criminale le sollicitazioni sono permesse, purche non sia vna materia di stato. La raggione de' Veneziani è, che negli affari civili si farebbero ingiustizie continue se vi fosse la libertà di priegar' i Giudici; in vece che negli affari criminali è duoppo lasciar vperte tutte le porte alla difesa degli Accusati, ed alla compassione de' loro amici. Così per puochi che se ne abbino à Venezia de' buoni, è agevole di trarlo da pena.

XV Ponno i Nobili esercitare la professione d'Auvocato senza derogare. E sono 200 anni che tutti, gli Auvocati erano Nobili Veneti, e si creatano dal Gran Conseglio sin' al numero de 24. Ed all'ora avevano tutti vna penzione dal publico, sendoche era loro vietato di pigliare presenti, ne danaro, afinche quest professione Nobile non fosse punto contaminata con vn commercio vile, e che fosse loro interesse di far decidere le liti con prontezza. Mà tutto ciò non è più in ceso sendovi puochi Nobili, che

voglino avere questa cura, e questa pena, come non più d'insegnare publicamente la legge à Padoua, come anno fatto altre fiate i loro Patrizi, che molto lungi di temere di abbassarsi con questa professione, ne facevano la loro gloria principale. Veramente doppo che è cessata frà essi questa emulazione virtuosa, si è veduto succedere la dissolutezza, e l'ignoranza con gran preiudicio del publico.

XVI Devono i Nobili parlare la lingua Veneta ne' Consegli à fine d'evitare l'invidia del commune della Nobiltà, che non sapendone alcun' altra., non può tolerarne vn megliore. E per queste, che ânno sovente battute le mani, e gridato nel Conseglio contro i Nobili, che volevano parlar Romano. Così le Republiche sono bizzare, e le nuovità sono odiose? Egli è vero, che é neccessario à Venezia, che tutti le Gentilvomini parlino d'vna stessa lingua, sovra tuto ne' Consegli, per non impedire molti di proporvi i loro pareri per la vergogna, che aureb-

rebbero di non poter parlare come gli altri. Mà in fine se si è eloquente, è colà, dove bisogna fignere, come faceva questo deputato *a* degli Suizzeri mandato à Cecinna, poschiache altrimente l'odio de gli Vditori superarà sempre la forza delle ragioni dell' Oratore.

XVII E vietata alli Nobili sotto pena dell' vita ogni corrispondenza con gli Ambasciatori, ed altri Ministri stranieri. Per ove si conserua il segreto del senato, che sarebbe molto agevole di trarre con presenti de molti Gentiluomini; come sarà testimonio quel Cornari, la cui fedelta fù corrotta dal marchese della Fuentes con buone lettere di cambio. E per questo che Claudio Imperatore interdisse l'entrata del Senato di Roma all' Patrizi, che non avevano, con che sostenere la loro dignità. Ma come vna forma d' Aristocrazia non vuole quest' esclusione, che distrugerebbe l'vgualitá delli Nobili e che i poveri che sono sempre in maggior numero, che i Ricchi, sattribuirebb-

a *Cossus unus est Legatis, nota facundia sed dicendi artem aptâ trepidatione occultans.* Tac. hist. 1.

bero per isprezzo, cosa insopportabile á Republichissi, e che sarebbe loro ordiare il *a* governo, la signoria è stata costretta di pigliare altre misure, come ha fatto col vietare alli Nòbili ogni comercio di lettere, e parole co' Ministri de' Prencipi, e loro domestici. Il che si osserva con un rigor tale, che se un Nobile sincontrasse in qual che luogo con un Gentiluomo, ó qualch' allra persona della Casa d'un' Ambasciadore e che ció venisse à notizia degl' Iiquisitori di stato avanti la sua deposizione, non rimarebbe due ore doppo in vita. Vn giorno un Senatore della Casa Troni trocvatomi in Casa del Curato di Santa Maria Mater Domini, se ne fuggí, come se vi fosse stata in quella Casa il contagio. Vn Procuratore mi c'incontrò due fiate, mà per un atto di braura, che sarebbe stato fatale à molti altri, rimanse qualche tempo nella libraria, dou' io ero, e non volse permettere, che io ne vscissi.

a Cùm enim multitudo inopum est in Ciuitate ea demque ab honoribus exclusa, necesse est eam Ciuitatem esse plenã hostium Reipub. Arist. 3, Pol. 7,

Questo

Questo divieto, che si cominciava à trascurare, fù rinvovato nell' anno 1618 doppo la scoperta della Congivra del Triumvirato *a* Spagnuolo contro la Republica quale doppo tal tempo hà trattato co' tutti gli Ambasciatori de' Prencipi, come co' nemici cuo: perti. E per rendergli piú odiosi alla Nobilita, il senato hà fatto con destrezza correr voce, che il Marchese della Fuentes aveva e gli stesso tradito il Cornari, à fine di poter ritenere la somma di danaro, che aveua ordine di pagargli.

a Il Du-D'Ossu- Vice Ré di Napoli *D*. Piétro di Gou. d Milano. e *D* Alfonso della Queua Am. di Spagna à Venezia.

Ma benche vi sia vietata à nobili ogni sorte di comunicazione cogli Ambasciadori, visono niente di meno de' luoghi privilegiati, dove si ponnotrouar' assieme colla maschera: come ne' ridotti e ne' festini; e danze, che si danno appo i particolarinel Carneuale oltre molte altre feste e ceremonie di Nozze di Gentildonne, che si fanno in varij tempi. Mà egli e vero, che non sono luo-

ghi di conversazione, sovra tutto i ridotti, posciache vi si osserua il silenzio più, che alla predica, e vi si vedono alcuni, che perdono tutto il loro senza schiudere, i denti. Il che fa passare i Veneziani per ottimi giuocatori.

Quanto agli statuti fatti dalla signoria di Venezia per i suoi proprij Ambasciatori appo de' Prencipi, li devo rappor: tare in questo luogo, tanto piú che sono degnissimi d'essernotalti.

XVIII. Non ponno gli Ambasciatori Veneti partire dal luogo della loro residenza, che non visia arriuato il loro successore, e che non l'abbino presentato allo stesso Prencipe. Altrimente sarebbero trattati al loro ritorno, come sbandati *a*. Bisogna che rimettino l'Ambasciata di mano in mano, mettino in possesso il nuovo nella sua carica, e s' istruischino di viua voce diquanto gli d'uopo sapere per sodisfare, ed adempire degnamente il suo impiego. si rendono questo servizio con ottima grazia gli-

a Redire praepropere est legationē deserere.

ani

vni agli altri, sì per vbbidire agli ordine espressi del Senato, che per onorare e stessi, col far tenere i successori loro nel camino già da essi preso.

Eglino sono tenuti di presentar' al senato vna relazione manuscritta delle loro Ambasciate al ritorno, il che è vn ottima massima. Posciache benche abbino dato contezza perminuto di tutte le loro negoziazioni particolari nelle loro spedizioni. E altresì vtile al' publico d'averne vn compendio che ne contenga tutta la sostanza, per euitare la fatica di rileggere vn' infinità di lettere, e memorie, il che sarebbe noioso. Oltre che tutte queste memorie, che sono tanti pezzi, sendo ragunate, E poste in opra dall' aûtore loro, vi si vede meglio il sieguito de' negozi, e la capacità del Ministro, che gli hà trattati. Ed è con queste relazioni, che il senato conosce tutte le forze de' Prencipi, lo stato delle loro prouincie, delli loro eserciti, delle loro entrate, e della loro spesa. Il che é vna sorte di giornale simile à quello fatto da Augusto dell'

a Impero Romano, sovra di che la signoria regola i suoi affari, ed oue i Nobili, che vanno in ambasciata succhiano tutte le megliori lezzioni della politica più fina.

Eglino devono rimettere al Senato i presenti ordinarij che sono loro fatti in fine delle loro ambasciate per disporne come gli piace, mostrando con questo d'esser contenti della gloria d'auer seruito bene il publico b è che se ânno meritato qualche ricompensa, non la devono ricevere, che dal Senato. Egli è vero, che non sono mai privati. Di questi segni d'onore, che non abbino mancato al loro douere.

Eglino devono render conto de' falli delle loro mogli, se seco loro le conducono, così come si praticava à Roma circa i c Gouernatori, ed vfficiali Provinciali.

I figli del Doge non ponno punto esser' ambasciatori, viuente il loro padre, non per isparagnare la loro forsa, mà di paura, che il Doge non gl'incaricasse di qualch'istruzzioni segrete

a *Quæ cuncta sua manu perscripserat Augustus* Tac. ann. 1.

b *Ne quicquã ex publico Ministerio præter laudẽ bene administrati officii ad ipsos accederet* Zonar.

c *Cauendum Senatus Cõsulto vt quanquã insontos Magistratus Provincialibus vxorum criminibus perinde*

ſegrete per l'intereſſe particolare della ſua caſa.

quàm ſuis plectērentur Tac. ann. 4.

XIX La Nobiltà non puol eſſer venduta, che a' Catolici, non tanto ſolamente per impedire che il Corpo della Nobiltà non ſia punto diuiſo per la diuerſità della Religione, che per non ottenebrare punto la gloria della Republica, che hà queſto vantaggio ſovra tutti gli altri ſtati, e Prencipi dell' Europa d'eſſer nata figlia della Chieſa. Per loche è ſtata onorata, come la Francia del nome glorioſo di Criſtianiſſima *d* da' Papi, e dalli Concigli. Ed è per queſto, che il Fonſeca Mercante Portugheſe ſtentò ad eſſer ricevuto, durante la guerra di Candia, non avendo potuto produrre la fede del ſuo batteſimo, quantunque aveſſe altrimente viſſuto ſempre da buon Catolico.

d Vedinzi le note

XX. I Signori ſtranieri, che ſono Nobili Veneti per merito, ò per onore, come i Nipoti de' Papi, e molti altri, trovandoſi à Venezia, ponno bene entrare nel Gran Conſeglio, e ballotarvi, mà non ponno eſercitare alcu-

na carica nello stato, non facendo la loro residenza ordinaria nella Città. E per entrar' in Conseglio è d'uopo, che piglijno la robba la shcola, ed il berrettino di lana. A mio tempo però il Prencipe Borghese vi fù ricevuto per grazia colla spada, mà non senza difficoltà.

Io non addurrò punto le altre leggi, che toccano gli Vfficiali particolari, cendo che aurò campo di toccarne alcune nel parlar d'essi nella seconda parte.

Del resto ogni giorno si fanno nuovi ordini à Venezia, mà che per esser troppo frequenti, non si osservano. D'Onde é venuto il prouerbio: *Parte Venetiana dura vna settimana.* Mà la Signoria dissimula alle volte questo abuso per ingannar' il Popolo con apparenze false di libertà, e fargli trovare il suo gouerno più dolce.

In fine il Conseglio ha fatto tutte le cariche annuali, ò di sedeci mesi per tenere i Nobili nell' aspettazione, ed assuefargli alla moderazione per questa vicissitudine continua d'vbbidire,

e di commendare, Posciache se gli uomini s'inorgogliscono degli onori annuali, che sarebbe s'eglino li possiedessero in vita. *a* E se quegli, che sono stati esclusi nella ballotazione, ânno sempre qualche scontento, benche siano consolati colla speranza prossima, come potrebbero eglino tolerare vn rifiuto, che li privarebbe vna carica per tutto il tempo della vita del Possessore. E d'altrove con questa mutazione, che si esercita l'industria di tutti li Nobili. Platone voleva chegli vfficiali fossero perpetue, affinche il lungo vso delle loro cariche li facesse più abili, e conciliasse loro maggior numero nel *a* popolo. Mà li Veneziani trovano, che di mutarli, è vn mezo megliore di tenerli nel dovere loro, sendo che si contengono per ottenere nel sieguito altre cariche. Aggiugnisi à questo che la loro dependenza ne è maggiore, e la loro autorità minore principalmente degli Vfficiali Provinciali, che non fanno per così dire, che passare sendosi à pena stabiliti, che bisogna ritornar' à

a *Superbire homines etiam annua designatione, quid si honorem per quinquenniū agitent* Tac. annu. 2.

a *Quo maior prudentia ipsis maior reuerentia popularibus sit.*

Venezia, e rendervi conto della loro breve amministrazione. Di maniera che le Città tolerano tanto più volentieri i loro Rettori, qualunque si siano, che gli auvantaggi degli vni ricompensano i difetti degli altri *b* e che il male, se ve ne è, ne dura maì molto. Ecco quanto vi è da dire del gran Conseglio.

b Neque hæc continua, & meliorũ interuentu pensantur. Tac. hist. 4.

Avanti passare al Senato, che è l'altro menbro principale del corpo della Republica, bisogna' parlare del Collegio, che ne è come la chiaue.

DEL COLLEGIO.

IL Collegio è composto di 26. Nobili, cioè del Doge, e se i Consiglieri che si tratta di serenissima signoria perche rappressentano assieme la maestà publica, di trè deputati della Quaranzia Criminale, che si mutano ogni due mesi, di sei savi Grandi, che rappresentano il Senato; di cinque savij chiamati di terra Ferma perche ne maneggiano tutti linegozi, ed

ed in fine di cinque ſavij d'egli ordini, che avevano altre fiate la direzzione totale di tutti qualli del mare. E per queſto che queſta Camera è chiamata Collegio, che vuol dire la ragunanza de' membri Principali dello ſtato, di cui ella è ancora la mano, perche è deſſa, che diſtribuiſce gli affari à tutti gli altri Conſegli, e ſovra tutto al Senato, dou' ella li porta tutti ſbozzati.

E nel Collegio, che gli Ambaſciatori de' Prencipi, i deputati delle Città, i Generali degli Eſerciti, e tutti gli altri Vfficiali ânno le loro Vdienze, e che ſi preſentano tutte le ſuppliche e tutti li memoriali, che devono eſſer portati al Pregadi. Doppo che il Collegio dà loro la riſpoſta del Senato in iſcritto, che chiamaſi *a* parte.

a Vedinſi le note

All' Vdienza gli Ambaſciatori ſi ſervono di queſt' Apoſtrofe: ſereniſſimo Prencipe, Illuſtriſſimi, ed Eccellentiſſimi ſignori, in vece che nel ſecolo paſſato non ſi faceva che al Doge, come ſe non ſi foſſe trattato, che con lui ſolo. Il che la ſignoria hà ri-

riformato per gelosia per mostrare che la Republica non dipende dal doge che non ne è che vn membro semplice, come gli altri Gentiluomini. E per la stessa ragione, quando è assente i Ministri non laciano d'impiegare il titolo ordinario di serenissimo Prencipe, e di serenità, perche il Prencipe è occunque si trova la signoria.

Ceremonie del Collegio

Il Collegio si leva, e si scuopre per lo Nuncio del Papa, è gli Ambasciatori delle Corone subito, che apparisсono alla porta della sala, e che fanno la prima riuerenza; mà il Doge non si leva la berretta, il che non fà, che per i Prencipi sovrani, i Prencipi del sangue di Francia, ed i Cardinali Gli Ambasciatori siedono alla destra del Doge. Gli Ambasciadori de' duchi ânno bene lo stesso luogo, mà il Collegio non si leva, che al secondo loro saluto, che si fà nel mezo della sala, e non si tiene diritto parimente alla loro vscita, che sino alla seconda riverenza. Tutti li Generali stranieri occupano altresí *il luogo* degli Ambasciado

basciadori, in voce che i Generali Nobili Veneti non siedono che doppo i Cōseglieri, mà la signoria li lascia tutti enttrare, ed vscire senza levarsi. Il Ricevitore di Malta, che è sempre vn Commendatore dell' ordine, siede immediatamente doppo i trè capi della quaranzia Criminale, con che si distingue da tutti i Residenti, che parlono diritti. e sino quello dell' Imperatore, che per questo non invia loro, che vn' Agente con qualità di segretario sendoche d'ordinario non tiene appo d'essi alcun' Ambasciatore.

Il Nuncio del Papa, e gli Ambasciatori regii sono ricevuti alla loro entrata publica da sessanta Senatori, e cōpimentati da vn Cauagliere della *a* stuola d'oro, che è il segno delli Nobili, che sono passati per le Ambasciate. Mà per gli Ambasciatori de' Duchi il Collegio non li fa ricevere, che da 40. Nobili del sotto Pregadi che non sono, che Assistenti semplici del Senato. Non manda alcuno all' incontro de' Residenti, che non mette nel numero de Rappresentanti publici.

a Vidinsi le Note.

Per i deputati delle Città, e delle Communità dell' vbbidienza della ſignoria, non ſono maì ammeſſi all' vdienza del Collegio ſenza queſte, trè condizioni, cioè vna lettera di credenza del Rettore, ò Podeſtà del luogo, d'onde ſono mandati: vna memoria delle loro domande ſcritte da mano propria di queſto Rettore, ed vn' altra lettera ſuggellata da eſſo, dove propone il ſuo parere al Senato, affinche il Prencipe non ſia ſovrapreſo. Mà ſi queſti deputati vengono à lamentarſi contro il loro Podeſtà, il che è raro, baſta all'ora che abbino vna lettera di credenza della loro communità per eſſer' ammeſi.

Appartiene in fine al Collegio di convocare il Senato, mà per vna dependenza mutua quello gli abbidiſce altresí, eſeguendo le ſue riſoluzioni, e li ſuoi ordini. Vno propone, e l'altro diſpone, e queſti due Conſegli trattano ſempre di concerto. Quando il Senato hà ricevuto qualche ſcontento da vn Prencipe, e ne vuol moſtrare qualche riſſentimento egli fà rifiuta-

re

re l' vdienza al ſuo Ambaſciatore, od al ſuo miniſtro dal Collegio. Queſta fù rifiutata così al Nuncio di Papa Vrbano VIII. per l'ingiuria fatta alla ſignoria colla ſoppreſſione dell' Elogio de' Veneziani *a* circa lo riſtabilimento di Papa Alexandro III. à Roma, di che egli voleva abolire la memoria.

a 1635. Poſto da Pio IV. nella ſala reale del Vaticano

Nell' interregno i miniſtri de' Prencipi non entrano nel Collegio che per farvi i compimenti ordinarij di condoglieza ſulla morte del doge. Poſciache non ſi tratta alcun negozio ſino all' elezzione d'vn' altro.

Io non parlerò in queſto luogo delle Fonzioni de' Magiſtrati che compongono il Collegio, appartenendo queſta materia alla ſeconda parte di queſt' opra, dove ne devo trattare.

Paſſo dunque al ſenato il più importante de' Conſegli della Republica.

DEL SENATO.

IL Senato è l'anima della Republica come il Gran Conſeglio ne è il

corpo. E l'origine, d'onde si traono tutti li consegli di pace, e di guerra e l'equilibrio, che conserua l'aggiustezza e l'armonia di tutte le parti dello stato. E' chiamato *Pregadi*, cioè ragunanza de' Priegati perche altre fiate, non escendovi giorno preciso per upertura di questo Conseglio, vi si invitavano i principali della Città, quando ve ne era bisognò. d'onde gli è restato il nome di Pregadi, che vuol dire in buona lingua Italiana *Priegati*, quantunque l'inuito non sia più in vso.

Nel Principio il Senato non fú composto, che di 60 Senatori. Mà quando sovragiugneva qualche affare importante si creava vna Giunta di 25 ò 30 altri Senatori, la cui commissione cessava doppo la deliberatione. Cosí focerono nel tempo del doge Giovanni Delfino per trattare la pace con Luigi Re' d'Vngaria circa l'anno 1360, sotto il Doge Lorenzo Celso, durante la rivolta di Candia nell' 1363. e sotto il Prencipe Michele Zeni all' occasione della Guer-

ra di Ferrara contro il Marchese Alberto d'Este nell'anno 1410. Mà successavi quella di Lombardia alcuni anni doppo, i Veneziani stabilirono nell' anno 1435 vna giunta perpetua di 60. Senatori per sodisfare al bisogno, ed alla quantità degli affari, che avevano sulle braccia. Ed è quello, che nomano oggidi il *Pregadi straordinario.* Così il corpo del Senato è composto di 120 Gentiluomini, che vi ànno tutti voce deliberativa senz'altra differenza dalli Senatori ordinarij, e da quelli della Giunta, che quella del nome, e della serie.

Entrano ancora al Pregadi molti Magistrati, gli vni con voce invirtù delle loro cariche, come i Procuratori, i Dieci, e tutti li Giudici della quaranzia Criminale? e gli altri per vdire solamente, e per imparare, che si chiamano i sotto Pregadi. Di maniera che il Senato è composto di trè ordini, com'era quello di Roma, di Senatori ordinarij, che rascomigliano alli cento Padri creati da Romulo. Di Senatori aggiunti, che corrispon-

dono a' i Padri conſcritti de' ſabini, aſſociati da Romolo co' primi, ed in fine d' Aſſiſtenti ſemplici ſimili à quegli, che ſi chiamavano à Roma Pedarij, che non ânno alcun diritto d'opinare. E tutto fà 300 Nobili, frà quali è vna coſa maravigliosa di vedere conſervar' il ſegreto, come ſe alcuno non vi aveſſe avuto parte *a* ò come ſe foſſe in potere d'ogn'vno d'obliare quanto deve tacere. Riferiſce Tito Livio, che avendo il Rè Eumene accuſato il Rè Perſeo in publico Senato à Roma, e trattato de' mezi di fargli la Guerra, non ſi puotè ſaperne di più; che l'introduzzione di queſto Prencipe all' Vdienza. Venezia ſomminiſtra eſempi non men ſingolari. L'anno 1495 Il Papa, il Rè de' Romani, il Re di Spagna, ed il Duca di Milano trattorono, e conchiuſero ſi ſegretamente con queſta Republica vna lega contro il Rè Carlo VIII. che Filippo di Commines ſuo Ambaſciatore, che vedeva ogni giorno i Miniſtri de' Prencipi Collegati entrar in Collegio e con-

a *Non dicã vnã ſed neminem audiſſe credires, quod tã multorũ auribus fuerat commiſſũ* Valer. I 2, c. 2.

Bemb. i. 5, t. Ven.

conferiva con essi, non iscuoprì mài cosa alcuna di questa negoziazione importante, ch'era durata molti mesi, e ne ebbe il primo aviso dal Doge Agostino Barbarigo. Louigi Sforza Duca di Milano non seppe la lega offensiva contro esso fatta dal Rè Luigi XII. ed il Senato, che molti mesi doppo la conclusione, quantunque fosse il più scaltro ed il Prencipe il più penetrante del suo tempo. Rivenne qualche tempo avanti à Venezia il loro Generale Francesco *a* Carmignolo, senz'aver non più potuto presentire cosa veruna della risolutione presa dal Senato otto mesi avanti di perderlo al suo ritorno, quantunque ciò fosse noto à quanti parenti, ed amici, che aveva nella Nobiltà. Di maniera che il silenzio non è in minor venerazione à Venezia, che appo i Persiani, che ne facevano vna Divinità.

Gucciardin. l. 4.

Vedinsi e note

Aurebbero frà tanto i Veneziani potuto ridurre il Senato loro ad vn numero minore di persone, e sino con tanto maggior facilità, che rinvoccandosi ogni anno il Pregadi, ogni No-

bile aurebbe avuto ſperanza di pervenirvi à ſuo luogo. Mà eglino dicono, che, ſendo il corpo della Nobiltà molto grande, le parti principali lo devono eſſere à proporzione, che così facendo bene il numero de' Nobili 2500, non é troppo d'ammetterne nel Senato 300 tanto per evitare il di fetto dell' Oligargia, per ove comencia l'Ariſtocrazia à corromperſi, che per accontentare più di molti alla fiata, e rendere più plauſibili le deliberazioni del Senato, e più inviolabili al Popolo, che riveriſce ſempre più quanto è paſſato col giudicio d'una gran ragunanza. Oltre che la prudenza publica hà abbaſtanza proviſto al ſegreto col rigore de' ſuoi ordini contro i Nobili, alla quale hà levato ogni mezo di parlare, e trattener commercio co' miniſtri de' Prencipi *a* ſia come ſi ſia, è certiſſimo, che gli affari non ne vanno meglio d'eſſer trattate da tante perſone, od almeno non ſiratebbero sì in lungo, come fanno, ſe non vi foſſero da pigliare tan-

a Adepto per inquiſitiones & loquendi audiendique

tanti avisi, ne d'ascoltare tante orazioni.

commercio. Tac. Agric.

Alcuni disapruovano che il Senato di Venezia si muta ogni anno, tanto più, che gli affari di stato, che chiedono una lunga sperienza, sono sempre maneggiati da' Senatori nuovi, che alle fiate, non ne pigliano il filo, ne il sieguito per mancanza d'esser ben' istrutti dal principio. Per loche Licurgo ordinò che i Senatori Spartani fossero in vita, il che era loro in vece d'ogni ricompenza *a* doppo lunghi servizi. E Solone li fece perpetui in Atene d'annuali, ch'erano di prima giudicando, che il Senato d'vna Republica doveva esser fisso, sendo la base dello Stato, ed il Polo, sovra del quale si gira tutto il Governo. Mà questo difetto, se pure ne è vno, non è senza causa, ne senza remedio à Venezia. Posciache, come i Senatori ponno esser continuati con vna nuova elezzione, ve ne resta sempre vna parte de Vecchi: Oltre questo vi sono tanti Magistrati, ch'entrano nel

a Hic Magistratus pramium virtutis, Arist, Pol. 2.

Pregadi, che ve nè rimane sempre alcuno, che, sendo stato assistente, si trovano informati delle negoziazioni precedenti. Ed è per questo, che si permette l'entrata nel Senato à tanti Nobili, affinche coll' udire si formino à puoco à pnoco agli affari, che devono maneggiare à suo luogo. Che se l'Imperatore Solimano diceva, che vn Prencipe per esser consigliato bene, non deveva mài servirsi, che vna sol fiata d'vno stesso Ministro, tanto più, che il desio d'acquistarli la stima, e le buone grazie del Prencipe, è vn mezo potente di farlo oprare, come si deve, come faceva *a* Seiano nel principio del suo favore. Ciò si conosce visibilmente à Venezia, dove sendo la dignità di Senatore solamente annua, ogn'vno g'ingegna di segnarlavi il suo zelo, e la sua industria per gradire al publico, e poter'esser continuato nella prossima elezzione. E in fine con quest'annua mutazione, che la porta è sempre vperta al merito, e che si può, senz'a offesa rigettare in fine dell' anno quegli

a Seianus incipiente adhuc otentia, p onis b nsiliis co tescere volebat. Tac. onn. 4.

gli

gli, che non si trovano proprij agli affari, e sostituirglione de più capaci; in vece che sendo il Senato perpetuo, bisognerebbe ritenerere vgualmente i buoni, ed i cattivi, che è quanto Aristotele hà notato per vn difetto nel Senato di Sparta, sendo che vi sono alcuni il talento de' quali s'invecchia come il corpo, *a* e che per consequenza divengono incapaci di governare.

a Est enim sua sicut corpori sic & menti senectus. Polit. 2.

E d'uopo vedere adesso, come procede il Senato nelle sue deliberazioni e delle sue elezzioni. Doppo che tratterò à fondo della sua politica al di dentro, e delle sue intelligenze di' fuori, che sono i due punti, doue consiste tutto il governo Ciuile.

Per quanto risguarda l'ordine, che tiene il Pregadi nella discutione degli affari, hò giá ditto, che non vi si tratta mai cosa veruna. che non sia passata nel Collegio, che fa quasi la stessa funzione verso questo Consesilio, che il senato di Roma faceva verso il popolo, cioè proponendogli sovra diche si deve deliberare. E co-

me per l'ordinario i pareri del Collegio ſono diviſi, vn Segretario li nota tutti col nome delli loro Autori, e ne porta la nota al Pregadi, dove fatta la lettura, ciaſcuno eſpone à ſuo logo le ragioni, che danno nerbo al ſuo parere, al quale poi ogni Senatorè può contradire. E ſi procede in fine alla ballotazione nel modo, che ſiegue.

Per ciaſcun parere vi è vn ſecretario, che raccoglie le voci, e va di mano in mano nominando il ſuo Autore, come facevano à Roma i Rogatores ſuffragiorum. Queſti ſegretarij tengono ciaſcuno vn boſſolo bianco, ed i Nobili danno la loro palla à quello, che piace loro. Vi ſono due altri ſegretarij, che ſieguono, i primi, vno con vn boſſolo verde per ricevere le palle da quegli, che rigettono tutti li pareri propoſti? e l'altro con vn boſſolo roſſo per le non ſincere; il che corriſponde al *non liquet* de' Romani. Ed il parere, che hà più di ſuffragi, purche paſſi la metà delle voci della ragu-

nanza

nanza, è ricevuto per vn decreto del Senato, come il *Senatus Consultum* di Roma. Mà se alcuno di questi pareri non hà ottenuto il numero sufficiente delle voci, si rigetta quello, che ne avuto meno, e si ricomincia la ballotazione per gli altri, rigettando sempre il più fievole per fare che vno passi. Altrimente è d'uopo proporre altri pareri, come altresi quando nella prima ballotaziole non sincere ânno più della metà delle voci, che è vn segno, che non si gradisce alcuno de' pareri proposti.

Mà quantunque tutti li Nobili, che entrano, nel Senato, vi possino parlare per rifiutare, ò per confirmare questi pareri, niente di meno ne meno vno d'essi, eccettuati il Doge, i Consiglieri d'alto, e de' i savi grandi non potrebbe proporvi il suo per esser ballotato à suo nome. Mà se alcuno di questi Conseglieri, ó de savij vuol dichiararsene l'autore come giudicando il parere utile al Publico, lo fà ballotare. Il che hà ordinato il Senato prudentissimamente

per evitare la confusione e la lunghezza, che vi sarebbe negli affari, se sarebbe lecito à 300 Nobili che lo compongono, di proporvi da suo capo.

Quanto à Magistrati, che si creono dal Pregadi, la sorte non hà punto parte nell'elezzione loro, che per questo si chiama scrutinio, perche si fà con vna cognizione vera, ed vna distinzione di merito, che, non si può discernere dalla *a* sorte. Oltre che sendo il Senato il modello, e l' imagine d'vna Aristocrazia perfetta, non deve dar cosa alcuna à sorte, che cade sovente sù delle persone incapaci, e non è d'uso, che in vno stato popolare E' per questo, che la sorte hà luogo nel Gran Conseglio, che è come il Popolo della Nobiltà, e la forma antica del Governo di Venezia, ch'era Democratico.

a *Sorte & vrnâ mores non discerni.* Tac. Hist. 4. *Sors de errat ad parum idoneos.* ann. 13.
b *Sortitio reip. Democratica propria est.*

Mi resta adesso di discorrere delle massime, della scaltrezza, e degl' interessi odierno, come ancora delle buone, ò cattiue disposizioni de' soggetti della signoria, appartenando

questa

questa materia di tutto diritto al Senato, poiche há tutta la direzzione degli affari, e dà il muoto, che gli piace, à tutta la machina dello stato.

Politica del Senato.

Il Senato accontenta il popolo col lasciarlo vivere nel'ozio, nella dissolutezza, non essendovi mezo megliore di avivirlo, e di renderlo vbbidiente, che di non disto gli punto i suoi piaceri, e questa vita licenziosa, ch'egli chiama libertà, benche sia in effetto lo stromento principale della sua servitù. E così, che i Persiani chiamavano Ciro suo Padre, perche li tratteneva nella neghittosita, benche veramente il suo disegno fosse di farne de' buoni schiavi. Vsavano ancora i Romani questa politica, assoggettendo meglio i Popoli colle delizie, spettacoli, e givochi publici, che coll' armi. *a* La Plebe di Venezia ammira la bontà, e la compiacenza de' suoi Padroni, quando vede il Doge venir' ogn'anno col Senato à Santa Maria Formosa, *b* per sodisfare ad vna promessa de suoi Predecessori, e non indegnare vn capello-

a Voluptatibus, quibus Romani plus adversùs subiectos quàm armis valent.

lo di paglia, e due fiaschi di vino, che gli affigiani della parocchia gli presentano per lo scommodo, che piglia; com'altresì quando vede tutto il Senato affiftere all'vccifione d'vn Toro il giovedi graffo, ed à molte altre Feste popolari. Posciache cosa alcuna non piace più al Popolo, che di veder il suo Prencipe accommodarsi à suoi costumi, e pigliar parte à suoi piaceri. Ed è conquesto, che Augusto Imperatore *c* affettava di farsi amare.

Tac. hist. 4.

b 1 di febraro

c *Civile rebatur misceri voluptatibus vulgi* ann. 1.

D'Altrove il Popolo di Venezia ama tanto più il Governo, quanto non avendovi la Nobiltà di Terra ferma parte, piglia piacere di vedere de' Gentiluomini qualificati compagni della sua fortuna. D'onde si può ben giudicare del puoco affetto, che questa Nobiltà hà per quella di Venezia: in vece che se fossero sott'vn'altro dominio, sarebbero in vna serie riguardevole per la loro nascita, e potrebbero colla loro industria pervenire alli maggiori onori. Il che e' loro totalmente impossible à Venezia, dove

il

il loro merito non ſerve che ad eſperli di più alla geloſia de' loro Superiori, e dove non guadagnano niente colla pazienza, che d'eſſer maltrati impunemente.

Il popolo di terra ferma crede parimente il governo della ſignoria il più dolce, ed il più giuſto del mondo, quando vede la maniere popolari de' ſuoi Podeſtà, appo' quali l'entrata è così libera, che ne tempij, e che vede tenere i gran giorni per la ricerca de' Nobili del paeſe, che odia mortalmente, e gli Inquiſitori di ſtato vdire ſi favorevolmente i ſuoi lamenti contr' eſſi, tanto più, che s'imagina, che è per l'intereſſe ſolo della ſua difeſa, benche ciò non ſia in verita, che per eſterminare con qualche forma di giuſtizia le caſe ricche. Di maniera che queſti Gentiluomini ſono trà i Nobili Veneti, ed il Popolo, come il Peſce trà l'oglio bollente, ed il fuoco. E per colmo di mala ſorte, ſi rovinano eſſi ſteſſi colle loro inimicizie, che li fanno divenir accu-

ſatori gli vni degli altri. I Rettori frà
tanto fanno molto valere alla com-
munità la buona giuſtizia, l'abbon-
danza, ed il ripoſo, *Pane in Piazza,*
giuſtizia in Palazzo. Doppo che non
è da ſtupirſi ſe il Popolo, che giudi-
ca sù apparenze cotanto belle, non
vorrebbe cangiar Padrone, ſendo che
d'altrove gli dipingono tutti li Re,
come Tiranni, e Lupi, che divora-
no i loro ſogetti. Non ſi parla mà
del Rè di Spagna à Breſciani, e Ber-
gamaſchi, che con eſagerazioni or-
ribili di violenze, ed ingiuſtizie de'
ſuoi Miniſtri. E come i primi ſono
naturalmente tumultuoſi, e ſi avin-
gono à fatti, il Senato li tratta con
molta dolcezza, evitando di far loro
ſpiacere, e mandando loro ſempre
de' Rettori d'vna prudenza conſom-
mata, che li accontentano d'invitarli
al dovere loro con eſortazioni, è
quando eglino ne ſono vſciti, ve li
riconducono con carrezze, come gen-
ti capaci d'vbbidienza, mà non an
cora della ſervitù. *a* Che è vn'artifi-
cio della Signoria per render loro la
dan-

a *Domi-ni vt pa-reant,*

dannazione più grata col la comparazione del trattare, che fanno gli Spagnuoli à Milanesi loro vicini, ed altre fiate loro compagni. In effetto se il Senato trattasse così il resto de' suoi soggetti, non vi sarebbe veramente vn' impero più dolce del suo, Mà se hà tanto riguardo per i Bresciani, è perche li teme, e non osa commandar loro assolutamente. Poschiache al contrario tratta i Padouani, i Trevigiani, ed i vicentini co' rigori estremi, perch'eglino temono. I Bresciani assediano i loro Podestà ne' loro Palazzi per ottenerne le loro domande, entrano per forza nel più bello del giorno nelle carceri, sprezzano appo d'essi i Nobili Veneti, si burlano de' loro Tribunali, quando vi sono citati, s'oppongono all'esecuzione delle sentenze date contr'essi, e tengono publicamente de' Banditi: ed il Senato chiude gli occhi, e perdona tutto, temendo che il rigore non fomenti l'animo loro. a Ma se i Padouani, ò Vicentini dicono vna parola, ò fanno la

perduut serviant. in Agricola.

a *Ne subiata spe veniæ.*

minima cosa che dispiaccia, li bandiscono subito, ed i beni loro sono confiscati. Il che è sì frequente in quelle Città, che è facile di vedere, che il Senato non cerca la giustizia, mà il profitto nella condannazione di quest' infelici, *b* che sovente non sono col pevoli, che d'esser ricchi. Egli è vero, che la Nobiltà di Terra hà bisogno d'esser purgata di tempo in tempo per dar sosta al corso degli umori bigliosi, de' quali è ripiena. Mà il remedio, che vi si porta, è sempre più violento, che il male. Ecco vn' esempio, che farà conoscere con evidenza, dove vanno i di segni del Senato à riquardo di questa Nobiltà.

pertinaciâ accenderētur. Hist. 4

b Nondubium haberetur magnitudinem pecuniæ malo vertisse. ann 5.

Vedendo Francesco Erizzo Luogo tenente Generale ad Vdine, doppo Doge che la Nobiltà del Friuoli viveva in pace, ed in buona intelligenza, risolse di metterla in discordia per impegnarla à fare delle demenze, dove trovasse il Senato à guadagnare. Per questo si fece venire vna Commissione per conferire i titoli di Conte, e Marchese à quegli, ch'egli giu-

di-

dicarebbe bene. D'onde nacque la gelosia di molte famiglie, che pretendevano quest'onore contro quelle, che l'avevano ricevuto, volendo i nuovi Conti, e Marchesi avere la precedenza dagli altri Gentiluomini à quali cedevano di prima, di maniera che gli esclusi per sostenere la loro sesie primiera, ne vennero alle mani co'questi Titolari, e si suenavano ogni giorno gli vni gli altri, quando s'incontravano per la Città dove alcuni andavano vn vna scorta di venti, ò trenta bravi ben'armati, qual per l'interesse loro fomentavano di più la discordia. Questo furore si sparse frà i parenti più prossimi, sendovi de' Cadetti, che violavano tutti li diritti della natura per riportarlo sovra i loro maggiori, che non erano Conti, com essi. Il Fisco frà tanto s'arricchiva de' beni di questi Gentiluomini, ed il Senato spegneva con continvi salassi il fuoco, che veniva d'accendere.

Mà di tutti li soggetti della Signoria, non ve ne sono de' più maltrattati, che

i Padouani, ſendo che conſiderandoli il Senato, come gli Padroni antichi di Venezia, ſuppone ch'eglino ſiano ſogetti per forza, che contemplano la felicità de' Veneziani, come il loro diſaſtro *a* e li tengono, come Tiranni. In efetto ne parlono nelle loro converſazioni ſegrete co' riſſentimenti profondi. Per queſto ânno ſpopolato la loro Città colla ſoſtrazzione delle famiglie più potenti, delle quali alcune ſono ſtate coſtrette di ſtabilirſi à Venezia per ſicurezza della loro fedeltà. E per colmo di miſeria ânno dato tanta libertà agli ſcuolari dell' Vniverſità di Padoua, che i Cittadini ne ſono divenuti i ſervi. Il che fà loro ſoſpirare inceſſantemente i Signori della Scala ed i Carrari, ſotto l'impero de' quali la loro Città era vna delle più floride di tutta l'Italia.

a *Pari dolore commoda aliena ac ſuas injurias metiuntur.* Hiſt. 1.

I Caſtellani, e Nicoleti.

Quanto al Popolo di Venezia in particolare, il Senato, che ne teme l'vnione, e le forze, trattiene à bella poſta due partiti contrarij nella Città, vno chiamato Caſtellani, e l'altro de' Nicoletti, frà quali vi è vna tal'emu-

lazione

lazione, che non s'applicano che à contrariarsi incessantemente gli vni, e gli altri à tal segno che i fanciulli di queste fazzioni non s'incontrano Maì nelle strade, senza battersi à pugna, se si conoscono, e non li separano punto, che non ve ne si vno, che abbi fatto vscire del sangue al suo avuersario à fine d'animare il vinto à vendicarsi del vincitore. I Fanciuli di Sparta si battevano così assieme, come riferisce vn' Eccelente Storico, *a* Mà il disegno de' Lacedemoni era di formare, ed assuefare la gioventù all' arte della Guerra, in vece che i Veneziani non ànno altro scepo, che di dividere, ed assievolire vn populaccio, che sarebbe molto da temere, se avesse il talento di considerare il suo numero, e le sue forze, come rimostraua Manglio à quello di Roma dicendo, ch' eglino sarebbero tanti nemici contro vn solo, quanti clienti, E cortigiani aveua vn solo. *b* E' per questo che il Senato di Venezia permette à Cittadini di portare gli stessi abiti de' Nobili, di pau-

a *Pagilatu inter se ex æmulatione contendunt.* Xenoph.

b *Quousque ignorabetis vires ve-*

ra che se fosuro distinti d'abito, non riconoscesse il Popolo visibilmente il puoco numero di quegli, che lo governano *a* E parimente per questo, che aggrega ancora al Corpo della Nobiltà tante famiglie nuove in vece delle vecchie, che si spegnono di giorno in giorno

Così non si deve credere, che le zuffe publiche de' Castellani co' i Nicoletti, siano per dare spasso al popolo, ed agli stranieri, che vi corrono à forme Mà bene per non lasciar raffreddare l'ardore, e l'animosità di quest due partiti, che fortificano senza pensarui l'autorità del Senato, che sarebbe loro agevole di rovinare colla loro vnione. E come i Nicoletti annò vn Doge particolare, di che i Castellani si barlano, è ancora vn soggetto perpetuo di contesa frà que partiti.

Il Senato tratta co' Cittadini d'vna maniera, ch'eglino ne sono, od almeno sembrano contentissimi. Posciache li distingue dal resto del Popolo co' priuilegi esenzioni, ed impieghi riguardevoli, servendosi d'essi per le

a nu- merate saltem quod ipsis sitis quot aduersarios habeatis. Quod enim Clientes circa singulos fuistis patronos tot nunc adversus vnum hostem eritis. Livius *a Si separentur libertini manifestā fore penuriam ingenuorū Tac. ann. 13*

è sempre vn artigiano del

Resi-

Residenze, e per i segretariati di tutti li Conseglí, e di tutte le Ambasciate. Conche sembrano esser' vguagliati in qualche modo a' i Nobili, e preferiti alli Gentiluomini di terra Ferma, che ne sono esclusi. Oltre che ânno parte a' Vescovati dello stato, all'-ecceezzione di sette, od otto, che devono essere possieduti dalli Nobili, co' qnali ânno ancora questo di commune, di non poter mai esser condannati in galera per qualsisia misfatto.

quartiere di S. Nicolas.

I mercanti di Venezia, che sono altresì del corpo de' Cittadini, trovano la loro condizione molto felice, vedendo che i Nobili vogliono bene associarsi con esso loro per lo commercio. Sendoche, quantunque ogni sorte di traffico sia vietato alli Nobili, non lasciano però d'essere in compagnia colli mercanti, senz' esser nominati. Il che il Senato dissimula per lo servizio, che ne riceve, col mandar questi Nobili nelle ambasciate, dove spendono vna buona parte del guadagnato, in vece che manca-

rebbero ſovente delle perſone riche Per ſoſtenere queſt' impieghi oneroſi, ſe i Nobili foſſero privi di queſto mezo d'arricchirſi che inoltre occupando il loro talento, gl' impedirce di malinare contro lo ſtato ſembra che gli Eccleſiaſtici avrebbero motivo di dolerſi del governo al quale non ânno al preſente parte alcuna. Il che faceva dire al Cardinale Zapata, che erano di peggior condizione à Venezia, che non erano gl' Iſraeliti ſotto Faraone. Mà il Senato li Conſola totalmente di queſta eſcluſione per la libertà, che dà loro di vivere à loro capriccio, e per la toleranza d'ogni loro ſregolatezza. Di maniera che, molto lungi di trovare la loro condizione infelice ſotto l'Impero Veneziano, vi ſi trovano bene all contrario, come nel paradiſo terreſtre.

Per quanto riguarda i Nobili, il Senato hà vna cura tutta particolare di tratte nergli in vn' vnione perfetta ſapendo bene, che le inimicizie ſono pericoloſiſſime nella libertà a e

che,

che la divisione de' commandanti è lo scoglio, nel quale naufragano le Republiche. Come ne sono testimonij quelle di Firenze, e di Verona, che non si sono rovinate, che colle contese, e fazzioni delli loro principali Cittadini. E per questo ch'egli baida à tutte le contese, che accadono frà i Nobili, e senz' aspettare, che il fuoco sia acceso, ne spegne incontinente le minime scintille colla sua vigilanza, e sosta quanto ne potrebbe sieguire, colla sua autorità. Di maniera che è d'uopo abbidire prontamente, od incurrere nell'indignazione del Senato, non ostante qualsisia soggetto, che si abbi distendere più lungi la sua vendetta. vi sono alcuni anni, che sendo in lite i Vidmani co' quelli della famiglia Naue, dove loro avo aveva servito vn lungo spazio d'imballatore, questi rimprocciorno loro in piena vdienza la bassezza della loro origine. Mà il Senato impose ben tosto loro il silenzio, ed ordinò alli Giudici d'accordare le parti per acque-

a *Periculosiores sunt inimicitiæ juxta libertatem* Tac Germ.

tare vna contesa, che disonorava il corpo della Nobiltà. Vn Gentiluomo della famiglia di Ponte nel cominciare vn'altro chiamato Canale di mostrargli, che i Ponti erano sovra i Canali, à che questo replicava che i Canali erano avanti li Ponti, e che i Ponti non erano fatti, che per i Canali, il Senato fece loro dire, ch'egli poteva cumulare i Canali, ed abbattere i Ponti, sendogli queste sorti di contese tanto più odiose acuanto più offendono l'vgualità, che è l'anima d'vna Republica. E si i Nobili nuovi sembrano inferiori in qualche cosa a' Vecchi perche non entrano sì presto nelle cariche cospicue, ciò non si fà, che per isperimentare la loro industria negl'impieghi piccoli, e secondo la massima di Silla far loro maneggiare il ramo auanti di lasciar loro la guida del timone. Senza che sarebbero esposti all' inuidia del Popolo, che d'ordinario sprezza quegli, ch'egli hà veduto suoi vguali. *a*

a Insita mortalibus na-

D'altrove non hà permesso il Sena-

to

to la foggia Francese alle Dame Veneziane, che per levare con vn nuovo lusso vna distinzione, ch'esse affettavano ne' loro aggiutamenti aggiustandosi le Gentildōne vscite dalle case antiche il capo alla Guelfa, e l'altre alla Gibellina. D'onde nasceva vna certa emulazione, che scoppiava sovente in contesa, e che passando sino a' mariti, intorbidava il riposo de' Nobili, e l'armonia del governo. Posciache non vi è cosa più perigliosa in ogni sorte di Republica, che la mala intelligenza, che si mette trà quegli, che ne ànno l'amministrazione, desiderando sempre la parte offesa la mutazione, e la nuovità. Ed è così, che avendo vn certo Eracleodoro in Eubea pigliato in odio i suoi Colleghi, vi stabilì, vna nuova forma di polizia, colla, quale l'autorità, ch'era nelle mani de' Nobili fù traferita al Popolo: come al contrario il Doge Pietro Gradenigo di Venezia la trasferì dal Popolo alli Nobili per vendicarsi del primo che si era opposto alla sua elezzione al Dogato.

t ara recentem aliorum felicitatē

Ægris oculis introspicere, quos in aquos videre. Hist. 2.

Plutar co

Del resto, come il Senato si governa con massime di pace, non vuol punto agguerrire i Nobili, ne i suoi soggetti, di paura che non venisse loro in capo di rivolgersi, se fossero aglievati nelle armi. Egli conosce che l'ambzione è inseparabile dalla bravra militare, e che gli animi grandi non saprebbero sopportare l'oscurità d'vna vita privata, come ne abbiamo vn bell'esempio nella Republica Romana, che non hà avuto assai di tutta la sua potenza per abbatere quella de' suoi Capitani. E questa massima è tanto più megliore, quanto non pensando più eggi Veneziani ad aggrandirsi con conquiste mà solamente à conservare quanto ànno col difendersi, non ânno più bisogno d'avere appo d'essi de' Conquistatori, l'ambizione de' quali li terrebbe sempre in timore, non essendovi che troppo di questi spiriti orgogliosi, che credono esser permesso di far tutto per regnare, *a* e che è vna pazzia estrema di rinunciare alla souranità, ed a se stesso

a Si violandum est ius,

ſteſſo per non mancare al ſuo dove-re. Oltre che vn Capitano di Republica, che ſi vede adorato da' ſuoi ſoldati, favorito dalla fortuna, e dall' occaſione ſtenta bene, ſe non hà vna gran moderatione, a' deporre l'autorità, che gli è molto agevole di ritenere, e à conſervare la fedeltà a' ſuoi vguali, quando può loro commandare. E per queſto, che il Senato hà per maſſime fondamentale del ſuo ſtato, di non metter màì il commando degli eſerciti di Terra nelle mani de' Nobili, ſendoche per imparar queſt'arte, ſarebbe d'uopo, che paſſaſſero la maggior parte della loro vita in Terra Ferma, e che cercaſſero impiego appo gli ſtranieri. Il che dividerebbe ben toſto il Corpo della Nobiltà in fazzioni, ſendo coſa certa, che i Nobili, che ſarebbero ſtati lungo tempo aſſenti dalla patria, e che nel ſervizio de' Prencipi aurebbero pigliato vn aere di vita, e coſtumi tutti contrari à quelli del loro paeſe, non s'accommodarebbero ſi agevolmente co' loro compagni aglie-

regnandi gratiâ violandum eſt. Eurip.

vati nell'ozio della pace. Con che la Republica non tardarebbe guari ad esser intorbidata da' suoi propri Cittadini.

Così quando ella hà guerra in Terra, chiama al suo servizio qualche Prencipe, ò signore straniero, à chi assegna vna grossa pensione col titolo di Generalissimo di Terra. Dico il titolo, perche non ne hà per questo l'autorità, ne il potere, dandogli sempre il Senato per suo Conseglio, ò più tosto per sue spie, due Senatori, che chiamansi Proveditori Generali dell' esercito, i quali non lo perdono punto di vista, e senza i quali non potrebbe pigliare alcuna risolutione, ne eseguire alcuna impresa. Anzi al contrario è sempre tenuto di fare quanto vogliono, e per quanta sperienza esso abbi della guerra, non deferiscono quasi mài al suo parere, sendo questi Nobili per gelozia nemici di tutti li pareri, de' quali eglino non sono Autori, come se ostentassero colla loro ostinazione di mostrare, che sono i Padroni. Co-

sì anche non vogliono de' Generali più bravi, nè capaci ch'essi, posciache d'ordinario queste persone non ânno assai di compiaccimento, qualità, che tiene la vece d'un gran merito appo d'essi.

In assenza del Generalissimo, il Generale d'Infanteria, parimente straniero, hà il commando, per un'vso tutto contrario à quello di tutti gli altri Prencipi. Il che è sempre un motivo di scontento per il Generale della Cavalleria. E ciò ne fù uno al Prencipe di Modena di abbandonnare il servizio de' Veneziani durante la guerra di Mantoua.

Il Senato non piglia solamente de' Generali stranieri, mà ancora quanto gli é neccessario di soldati, evitando sovra tutto di dar l'armi a' suoi soggetti; non che non sappia gl'inconvenienti del servizio straniero, doppo averne fatto sovente delle pruove fastidiosissime, e particolarmente nella Guerra famosa di Ghiarra d'Adda a, dove la maggior parte delle loro truppe si sbandarono? mà perche

a Vedinsi le note.

vuol'ancora più tosto esser servito male, che di azzardare la sua libertà.

La difficoltà, che ànno a' trovare de' soldati, per cagione della cattività, nella quale si sà, che li tengono (il che ne hà costretto una quantità di gettarsi per disperazione frà Turchi) questa difficoltà dico, li costrigne a' ricorrere a' loro confederati per averne soccorso. Mà non lo fanno che in una grand' estremità, diffidandosi ugualmente delle truppe, che li difendono, e di quelle, che gli attaccano. Ed è per questo che cangiano sì sovente i soldati aussigliari di posto, separando con tanta cura, e s'ingegnano d'incorporarsi nelle altre loro truppe per rompere tutti li dissegni, che potrebbero avere i Commandanti. Qualche fiata costrigono i Capitani di ritirarsi da sua propria volontà col lassare la loro pazienza con mille sorti di mortificatione. E quando sono persone, che non abbandonano facilmente il partito, eglino non fanno gran scrupolo di disimbarazzarsene con altri mezi, come ne è testimo-

nio Don Camillo Gonſaga, che morì, anni ſono à Capo d'Iſtria Doppo diche ne ſono liberi con vn ſervizio ſolenne, ed vn' orazione funebre pronontiata in preſenza del Senato ſovent' eglino fanno vna pace vergognoſa più toſto che d'impiegare treppe auſſigliari per loro difeſa, così tanto abboriſcono queſta ſorte di milizia ch'eglino tengono per vna ſeconda ſorte di nemici. Poſciache è il ſolito di quegli, che ânno deluſo tutti li ſuoi vicini, e confederati, come ânno fatto i Veneziani, di temer ſempre d'eſſer colti all' improviſo à ſuo luogo, ed à ſuo tempo, giudicando delli loro amici da quello ch'eglino ſarebbero, ſe foſſero in loro luogo. Così anche il Senato non entra mài in guerra, che per neceſſità, e doppo auer congiurata la tempeſta con ogni mezo imaginabile, non eſſendovi ſommiſſione alcuna, che non facci per ſoſtrarſi da queſto flagello, tanto più, che i ſuoi intereſſi ſi mantengono molto più colla reputazione, che colla forza. *a* L'au-ver

a Magis fama

versione sola alla Guerra, come anco asserisce vn Senatore *b* di Venezia hà fatto loro mutare San Teodoro loro antico, Auvocato; perche era soldato, e che rassembrava troppo a' San Georgio, che è quello de' Genouesi La statua del primo, che si vede sù vna delle colonne della piazza di San Marco, armata da capo a' piedi, Mà colla lancia alla sinistra, e lo suudo alla destra, mostra bene che non è l'arte de' Veneziani di maneggiar l'armi, quantunque dichino che con questo simbolo il Senato da' ad intendere, che non s'appone mài alla guerra di suo proprio muoto, e che nel farla non hà altro scopo, che d'arrivare ad vna pace buona e siura.

quamvitare res suas. Tac. ann 5.

b, *Andr. Mocceni-cus liv.* 1. *Belli Camer.*

Che s'eglino sono stati sì potenti nell'Italia nel decimo terzo, e decimo quarto secolo, e facile di conoscere, che non l'erano divenuti per la via delle armi, mà condanari, e destrezza, come fece Filippo di Macedonia nella conquista della Grecia. Per esempio quando arrivava qualche contesa trà i loro vicini, il Senato trova-

trovava qualche mezo d'entrar in confidenza delle parti sotto pretesto di accommodargli assieme, mà in effetto per imbrogliarli di più col fomentar segretamente l'animosità degli vni contro gli altri, coll' evitare i più forti alla vendetta, e col dare sotto mano soccorso a' più fievoli per far durare la guerra, e far consumare à puoco à puoco quegli, che la facevavano. Si che doppo fatti li esausti, e lassati gliuni egli altri non avevano gran difficoltà di spossessarli tutti colla necessità, che imponeva loro infine di rimettergli in deposito le piazze di contesa, od almeno di ricevervi presidio Veneziano. L'anno 1404 ebbero Vicenza col soccorso, che mandarono agli abitanti della Città contro i Padouani loro nemici capitali. Spogliorono quasi tutti li signori della Romagna, gli vni con promesse, gli altri con congiure, e vn sorprese, ed alcuni sotto il sagro nome d'amicizia e sotto vn' apparenza falsa di protezzione Così fecero con i signori di Ravenna

della famiglia Polenta i Manfredi di Faenza, i Malatesti, di Rimini, e molti altri. Posciache ânno stimato sempre più glorioso il vincere l'inimico collasturia, che colla forza, e si può dire d'essi, come de Romami, *a* che ânno riportate molte vittorie siedendo ne' loro consegli, e ne' loro gabinetti. Mà parimente quando i Prencipi ânno fatto loro la guerra, senza abbadure à trattare con essi, dou' è tutto il loro nerbo, e tutta la loro fortuna, non ânno maì mancato di metergli alla Ragione. E se Papa Paulo V. avesse fatto come Sisto IV. e Giulio, II. che vninno se armi temporali colle spirituali gli aurebbe certamente trovati più vbbidienti, quantumque eglino difendessero vna buona causa. Nel secolo passato, à pena viddero l'esercito Francese sulle loro terre, che ne vennero à sommissioni sì vergognoze che i Prencipi della lega, si stupirono d'incontrare sì puoco animo in genti che si lusingavano avanti colla speranza di scacciare Luigi XII. da Mila-

a Romanus sedendo vinci.

Milano, e d'appoderarsi di questo Ducato, per istabilire di poi il loro dominio per tutta l'Italia come avevano fatto nella Romagna la perdita d'vna battaglia à Vailà *a* fece gridar misericordia à quel Senato che sprezzava i Rè, e le chiamava i figli di San Marco, come s'eglino ne fossero di già stati li Vassalli.

a Vedinsi le No. e

Io notarò qui di lieve, che i Veneziani si sono fatto gran torto in molte occasioni col mostrare la loro fievolezza a' suoi nemici. Tutti li prieghi, e sommissioni, che fecero al Signore di Padoua Francesco Carrari, durante la Guerra di Genoua, dandogli nelle loro lettere il titolo di Altezza, *a* ch'era in que' tempi quello

1379.

a La Lettera del Senato era concetta in tai termini Veneziani.

Magnifico e Potente Signore Francesco da Carrara. Discreto Inperial Vicario General Andrea Contarini per Dio gratia Dose di Venegia Noi Pregamo l'Altezza Vostra qualmento vi paccia de mandar vostre Lettere de salvo condotto de venir alla presenza dell' Altezza Vostra, aldende liberamente li nostri Ambassadori Piero Zustignan Procurator, Nicolo Moresini, P. Giacomo Priuli P. e tre altri del Nostro Conseglio de Pregai &c. Annali M. S. de Venetia.

c

de' Regi; e supplicandolo di voler' v-dire 6 Ambasciatori, che gli mandavano (onore, che non avevano mài fatto, ne a' Papi, ne a' Regi) questi ambassamenti, dico, non servirono, che à farlo piú ardito, e più ardente alla vendetta, e tutta la sodisfazzione, che ne ebbero, fù, *Ch'egli non vdirebbe punto i loro Ambasciatori che non avesse fatto avanti condurre i quattro caualli di bronzo della porta di San Marco.* che sono cavalli, che Marino Zeni primo Pretore della Republica à Constantinopoli mandò à Venezia nell' anno. 1205.

La neutralità, che è vna delle loro massime fondamẽtali per conservare la pace, è stato parimente loro molto pregiudicievole, e qualche fiata sino hà caginato loro la guerra, come arrivò loro per auer voluto mantenerti neutri trà il Rè Luigi XII. e l'Imperatore Massimigliano, ch'erano in guerra per lo Ducato di Milano. Polciache questi due Prencipi irritati vgualmente contro la Republica la cui amicizia vedevano che non servi-

ſerviua di niente a' loro affari, ſi riunirono aſſieme per vn diſpetto commune, e formorono il progetto di quella lega di Cambrai, nella quale fecero entrare tutti li Potentali d'Italia. In effetto la congiuntura era tale, che biſognava aſſolutamente dichiararſi per l'vno, ò per l'altro. Mà avendo il Senato pigliato il partito di mezo, che è ſempre il peggio ne' gran perigli *a*, molto lungi di conſeruarſi l'amicizia di que' Prencipi, come ſe lo prefiggeva, ſe li reſe ambedue nemici. Di maniera che ſi può dire della Republica di Venezia quanto vno ſtorico *b* hà detto altre fiate di Marſiglia, *che deſiando la pace, ella ſi precipita nelle guerra, chelia teme*; ó quanto diceva a' ſeneſi Alfonſo Rè d'Aragona, comparandoli co' quegli, che occupano il ſecondo piano d'vna caſa, i quali ſono incommodati dal fumo delle camere di ſotto, e dalle acque di quelle di ſopra. Everamente ſe la neutralità non é ben condotta non ſolamente non ſi punto d'amici, ne

a *Quod inter ancipitia teterrimũ eſt.* Tac hiſt. 3.

b Florus hiſt. 4. Ant. Panormita.

leua punto i nemici, *c* mà espone i sovrani, che ne fanno il loro capitale, come i Veneziani, allo sprezzo, ed all'odio de' Vincitori, quali secondo l'esortizione giudiciosa di quell' Ambasciator Romano à quelli d'Acaia *d*, sono soliti di trattar male, è se ponno di rovinare quegli, che non ànno voluto abbracciare vpertamente loro interessi, e correre la loro fortuna. Testimonio la Republica di Firenze, che volendo restar neutra trà il Papa Giulio II, il Rè di Francia, ed il Ré d'Aragona, non acquetò punto il primo, ch'era molto irritato contr'essa; ofese il secondo che ne aspettaua soccorso come amico; ed in fine non ebbe parte a' vantaggi del terzo, col quale poteua avanti fare ottime condizioni.

c *Neutralitas neque amicos Parit, neque inimicos tollit* Polyb.

d *Quippe sine dignitate præmium victoris eritis.*

Guichardin lin. 11.

Del resto quant' auversione hà il Senato per la milizia di terra; tant' inclinaz'one hà per quella di mare, d'onde depende assolutamente la conservazione del suo stato, che hà pigliato da quello tutto il suo accrescimento. Egli mette sempre nelle sue

galere

galere un certo numero di Nobili giovani per imparare la Marina, e dà buone pensione à tutti quegli, che vogliono abbracciare questa pro, fessione. Impegno ancora i mercanti ricchi, che ânno delle navi in Mare, à trattenervi à loro spese due, ò tre Gentiluomini, a' quali permette di portare vna certa quantità di mercanzie senza pagare il diritto d'uscita, ò se non anno di che comprare per trafficare nel loro viaggio, di vendere il loro privilegio ad altri per fare vna somma di danaro. Il che dà molto soglievo alla loro miseria, e fà loro amare vn arte, dove incontrano il loro interesse; Oltre la speranza, che ânno d'arrivar' vn giorno al commando sovrano delle armate Navali della loro Republica, che non ne dà mài le cariche, non più che il Senato di Sparta, che a' i Nobili, affinche non siano sfandati di tutti li mezi d'acquistarsi della reputazione militare, invitandoli d'altrove à questa sorte di milizia la situazione della loro Citta. In che bi-

ſogna concedere, che li Veneziani ſono sì ben riuſciti, che meritano di tenere frà tutti gl' Itagliani il primo luogo per la ſcienza, ed il potere di mare, come gli Ateniesi l'avevano altre fiate frà i Greci. Mà è d'uopo confeſſare parimente, che la loro Republica ſarebbe ancora più florida oggidí, ſe i ſuoi Predeceſſori ſi foſſero accontentati d'eſſer'i Padroni di tante ricche Iſole nell' Arcipelago, ſenza metter' il piede in Terra ferma, che ànno corrotto i loro antichi coſtumi ed hà fatto loro pigliare altri coſtumi, e modi diviuere tutti contrarij à queqli, che auevano, e che biſognavano loro per mantenerſi nella loro grandezza, in queſto tanto più biaſimevoli, che auevano l'eſempio de' Lacedemoni, che, ſendo i più fortunati di tutta la Grecia à combattere per terra, roverſciarono tutta la polizia della loro Città, ed aſpettarono la rouina dello ſtato loro, per auer voluto far la guerra per mare agli Ateniesi, che coll' vſo continuo della Marina, erano divenu-

ti

ti i più atti, e capaci in questo genenere di tutta la Grecia. Mà sembra, che i Veneziani abbino voluto imitare gli errori di questa Republica famosa, come ne ânno imitate le massime, e gli Ordini.

Non mi stendero di più sù questo articolo del mare, di che avrò campo di dire ancora qualche cosa nel trattare de' Generali di mare di Venezia. Passero dunque al presente delle forze ordinarie, colle quali questa signoria tiene le Citta del suo stato nell' vbbidienza.

Milizie de' Veneziani

Il Senato hà in ogni tempo vn corpo d'Infanteria, che chiamano cernide, cioè scielte dà tutto lo stato, quantunque non sia, che vn miscuglio di miseri paesani, e di tutta la canaglia di Terra ferma.

Mà anche non gli costa molto à trattenerli durante la pace, non essendovi che i Capitani, ed i sergenti, che ne sono pagati; i primi à 25 Zecchini, ed i secondi à 10 permese, accontentandosi tutto il rimanente d'alcune esenzioni de' dazi, e di qual-

che lieue gratificazione nelle mostre. Frà tanto questa soldatesca serue a' tener' in suo dovere il Popolo, ed i Prencipi vicini nel timore con quest' apparecchio esteriore di guerra; sendo il vero mezo di conservare la pace di dentro, e di fuori di mostrare delle forze tutte prôte a' rintruzzar l'inimico E come i Cittadini sono raremente di buona intelligenza colla milizia, sendo i loro vmori, ed i loro interessi sì opposti, che la loro professione, i Capitani Grandi delle Città alloggiano sempre questa in vn quartiere separato, non solamente per iscaricarne il popolo, e sostrarlo dall' insolenza, e dagl' insulti del soldato, come dicono, come per sostrare il soldato stesso al furor del Popolo, che se ne sbrigarebbe facilmente, se fosse diviso; e per mettersi à cuoperto di tutte le sorprese, col tenere tutta la loro milizia ragunata *a.* e pronta ad vbbidire al primo segno. Oltre che questa milizia, quasi simile à quella, che i Romani chiamavano *Milites subitarij* sendo sufficiente per sostare il primo sforzo

a *Vt simul imperia acciperent, numeroque & robore si-*

sforzo d'vna rivolta, ò d'vna sedizione, da' tempo d'aspettare il soccorso delle Città vicine, che non manca mài, e tiene il popolo delle Città nel timore.

Le Cernide, cioè scielte è divisa in . . . . . . compagnie, monta à 14, ò 15000. vomini, mà che non vaglio-no molto. Per questo anche la Republica non se ne serve alla guerra, che come i Lacedemoni degl' Ilolani ch'erano i loro schiavi per custodire le bagaglie, e far mostra all' inimico in luogo de morti, *b* più tosto che per combattere, che è non è in modo alcuno l'arte loro.

L'Infanteria, che chiamano Capelletti, è bene d'vn' altra considerazione. Il Senato confida loro la guardia delle sue piazze megliore di terra, avendola sempre conosciuta affezionatissima al suo servizio ed inimicissima al Turco. Fra' tanto non lascia di separarla in diversi presidij, tanto più che sarebbe formidabile, se fosse tutta vnita. Vene sono sempre due compagnie à Venezia per la

...ducia ipsis, in veteros metus crederetur si quid subitum ingruat, majore auxilio subventri Tac. ann. 4

b *Ne hostibus viderentur ad paucos redacti in quolibet stratum demortuorum Helotas restituerũt.* Athenæus.

guardia del Palazzo, e della piazza di ſan Marco.

Circa la Cavalleria, ve ne ſono ſempre 25 compagnie trattenute in terra ferma, le vne chiamate Compagnie Groſſe compoſte di 60. corazze, le quali ſi danno parte agl' Italiani, parte agli Oltramontani, cioè ſtranieri per ricompenſa de' lunghi ſervizi, ſendone la paga aſſai ri-glievata: E l'altre chiamate Cappelletti, quaſi ſimile a' Cavali leggieri, Miſchiati di ſchiavoni, Albaneſi, che chimanſi ancora ſtradiotti, di Dalmati, e Morlacchi tutti ſoggetti alla Signoria. Le corazze ſervono principalmente à ſoſtenere, e cuoprire l'infanteria nella battaglia, non permettendo loro la gravezza delle armi, di ſcorrere il paeſe nemico, come i Capelletti.

I Morlacchi ſono vna piccol forma d'vomini, che, laſciato il ſervizio del Turco, ſi ſono dati volontariamente alla Republica, alla quale ſono vtili, e fedeliſſimi. Eglino incommodano il Turco con continue ſcorre-

ſcorrerie, rapiſcono diviva forza quanto incontrano, Depredano quanto non ponno portare con eſſo loro e poi ſi ritirano ne' monti, dove è ben più difficile di trovarli, che di vincerli *a* così ne ſanno bene i paſſaggi, ed i trauij. Oltre il riſſentimento profondo, che ànno del trattar barbaro fatto loro in queſt' vltimi tempi dal Baſſà della Boſſina, l'intereſſe d'vn zecchino, che il Senato dà loro per ogni teſta di Turco, che portano, gli hà talmente accarniti contro quegl' infedeli, e gli hà impegnati di avanti che ànno Perſo ogni ſperanza di poter mai racconcigliarſi colla *b* porta, che è quanto domanda il Senato per trattenere à ſuo ſervizio queſta brava milizia, che non riguarda, che come vccelli paſſaggieri, che non ſi tengono per i piedi, mà per la penna, ſendo il loro vmore ſi inconſtante, che la loro dimora. Sendo che non ânno punto di ricovro ſicuro mà ſi accampano nelle pianure, e vi ergono delle capanne, fuggendo, la licenza delle

a *Quòs difficilius eſt invenire quā debellare.*

b *Quo minore ſpe veniæ creſceret vinculū ſceleris* Tac. Hiſt. 4.

Città, e la frequentazione de' Cittadini, che corrompano la disciplina a militare.

a Inter Paganos corruptior miles. Hist. 1. Seueriùs acturos si vallũ statuatur procul ab illecebris, ann. 4.

In fine il Senato trattiene vn certo numero d'vfficiali oltramontani con pensioni, che chiamano condotte. Questo numero per l'ordinario è di 50. Mà si aummenta secondo il bisogno. Questi Gentilvomini ânno qualche fiata de governi di fortezze nella Dalmazia, specissime fiate sono prouiste di Compagnie grosse, secondo che gradiscono al publico. Oltre molti privilegi che ânno, come di non poter' esser arrestati per debiti, di siedere al Collegio, quando vi vanno per trattare qualche affare, di pigliar luogo nelle Città, dov' è il loro impiego, immediatamente doppo il Podestà, ed il Capitano delle armi &c.

Per le force del mare, la Signoria di di Venezia fà il suo capitale, tanto per la situazione della Città, che è tutta maritima, che, per la difesa del suo golfo, e la conservazione delle Isole ch'ella possiede nel mare Mediterraneo. Di mio tempo ella aveva sola-

ſolamente 25 galere e 4 galeazze con quantità di barche, e bregantini armati per tenere la ſpiaggia libera. Mà ſarebbe loro agevole di metterne due fiate di più in mare, ſe aveſſe degli sforzati, de' marinari, e delli ſoldati à ſua diſpoſizione, come hà tutte le altre coſe neceſſarie nel ſuo Arſenale, che è il più bello. e quello, che è trattenuto meglio di tutta l'Europa. E vn luogo circa di trè migla dicircuito in forma d'Iſola ſituato ad vna delle eſtremità della città, della parte più vicina all' alto mare. E chiuſo di pareti, e circondato da Canali che gli ſervano di foſſi. Viſono dentro trè gran bacini, ò con ſerve, che ricevono l'acqua del mare con communicazione dell' vno all' altro, tutti trè ſpallegiati d'vn' infinità di rimeſſe di galere fatte, da fare, od à corredare (ſendo che tutto ciò ſi fà in luoghi ſeparati) de' Magazini deſtinati ciaſcuno all' vſo loro particolare, cioè vno di chiodi, vno d'ogni ferramento neceſſario per le galere, due di palle di Cannone,

Deſcrizzione dell' Arſenale.

vno d'alcie, e tavole, vno di timoni, vno di rami tutti fatti, e due dove ve se ne fanno, due di funi con vna corderia longa di 400. passi. vno di canape, vno di vele con vna sala piena di femine per cucirle, vno d'arbori, vno per la péce, vno per lo salnitro, e molti per la polue. Vi sono di più 12 fucine, dove lavorono di continuo 100. vomini. 3. fonderie, ed vna sala per il Cannone. Vna gran Corte tutta piena di legna, Ancore, ed artiglieria, con piú d' 800. pezi di Cannone d'ogni forma, ordinati in molte sale, ed in fine con che armare 50000. vomini. Il numero ordinario degli operarij monta à più di 1200, e tutti questi artigjani ânno vn capo chiamato Ammiraglio, che guida il Bucentoro *a* il giorno dell' assenzione quando il Doge và à sposar' il mare. Dove è d'vopo notare che per vn' vsanza ridicola quest' Ammiraglio promette al Senato per l'inconstanza de fiotti, acconsentendo di morire se é colto dalla tempesta. E altresì

a Vedinsi le note.

altresi esso, che guarda il palazzo di S. Marco durante l'interregno cogl' Arsenalotti, e che porta lo stendardo rosso avant'il Prencipe il giorno dell entrata, in virtù diche hà la spoglia del mantello dol Doge, e di due bacini, che gli ànno servito per gettare il danaro al popolo.

L'Arsenale fà tutta la difesa dello stato, e se gli Spagnuoli fossero riusciti nel disegno, che aueuano d'abbrucciarlo, tutto era perduto sensa rimedio, posciache per le due sale d'armi del Palazo San Marco, non sono gran cosa, non essendovi che per armare vna parte de' Nobili, in caso qualche sollevazione popolare nel mente della tenuta del Gran Conseglio. Così anche dicesi che il Turco non vorrebbe pigliar Venezia, che per avere il suo Arsenale ch'egli stima più che la Città, che renderebbe loro volontieri sotto condizione d'vn Tribuno come riferisce vn' Autor Inglese d'aver' vdito dire ad vno de Ministri principali della Porta.

storia del impe. ottomana

Questo arsenale costa per mante-

tenere quasi 500000 ducati. Gli Operarij sono pagati ogni sabbato senza fallo. Non ve ne ricevono alcuno, che non abbi 20 anni compiti, e non li passano Maestri, che doppo 8 anni di servizio. E' governato da tre signori, che chiamansi Padroni dell' Arsenale, che si mutano ogni tre anni, e da trè Providitori, che ànno cura di sciegliere, e pagare gli operarij.

Mà come le Finanze sono i nerbi dello stato, e ne fanno muovere tutte le parti, è d'vopo à mio parere, dire qualche cosa in generale delle entrate ordinarie della Republica, dache si potrà ancora giudicar meglio delle sue vere forze.

Il Ducato di Venezia, che comprende la Città dominante, e tutte le Isole, e porti del vicinato, rende ogni anno trè miglioni di ducati senza metter' in conto la rendita del sale, che fà ancora più d'vn' altro miglione di ducati. Il che fà circa dieci miglioni di lire francesi, che sono quasi vn testone Romano

per

per lira facendo il ducato di Venezia quaſi due teſtoni, e mezo, ò 50 ſoldi Franceſi. Non pretendendo quì di fare vna ſupputazione giuſta d'Arimetica.

La Marca Trevigiana, che è vn buon Paeſe rende perlo meno 280000 ducati.

Padova, ed il ſuo Territorio 400000 ducati.

Vicenza, ed il Vicentino 200000 ducati.

Verona, ed il Veroneſe 360000 ducati

Bergamo, ed il ſuo diſtretto 300000 ducati per lo meno.

Crema 160000, e forſi vn puoco più.

Breſcia, ed il Breſciano 1200000 ducati, la cui metà è impiegata à mantenere l'Arſenale di Venezia.

Il Poleſino, altrimente il Contado de Rovigo, paeſe miſero 140000 ducati.

Il Frivoli Provincia Grande 400000 Ducati almeno.

Lo ſtato di Mare, che comprènde l'Iſtria, la Dalmazia, e parte dell' Albania, colle Iſole di Corfù, Zanté,

Cefalonia, Cerigo, &c. rende 800000 ducati.

Tutto ciò fà più di venti miglioni di lire Francesi. A che si deve giugnere le nuove imposizioni, che si moltiplicavano di giorno in giorno le decime del Clero, la vendita di quantità d'Vffici, le confiscazioni, ed in fine molti altri diritti considerabili. Di maniera che il Senato risparmia ogni annò molti miglioni, quando è in pace, sendo che la forma del suo governo l'esentà da tutte le spese, che si fanno in ogni tempo negli stati Monarchici, dove regna la magnificenza. Egli è vero, che la Signoria di Venezia hà maggior bisogno di risparmiare durante la pace, che alcun' altro Prencipe, non essendovene alcuno, à chi costi tanto la guerra, che ad essa, che non è seruita, che à forza di danaro, e sempre con puoco affetto da quegli, che la servono. Oltre che queste rendite ordinarie non gli bastano per sostenere la guerra. Mà parimente quando essa l'hà, trova bene i mezi di supplire

plire al difetto, ò cò nuovi dazi, ò con vna taſſa ſtraordinaria delli Nobili, degli Eccleſiaſtici, delli Cittadini, e delle Arti, come altresì col vendere: la Nobiltà a' Popolari; La veſte di Procuratore, la ſtuola d'oro, e le cariche coſpicue a' i Nobili ambizioſi, il che durante la Guerra di Cambrai fece vna fiata entrare nello Sparagno la ſomma di 500000 ducati in otto meſi di tempo. Il Senato vende parimente la Cittadinanza agli ſtranieri, i titoli di Marcheſe, e Conte alli Nobili di Terra ferma, la libertà à Prigioneri, la grazia â rei, e la licenza del ritorno a' Banditi. Oltre ciò piglia ancora del danaro à due, ò trè per cento sù i Monti di pietà, come fece ſovra quello di Treviſo nell' anno 1669, e coſtrigne i ricchi d'impreſtargliene, mà principalmente gli Ebrei che ſono delle ſpogne, che preme quando vuole, minacciandoli di ſcacciarli alla minima reſiſtenza, ch'eglino fanno. Durante la Guerra di Candia quegli di Venezia ſolamente ſom-

And. Mocen. B.l. Camer. l. 6

ministrorono cinque, ò sei miglioni, e frà tanto cinque, ò sei settimane avanti la reddizione della piazza, non lasciò di trarre ancora da essi vna somma riguardevole.

In fine di questa guerra la Republica si trovava indebitata di 60 miglioni di lire, è più per quanto si diceva communemente à Venezia; e ciò non era, che troppo vero. Mà con alcuni anni di pace gli è agevole di rimettere in buono stato tutti li suoi affari, non essendovi Prencipe alcuno, che facci meno di spesa superflua, ch'essa. Il che gli è in vece d'vna gran entrata. *a* Oltre che i Tesorieri, e quegli, che maneggiano il danaro publico, send'osservati da tanti occhi, ed avendo à render conto della loro Amministrazione à tanti Giudici, quanti vi sono de' Nobili, è loro impossibile di rubbare con sicurezza. Posciache come la moltitudine non sà dissimulare, così non perdona mai; e l'intacco di Cassa è irremissibile à Venezia.

a Parcimonia magnum est Vectigal.

D'altrove non si fà pagamento alcuno

cuno, che non ſia ſtato auanti ballotatato nel Pregadi, di maniera che non eſſe coſa alcuna dalle Caſſe dello ſparagno, che con ſicurrezza. Quando la ſomma, che devono, è rigliezvata, non pagano mai tutto alla ſiata, à fine di trattenere gli ſtranieri à Venezia, e di far loro magnare quanto ânno ricevuto, mentre aſpettano il rimanente, A che ſono ſovente coſtretti di rinunciare per non conſommarſi in iſpeſe inutili. Oltre ciò ogni pagamento ſi fà in ducati, moneta che non ſi ſaprebbe portar ſeco, perche è di sì baſſa lega, che vi ſarebbe, à perdere più della metà fuori dello ſtato di Venezia. Per lo che ſono sforzati d'andar' al Cambio per avere dell' oro; ò d'impiegare il danaro nello ſtato. Si bene, che ritorna quaſi ſempre alla ſua origine, od almeno vna buona parte.

Del reſto la ſcuoperta delle Indie Orientali fatta da' Portugheſi nell' anno 1498 hà ſminuito molto le rendite della Republica, poſciache in vece che tutte le ſpeciarie, e le droghe di

quelle Indie venevano di prima per Aleppo, e per Alessandria, dou'erano portate da' Camelli, e d'indi mandate per mare à Venezia, che era il magazeno dell' Europa: Vasco di Gama trovò il mezo di condurle con puoca spesa per il Capo di Buona Speranza. Il che hà privato, Veneziani d'vn'intrata di nove, ò dieci miglioni per anno. Posciach' eglino mettevano il prezzo, che volenano alle speciarie, e ne davano eglino soli secondo il bisognio à tutta l'Europa. In che Cristoforo Colombo solo hà fatto loro tanto danno colla scuoperta del Mondo Nuovo, *a* che tutti li

1490 Genouesi assieme ne avevano mài fatto in molte guerre, send'egli, che hà fatto la strada di queste navigazioni a' Castigliani, ed a' Portoghesi, che doppo ânno condotto ne' paesi loro le mercanzie, che compravano di prima dalli Veneziani molto care.

Vediamo adesso quanto si troua à dire nella Politica del Senato, Gli vni biasimano la vendita della Nobiltà, come vna cosa vergognosa. Gli altri

altri condannano la troppo grand' indulgenza del Senato per i Preti, frati, e Monache. Ed in fine molti esclamano molto contro la putezzione publica delle Cortigiane.

Per quanto, è della vendita della Nobiltà, essa è necessaria assolutamente, spegendosi di giorno in giorno le famiglie vecchie, e se non se ne sostituissero altre in vece loro, il governo cadrebbe ben tosto in oligargia, per ove sarebbe agevole al popolo d'oppoderarsene collo scacciare il puoco de' Nobili, che restarebbero. Inoltre questa vendita và al soglievo del Popolo, che bisognarebbe baricare d'imposti per dare a' bisogni di Guerra, se la signoria si privava d'vn mezo dolce, e facile di trovar del danaro nella borsa de' Ricchi. Oltre che vedendo i Popolari entrar' i loro parenti, ed amici nell' amministrazione Civile, ne divengono altresì più affezzionati alla Patria; d'onde ne siegue, che i Nobili, che non ponno tolerare, che se ne faccino de' nuovi,

non sono buoni Cittadini, sendo che preferiscono le loro passioni al vero interesse dello stato. Tal'era quel Priuli, che confessava non aver mai dato, ne darebbe mai la sua voce à tai pretendenti, dicendo che era vna vergogna di vendere la Nobiltà, che non si deve concedere, che al merito e di scrivere nel libro d'oro de' nomi di Artigiani, ed Auventurieri sovra che diceva molto piacevolmente il Cavagliere Giovanni Sagredi, *ch'era fare la falsa moneta, ài far del danaro d'vna sì bassa lega.*

E il libro doue sono scritti tutti li nomi del Nobili Veneti.

Quanto agli Ecclesiastici egli è vero, che il Senato è loro troppo indulgente, e principalmente alli Frati, quali secondo il tutto del Cardinal' Elei mentr'era Nuncio à Venezia, *aurebbero gran bisogno, che si accorciasse loro i capucci.* Mà è con questo mezo che la Republica si mette in istato di non temere gli effetti, che producono altrove le Censure, e le scummuniche *a* della Corte Romana, sendo che, sapendo benissimo i Frati, che alcun' altro Prencipe

a Vedi interdetto nelle note.

cipe

cipe non lasciarebbe loro la libertà che ânno à Venezia, dove viuono felici, e contenti, si curano puoco di dissubbidire al Papa, ed al loro Generale, alle minaccie de' quali oppongono le buone grazie, e la protezzione della Signoria, come lo scudo d'Achille. Se ne è veduto vn bell' esempio durante l'interdetto di Paulo V. che non fù osservato, che da' ,Giesuiti, Teatini, ed vna parte de' Cappucini. Posciache per qualsisia sforzo, che facessero i Partigiani della Corte di Roma, che predicavano à Ferrara, à Bologna, ed à Mantoua, che la Republica era Luterana; che seminavano per tutto lo stato degli scritti sediziosi, ne' quali insegnavano, che i matrimonij, che si facevano erano nulli, ed vn' infinità di cose di questa natura, tutti li sogetti dimorarono nell' vbbidienza, e riposo. In vece che se i frati non fossero stati attaccati alla Signoria per il loro particolar' interesse in vna congiuntura, della quale il Papa era secondato da' tanti seminatori di dis-

cordie sovra tutto dagli Spagnuoli, avrebbero potuto portar' il popolo alla sollevazione col declamare contro il Governo, e col sedurre le coscienze timorate che sone i mezi, co' quali ânno acceso altre fiate il fuoco delle Guerre ciuili nell' Italia. Di maniera che l'affetto degli Ecclesiastici servi molto al Senato colla sua buona ragione, ch'era d'altrove sostenuto dall' interesse commune di tutti le Prencipi dell' Europa. Si giudicò anco bene fin dal principio di questo emergente, che l'vscita non sarebbe felice per il Papa, e si diceva communemente per allusione alle armi di questo Pontefice, e della Signoria, *che il Dragone Borghese* a *non atterrarebbe il Leone Veneto, e che se vno batteva delle sue ali, l'altro ne aveva parimente per mettersi á cuoperto.* A che si riferiva molto bene quel versetto della scrittura, *Sub vmbra alarum tuarum*, che surviva all'ora d'impresa a' Veneziani in vece del *Pax tibi Marce*, che non vsano, che nella pace. Che è la raggione perche

a Vedinsi le Note

metto-

tono nello ſcudo loro il libro chiuſo, quando ânno la guerra, ò quando ſi preparano à farla.

Il Senato hà altresì vn altro vantaggio della libertà degli Eccleſiaſtici cioè di ſcreditarli frà il Popolo, qual, tutto cieco, e corrotto, ch'egli è, non laſcia di vedere la loro ignoranza, e di odiare le loro diſſolutezze, Così i loro cattiui vmori non ſono molto da temere, ſendo coſa certa, che il Popolo non vdirebbe, od almeno non ſieguirebbe volentieri delle genti, delle quali fà puoca ſtima, e che conoſce incapace di poter condurr bene vn' impreſa. Del reſto il Senato ſa luſingar ſi bene i frati in tempo di Guerra che ne trae ſomme immenſe di danaro ſenza Diſguſtarli. Poſciache non gli forza à queſte contribuzioni con editti, o commandi poſitivi, come il reſto de' ſuoi ſoggetti, mà con quelle ſorti di prieghi, a'quali non è mai libero di reſiſtere *a*, come fece durante la guerra di Candia. Aggiugniſi a queſto, che ne' ſuoi biſogni, ſi ſerue

a *Preces erant ſed quibus contradi-*

ci non posset. Tac. Hist. 4.

sempre del pretesto specioso della loro vita cattiva, e dello scandalo, che dà al publico per ottenere più facil mente del Papa la soppressione de' loro monasteri, e la vendita de' loro beni à suo profitto.

E per quanto tocca il governo sregolato delle Monache. E vn mal necessario, che bisogna dissimulare per non mettere in disperazione tante figlie, che i Nobili gettano ogni giorno per forza ne' Conventi dou' elleno non farebbero mai professione, se non vi trovassero più contente, e felici, che in casa de' loro Padri. E gli è ben vero, che non dourebbero forzarle à pigliare vna sorte di vita, alla quale non ânno alcuna vocatione. Mà se si considera l'inclinazione, e la proclivita, ch' ânno la maggior parte d'una gran libertà, i loro amori infami co' servitori, ed altre sporchezze abominevoli, che farebbero arrossire la carta di vergogna, se io le scrivessi, si scuserà il rigore de' parenti, che non avrebbero assai di cento occhi per

o sser-

oſſeruarle, e d'altrove queſte povere zitelle, che non eſcano quaſi maì, e che l'vſanza del paeſe priva d'ogni ſpaſſo della vita, trovano maggior dolcezza in vn Convento, dove almeno non è loro vietato di vedere i loro amanti alla crate che nelle loro caſe, dou'elleno non vedono, che le pareti della loro camera.

La protezzione in fine delle cortigiane é vn male, d'onde il Senato trae vn bene, liberandoſi con ciò dalla cura, che aurebbe, di tener' occupati tanti Nobili giovani, quali, per mancanza d'eſſer'impiegati potrebbero nell'ozio nodrire penſieri perniccioſi allo ſtato. Le Cortigiane ſono ſanguiſughe, che s'applicano alle parti dello ſtato, che ânno tropp' abbondanza di ſangue. Sono ſpogne, che ſucchiano tutto il ſucco degli ſtranieri, e che i Magiſtrati premono nelle occaſioni frequenti, che'elleno danno. Poſcia che s'elleno ſi veſtino, come le Gentildonne, ò ſe fanno qualch'altro fallo contro le Leggi, il Magiſtrato delle Pompe

le condamna ad ammande grosse, ch'elleno ne sono molto sovente ridotte à vendere i loro mobili, ed à corcarsi sulla terra. Vna fiata che le Signore (così chiamansi le Cortigiane) s'erano ritirate da Venezia, il Publico conobbe ben tosto il bisogno, che ne aveva la Città, sendo che si vedevano ogni giorno rapire, e violare delle figlie di famiglia e sino abbattere le porte de' monasteri più celebri. Di maniera che la Signoria fuì costretta di far venire delle meretrice d'ogni parte, ed assegnar loro vn fondo per vivere con certe case che si Chiamavano *Case-Rampane*, d'onde è venuta l'ingiuria di *Carampana* à Venezia. Il che fà ben vedere, che vi sono delli mali, dov'è pericolosissimo di toccare, che le malattie di stato sono incurabili, quando sono vecchie, e che è meglio lasciar' in riposo vn Corpo cacochimo, che di muoverne gli vmori co' remedi, che non può più tolerare. Appartiene in oltre della prudenza d' un Prencipe di permettere quanto non puo impe-

impedire, per non esporre la sua autorità, che diviene sprezzevole, quando i suoi commandi non sono sieguiti dall' esecuzione sarebbe più agevole di fare vno stato nuovo, che di riformarne di certi *a* abusi, che sono passati in vanze. E non vi puol' esser governo alcuno perfetto, perche vi saranno de vizi tanto che vi saranno degli uomini. E per questo che Catone passava per puoco alto allo stato, perche non si sapeva accommodare, ed uniformarsi al tempo del suo secolo. E Tacito osserva che Pompeo, *a* ch'era stato eletto per riformatore d' costumi, fù sforzato d'abolire le leggi stabilite da ello stesso, sendo che erano più insoppoitabili, che i mali. Il che faceva dire al Gran Cosmo di Medicis, che la Città di Firenze voleva ben più tutta corrotta, com'era, che perduta? per significare, che vn Prencipe hà sempre maggior' onore di conservare il suo stato, comunque si sia, che di perderne il possesso.

Doppo aver trattato ampiamente

a *Non minus negotiis est Remp. emendare quàm ab initio constituere* Arist. 4. polit. c. 1.

a *Vitiis erant domine homines.* Tac. hist. 4.

b *Cn. Pompeius corrigendis moribus delectus, & gravior remediis quàm delicta*

della politica del Senato di Venezia al di dentro, mi resta di parlare adesso delle sue corrispondenze al di fuori. A che m'accingo à sodisfare in conformità delle istruzione, che ne hò pigliato à Venezia.

erant sua rum legum autor idem ac subversor. ann. 5.

COL PAPA

IL Senato s'ingegna di trattenere ogni sorte di buona corrispondenza co' Papi. Egli li rispetta, li riverisce, compiace loro, purch'eglino non voglino esigere cosa alcuna, che non sia giusta, e che si tengono ne' limiti della loro potenza. Poscia che se passano i limiti, non v'incontrano più, che della contradizzione, e della resistenza. Testimonij ne sono Paulo V. ed Vrbano VIII. Quando, ero à Venezia, vi furono alcuni imbroglij trà la Corte Romana, e la Republica per certi Religiosi privilegiati, che costrinz ro d'assistere alle processione, e per vn Canale, che il Senato faceva costrurre sul Pò ne'

confi-

confini del Poleſino, e del Ferrareſe per la commodità del traſporto delle mercanzie, ſenza Paſſare nelle terre della Chieſa. Il che il Cardinal' Altieri non puotè impedire, quantunque ne aveſſe bene la volontà.

Vi è vna emulazione vecchia frâ que' due Potentati, nodrita dalle pretenſioni d'uno, e dalle oppoſizioni dell'altro, non eſſendovi Prencipe alcuno in Italia, che ſoſtenghi meglio la ſua dignità, che la Signoria di Venezia, come non vi è ancora, ch'eſſa in Europa, che hà eſcluſo gli Eccleſiaſtici dalla participazione del Governo Civile, e che non hà Penſionarij à Roma, avendo per maſſima di miſchiarſi puoco dell' elezzione de' Papi; A che ſi deve aggiugnere la ritenzione del Poleſino membro antico del Ducato di Ferrara, che ſarà ſempre vn ſoggetto di conteſa, e di conteſtazione. I Veneziani frà tanto accontentano il Papa con Ambaſciere magnifiche, e colla communicazione della loro Nobiltà á ſuoi Nipoti (vſo introdotto doppo Ceſare

Borgia figlio d'Alessandro VI.) In contracambio il Papa concede loro le decime sul clero, e delle soppressioni d' Mozasteri, quando ânno la guerra col Turco, permette loro qualche fiata di trarre del grano dallo stato, Ecclesiastico, e li comprende sempre nelle promozioni, che fà per le Coronne.

Il vicinato in fine di que' due stati, che sono limitrofi per mare, e per terra, e la gelosia, ch'eglino ânno vgualmente della potenza del Rè di Spagna in Italia, gli uniscono assieme co' vincigli d'vn'interesse commune. E per questo, che gli Spagnuoli, che conoscono perfettamente l'importanza di quest' unione, impiegarono ogni artificio appo Paulo V per impegnarlo nella Guerra contro questa Republica, che aveva interdetta, sapendo bene, che profitterebbero soli di questo disordine.

Così li Veneziani non ânno soggetto d'amare, ed effettivamente non amano gli Spagnuoli, de' quali ânno rissentito si souvente i cattivi uffici, e

Colla Spagna

la

la violenza. E benche ſembrino coltivare vn' amicizia ſincera con ambaſciere continue d'ambe le parti, è coſa certa però, che nodriſcono frà eſſi vn' odio mortale; non potendo gli Spagnuoli ſopportare lo ſmenbramento delle Città di Breſcia, Bergamo, e Crema dal Ducato di Milano, e vivendo ſempre i Veneziani in vn'eſtremo timore d'eſſerne ſpogliati. Di maniera che non odiano ſolamente gli Spagnuoli per coſtume, ed abito, come la diceva vn giorno il Marcheſe di Caſtel Rodrigo all'Anbaſciatore di Venezia Pietro Baſadonna, mà per vna cognizione certa della loro cattiva volontà. Del reſto il Senato tiene ſempre vn Reſidente à Milano, che é il luogo, dove ſi tramano tutti li diſegni degli Spagnuoli in Italia, e d'onde ſà le loro negoziazioni co' Prencipi, lo ſtato de' loro affari, la diſpoſizione delle loro armate, e molt' altre particolarità, che ſendogli ſcritte fedelmente, ſono eſſenzialiſſime al ben publico. E per arrivar meglio à queſto fine, accarezza, e conſervaſi quan-

to può il Governatore di questa Provincia, sendo che il buon vicinato, e la buona intelligenza col Rè Catolico depende in parte dalle impressioni favorevoli, che gli dà questo Ministro. Testimonio ne sarà quanto spassò nel tempo di Don Pietro di Toledo, e del Duca di Feria tutti due Governatori di Milano, che tennero la Republica in vn' agitazione continua, perche eglino ne erano nemici nel particolar loro. E vi mancò puoco, che, per vn passagio piccolo chiamato *strada dello steccato*, che giugne il Territorio di Crema con quello di Bergamo, per ove pretendeva il Duca di Feria far passare qualche milizia senza licenza de' Veneziani, non si accendesse vna guerra pericolosa trà le due parti. D'altrove la Republica odia gli Spagnuoli per avergli ancora pruovati più perigliosi nemici durante la pace, che durante la Guerra, come si è ben visto nell' interdetto di Paulo V. ed alcuni anni doppo nella Cospirazione di D. Alphonso della Queva a loro

Nani hist. Ven. l. 4.

1618

loro Ambasciatore. Il che hà fatto dire à Trajano Boccalini, che bastava di chiudere le porte con vna chiave, quando vi era la Guerra con essi, mà che vi bisognavano due serrature in tempo di pace, se si voleva esser' in sicuro in casa sua. Così li Veneziani avevano ben ragione d'intorbidarsi, quando *a* la Prencipessa Maria di Mantoua Madre del fù Duca Carlo, voleva maritarsi col Cardinal' Infante di Spagna, secondo la promessa segreta ch'essa aveva fatto all' Imperatore. Posciache, se ciò fosse seguito, la Republica si trovava chiusa d'ogni parte dalla Casa d'Austria.

Vedinsi le note.

COL IMPERATORE

IL Senato è tanto più affezzionato all' Imperatore, che non hà di che temere d'esso in Italia, dove non hà oggidì alcun credito, ne stato veruno. E quanto odiano in esso, é solamente d'esser vscito d'vna casa, i cui maggiori sono i loro più periglosi nemici. Questo Prencipe hà pe-

rò sempre qualche pretentione sul Friuli che impegnarono i suoi Predecessori alla signoria di Venezia per 400000 scudi; mà vi è vna prescrizzione legitima, ed il Senato robora ancora questo diritto con quello di guerra, sendosi acquistata questa Provincia colle sue armi, doppo esserne stato spogliato da Massimigliano I Imperatore. Non avendo Vdire, che ne è la metropoli vn sito, ne vna terra propria alla fostificazione, hà fatto fortificare *Palma nuova* alla moderna con nove balovardi in circolo, che fanno la piazza forte vgualmente d'ogni parte, e capace di resistere alle imprese della Casa d'Austria, ed alle invasioni de' Turchi, che ànno depredato sovente questo, povero paese, i cui abitatori auranno almeno questo luogo per ricovro, e per asilo negl' incontri.

E' sulla pretensione del Friuli, che l'Imperatore fonda quella ch'eglihà, di dar la nomina al Patriarcato d'Aquilea, diritto, ch'era veramente rimasto a' suoi Predecessori doppo l'impegno

pegno di questa Provincia. Mà la Signoria per evitare ogni contesa, hà trovato vno spediente per non lasciar mai vacare la sede, col dar'al Titolare il potere di eleggere vn Coadiutore, il che non lascia di fare per l'interesse della sua famiglia, dove s'insegna di conservare quanto più puole questa bella dignità. Con che l'Imperatore resta escluso dalla nomina d'Aquilea.

Questo Prencipe in qualità di Rè d'Vngaria conserva ancora vn diritto sulla Dalmazia, che il Re Ladislao impegnò alli Veneziani per la somma di 100000 ducati, bench'eglino dicono che questa Provincia è stata loro totalmente venduta. A che non vi è guari d'apparenza, sendoche il Rè Venceslao ne domandò loro la restituzione nel tempo della Guerra di Cambrai, minacciando Pietro Pasqualigo loro Ambasciatore di farsi giustizia colle armi, s'eglino stessi non gliela facevano. Mà per mancanza di danaro egli perdette l'occasione favorevole, che aveva di rien-

trar in questa Provincia, mentre i Veneziani erano occupati à difendersi contro l'Imperadore, ed il Rè di Francia.

COGLI ELETTORI DELL IMPERO.

La Republica non trattiene alcuna corrispondenza cogli Elettori dell' Impero, ò perche non hà affare per trattare con essi; ò per vna emulazione vecchia per la precedenza, disputata gli in ogni tempo dal Collegio Elettorale in virtù del decreto della bolla d'oro, *Sacri Romani Imperij Electores digniores habentur cæteris Principibus præter Reges.* Oltre l'esempio d'vn Ambasciatore del Palatino, ch'eglino dicono, averla auvuta sù Vincenzo Gradenigo Ambasciatore di Venezia nella Ceremonia di Nozze dell' Imperatore colla Prencipessa Maria Anna Duchessa di Baviera, celebrate à Gratz nell'anno 1600. Il che niegano fortemente i Veneziani E per la Bolla d'Oro eglino rispondono, che sono compresi

si nell' eccezzione *præter Reges*, sendo in possesso del trattamento reale in tutte le Corti dell' Europa. E se il Conte d'Ognate Ambasciatore di Spagna lo rifiutò à Pietro Griti *a* Ambasciatore di Venezia à Vienna, come fece ancora doppo à Madrid il Conte di Chesniller Ambasciatore dell' Imperadore à Leonardo Moro Ambasciatore della Republica; questa nuovità, che volevano introdurre per vendicarsi della loro contesa circa la Valtellina, non poteva pregiudiciare al diritto certo della Republica, ne fortificare quello degli Elettori. In effetto non avendo voluto vn Cardinale ricevere le lettere del Senato scritte nella forma ordinaria, cioè col titolo d'Illustrissimo, in vece di quello di Eminentissimo, Vrbano VIII fece sapre al sagro Collegio, che comprendeva la Signoria di Venezia nella clausula *Exceptis Regibus*, e commandò à tutti li Cardinali di trattare con essa, come prima. Ella è anco cosa certa, che se il Doge andasse à Roma, vi sa-

1621.

Nani histor. l. 9.

rebbe trattato da Rè, come fù altre fiate il Duca Cristoforo Moro *a* ad Ancona dal Sagro Collegio in tempo di sede Vacante. Poscia che, quantunque non abbi, che il titolo di Duca, questo titolo che è personale, cessarebbe per la rappresentazione del Corpo della Republica, al quale è affettava la qualità Regia in commune. Il che è sì vero, che sotto il Ponteficato di Clemente VIII avendo alcuni Cardinali chiesto al Grand Ceremoniere, come trattarebbero il Doge Marino Grimani, se veniva à Ferrara, dove questo Papa l'aveva invitato, quest' Vfficiale rispose, che non se gli poteva rifiutare il trattamento Reale, di che la sua Republica era in possesso da lungo tempo.

a Vedi in le note.

COLLA FRANCIA

SE il Senato hà dell' auversione per gli Spagnuoli, non hà molta inclinazione per i Francesi, de' quali riguarda la potenza con occhi d'invidia, e de' quali teme il vicinato,

come

come vna ſicurezza della ſua rouina, conſervando ſempre vna viva memo- della Guerra di Luigi XII. che fà lo- ro vna proſpettiva ſpiacevole. L'ac- quiſto fatto dalla Francia di Pina- ruolo, nodriſce queſto timore, quan- tunque ſi ſia vna porta vperta per lo ſoccorſo de' Prencipi d' Italia contro l'oppreſſione degli Spagnuoli, ch'e- rano già loro divenuti inſoppartabili doppo il cambio del Marcheſato di Saluzzo.

I Veneziani fanno quanto ponno per mantenerſi neutri trà le Corone di Francia, e Spagna, ſiaſi per con- ſervarſi la confidenza delle due Na- zioni, ò per bilanciarne il potere, e tenerlo nell' equilibrio. E per quan- ta geloſia abbino degli Spagnuoli non aiuteranno mai à ſcacciarli d'Italia per mettere in loro vece i Franceſi. E per queſto, che il Conte della Roc- ca Ambaſciatore di Spagna à Vene- zia non iſtentò molto à guadagnare la ſua lite contro i Signori di Bellie- vre, e della Tuillerie Ambaſciatori di Francia, che ſollecitavano il Senato

1635

à collegarsi col Rè contro i Spagnuoli per appoderarsi congiuntamente dello stato di Milano; ned il Marchese delli Fuentes d'impedire, che non ci fosse concesso il passaggio d'Adda domandandolo egli stesso per il Rè di Spagna suo Padrone, à fine d'impegnare con quest' astucia il Senato, che non poteva cusarsene colla Francia, di rifiutarlo alle due Corone. Il che salvó il Milanese ch'era perso infalibilmente, come lo confessava il Marchese di Carazzena, se avessimo ottenuto questo passo.

D'altrove l'vmore Spagnuolo è più cõforme del nostro à quello de' Veneziani; che senza dubbio amarebbero gli spagnuoli piú che noi francesi, s'eglino non avessero stato alcuno in Italia, ò se noi auessimo quegli, ch'eglino possiedono. E' per dir' il vero Venezia non ama ne gli vni, ne gli altri, e per grande che sia la corrispondenza con essi, ella non vi si fiderà però mài. Così i Veneziani dicono, che sanno odiare gli spagnuoli, senza farsi partigiani de' Francesi

Biso-

Bisogna frà tanto confessare, che la Francia è vn puoco più favorita à Venezia, che la spagna, per quanto tocca almeno i suoi Ambasciatori, che vi sono considerati, ò che vi sono desiati di più; oltre che il Senato la preferisce sempre in certi incontri di parzialità, come nella vacanza della santa sede, dove ordina a' Cardinali suoi soggetti di giugnersi alla fazzione Francese nel Conclave, ed al suo Ambasciatore à Roma d'oprare di concerto col nostro in questo affare. Il che è vn gran soccorso alla Francia, quando l'Ambasciatore di Venezia vi procede sinceramente e secondo gli ordini della sua Republica, che non hà minor interesse della Corona di Francia d'opporsi fortemente agli spagnuoli. Mà qualche fiata fà tutto il contrario. Come Soranzo che tradi li Francesi nel tempo del Conclaue dell' anno 1621 sotto la speranza ch' egli aveua di guadagnarsi vn capello. Oltre ciò non dependendo i Cardinali Veneziani assolutamente dalla

Memoi- d'Estrées

ſignoria che non coctlbuiſce coſa alcuna alla promozione loro che vna ſemplice raccommandazione al Papa, eglino ſervono à loro capriccio ſenza curarſi d'altra coſa, che dell' intereſſe loro.

COL DVCA DI SAVOIA.

I Veneziani, ed il Duca di Savoia non viuono più con queſta buona intelligenza, nella quale erano le altre fiate. Carlo Emanuele Primo cominciò di rompere con eſſi col congedare Vincenzo Guſſoni loro Ambaſciatore per lo ſoccorſo, ch'egli mandavano al Cardinale Duca di Mantoua per la Difeſa del Monferrato. Vittore Amedeo *a* gli offeſe col titolo legitimo di Rè di Cipro, che piglio, ed il fù duca Carlo Emanuele II. é ſtato tutta la ſua vita ritenuto, od in conteſa con eſſi per lo ſteſſo ſoggetto, e per la ſoſcrizzione delle lettere del Senato. Avendo il Conte de Bigliore ſuo Ambaſciator' à Venezia fatt' ergere

a Vèdinſi le note

ſulla porta del ſuo palazzo le armi di Savoia inquartato di Cipro, il Senato gli fece dire, che ſe non faceva levare con pontezza quel quadro, ch'era ingiurioſo alla Republica lo vedrebbe ſtaccare, e rompere in ſua preſenza. A che fù coſtreſto d'arrenderſi di buona grazia per non eſporſi. Vn giorno il Conte Filippo d'Aglié Cavagliere dell' Annunciata, entrato in queſta materia odioſa, ſi traſſe vna riſpoſta aſſai pugnente dall' Ambaſciatore di Venezia Catarino Belegno, che gli diſſe, *che la Republica vorrebbe aver dato qualche coſa di buono, e vedere queſto Regno nelle mani di S. Al. di Savoia, in vece di vederlo in quelle del Turco, tanto più che i ſuoi Superiori ſaprebbero bene colle forze delle ſue armi appoderarſene in due meſi.* Queſte alterazioni, le molti altri ſogetti più nuovi fecero ceſſare ogni ſorte di corriſpondenza nell'anno 1670, avendo il Senato richiamato Franceſco Michieli ſuo Ambaſciatore, di cui il Duca era mal ſodisfatto, e particolarmente per

lo rifiuto fattogli di mandargl' il Paggio, che aveva sfoderata la spada nella sua anticamera contr'vno di quelli di don Antonio di Sauoia. E ritirando parimente questo duca da Venezia il Conte di Bigliore, che ne partì il giorno sieguente alla sua vdienza di congedo per non riceve- re egli stesso il presente ordinario della Republica, e far conoscere con ciò il suo rissentimento.

Oltre queste considerazioni l'vnione di questo D'uca colla Francia spiace molto a' Veneziani, che non ponno d'attrove dissimulare lo spiacere, che ânno, della cessione di Pinarvolo. Tanto timore ânno di veder' entrarè i Francesi più auanti neil' Italia, *temendo vgualmente*, dice il Nani, *il giogo, ed il soccorso* a

a Ist. Ven. l. 8.

Vedinsi le note sù Victorio Amedeo

COL GRAN DVCA DI FIRENZE

LA Republica trattiene al contrario ògni sorte di buona corrispon-

pondenza col Gran Duca di Toſcana, ch'ella conſidera, come vn Prencipe, che fà gran credito in Italia, ed gi vdi cui Predeceſſori ſi ſono ſẽpre moſtrati affezzionati alli ſuoi intereſſi. Eſſa fece conoſcere aſſai la ſua parzialità per eſſo nell' affare del Conte di Bigliore, e del Marcheſe Ricardi; Ambedue Ambaſciatori d'vbbidienza, vno per la Savoia, e l'altro per la Toſcana, ſeminando nel Popolo delle relazioni tutte vantaggioſe a' Firentini, e fatte ſolamente per ſpapillare la gloria de' Savoiardi.

1670

Quanto dolore hà il Senato, è di vedere queſto Prencipe, come aſſediato d'ogni parte dagli Spagnuoli, che tengono Piombino, Portolongone, Orbitello, e Porto Ercole con preſidio in molte piazze dello ſtato.

Il Senato hà qualche geloſia di vedere Livorno arricchirſi alle ſpeſe del Commercio di Venezia. Mà ciò non impediſce punto, che non mandi ancora degli operarij del ſuo Arſenale al Gran Duca per la coſtruzzione delle ſue galere. E queſto Pren-

che vedeva questo Prencipe senza figli, e senza speranza d'averne, ne di vivere molto, per le sue infirmità, impiegò ogni suo buon' ufficio appo di lui per farlo dichiarare in favore di Carlo Duca di Nevers portato dalla Francia, ma attraversato dagli Spagnuoli, che sostenevano con molto calore gli interessi di Ferrande Gonzaga Prencipe di Guastella, che come uscito da Ferdinando. III figlio di Francesco, ultimo Marchese di Mantova era un parente più lontano dal ramo dominante, che Carlo di Nevers, che descendeva da Luigi III figlio di Federico primo Duca di Mantova. Di maniera che il ramo di Nevers è tenuto in parte della sua elevazione alli Veneziani, che gli ânno non solamente procurato il Ducato di Mantova colle loro cure, assieme colla Francia, mà gliene ànno ancora conservato il possesso colla forza delle loro armi à mal grado dell' Imperatore, del Rè di Spagna, e del Duca di Savoia. Carlo II aveva un' inclinazione sì grande per i Veneziani,

1630

che veniva quasi ogni anno per passare il Carnevale, ò l'Ascensione à Venezia. Il che faceva tanto per l'interesse proprio, che per suo piacere, sendo che trattava egli stesso i suoi affari con i Senatori principali, che gli servivano di conseglio ed stato. Frà tanto vi mancó puoco, che non sia totalmente cessata questa buona corrispondenza sotto Ferdinando Carlo suo figlio per vna contesa frà essi circa la proprietà del Fiume Tartaro nel Veronese. Pretendendo venezia, che questo fiume gli appartenga come sendo rinchiusa nelle sue terre, E che il Duca di Mantova ne aveva vsurpato la pesca, ed i pedaggi; sostenendo questo Prencipe, e Verificando al contrario; che ne era in possesso quieto doppo l'anno 1404; Che il suo diritto era stato conosciuto molte fiate da' Veneziani nell' anno 1405; con vn' atto passato frà l' Doge Michele Steni, ed il Marchese Francesco Gonzaga. L'anno 1517 da Daniele Renieri Capitano di Verona, per la Republica, e l'anno 1598. che avendo il

Titoli del Duca di Mantoua mandati al Sig. Amb. di Francia à Vene-

il Magiſtrato di Mantova fatto fare vn Proceſſo Verbale ſù queſto ſoggetto, la Signoria di Venezia rimanſe contenta delle ſue ragioni, ed i Veroneſi continuorono à pagare i dazi ordinari al forte di Ponte Molino, *a* edificato à queſto effetto con vn ponte di legno da' Marcheſi di Mantoua ſuoi Predeceſſori. Mà non potendo il Senato tolerare, di più la reſiſtenza del Duca lo minacciò di guerra in riſpoſta di maniera che queſto Prencipe fù coſtratto di ſopporſi alla legge del più forte, ed inuiò à Venezia incognito il Marcheſe Orazio Canoſſa dove, fece in trè giorni un' aggiuſtamento ſegreto à grado della Republica, di cui egli era nato ſoggetto.

a 1447. Veroneſe

Vi ſono al Confine del Veroneſe due fortezze, che tengono in briglia queſto Duca. Vna è Peſchiera ſul Menzo edificata dalli Signori della Scala; ed uſurpata dalla Signoria di Venezia ſul Marcheſe di Mantoua. Queſta fù preſa dà' Franceſi doppo la bataglia di Aguadello contro

l'opinione de' Veneziani, che credevano che questa piazza sola dovesse fostare i progressi de' Vincitori. L'altra si chiama Legnago situata sulla riva dell' Adige, piazza di grand' importanza. Tutte due famose per l'esiglio onesto di molti Senatori, che vi si mandono per mortificazione.

L'unione di questo Duca colla Casa d'Austria spiace molto a' veneziani che vorrebbero più tosto, che fosse Francese. Mà quanto spiace loro di più è di vederlo chiuso sì davicino dagli Spagnuoli, e fuori di speranza di liberarsene adesso ch'eglino sono i Padroni della Sabbioneta tengono presidio in Casale.

Quando si maritò questo Duca, il Senato aspettava un' Ambasciatore, od almeno vn' Inviato straordinario, secondo il solito de' Prencipi, mà non essendo venuto alcuno da sua parte, s'interpretò l'omissione di questo dovere per vn segno della puoca sodisfazzione, che aveva delli veneziani.

COL DVCA DI MODENA

IL duca di Modena coltiva con diligenze l'amicizia de' Veneziani, e tiene d'ordinario vn Residente appo d'essi. Il Senato affezziona reciprocamente questo Prencipe, e contribuirebbe volentierissimamente à farlo rientrare nel ducato di Ferrara, possieduto da lungo tempo da' suoi Antenati, se se ne presentasse l'occasione. Posciache aurebbe molto più à caro d'averlo per vicino, che il Papa, che potrebbe vn giorno risolversi di riunire il Polesino al dominio di Ferrare, d'onde è stato smenbrato sotto i Duchi di que nome, come ne aveva volontà Clemente VIII. Quando la Casa d'Este possiedeva questo Ducato, avevano i Veneziani à Ferrare un Maggistrato chiamato *Bisdomino* ò *Visdomino*, che faceva solo giustizia à tutti li sogetti della Republica stabiliti in quella Città, senza che gli vffiziali del Duca potessero ingerirsi

degli affari loro, secondo le convenzioni del Senato, e de questo Prencipe.

Oltre questo il Duca si era ubbligato nello stesso trattato di non fare fortificazione alcuna sulla riva del Pò, per ragione del Polesino, che per essere un paese uperto, e situato trà l'Adige, ed il Pò, si trova esposto al guasto. A che il Papa hà sovente contravenuto e particolarmente nella guerra di Parma, ch'egli fece costrurre alcuni fortini ne' confini di questa Provincia. Per queste considerazioni i Veneziani desirano sempre, che il Ducato di Ferrara ritorni al Duca di Modena. E se durante questa stessa guerra, non gli volsero concedere la licenza, ch'egli chiedeva da loro di servirsi delle truppe, mandategli da essi per chiudere il passagio delle sue terre a' Barberini, per fare un irruzzione nel Ferrarese dove pretendeva risarcire le perdite della sua casa, è perche vedevano bene, che ciò era accendere una guerra crudele in Italia, di che risul-

risultarebbe tutto il biasimo sovra d'essi. E per questo che non puotè non più ottenere dal Senato di far comprendre le sue pretensioni sovra Ferrara, e Commachio nel trattato di lega, perche questa proposizione non poteva produrre, che la rottura di tutte le negoziazioni, che si faceveno per l'agiustemanto di Parma, d'onde dipendeva all'ora il riposo di tutta l'Italia.

Del resto benche non abbino dolore di vedere questo Prencipe negl' interessi, e sotto la protezzione della Francia, eglino sarebbero però più contenti di vederlo neutro, sendo che temono, che l'ambizione; ch'egli hà d'agrandirsi, non intorbidi l'Italia, come è successo nel tempo del Duca Francesco, che unì le sue armi con quelle di Francia per la conquista del Ducato di Milano nella speranza, che quella Corona gli darebbe per tutte le assistenze necessarie per la ricuperazione di Ferrara. Il che cagionò molta inquietudine alli veneziani per lo timore, che âuno

della vicinanza de' Francesi.

COL DVCA DI PARMA

QVantunque il Duca di Parma non abbi interesse alcuno particolare, che lo Lega cò veneziani, non lascia però d'"esser molto amato dal Senato à chi egli professa d'avere grand' ubbligazioni per le assistenze date alla sua casa nella guerra Barberina, che si terminò in fine colla restituzione del Ducato di Castro. *a* Si che sì deve credere, che li veneziani ànno dolore di vedere quello stato ricaduto nelle mani del Papa *b* doppo aver fatto tanto per ritrarlo da quelle di vrbano VIII.

a 1644
b 1649

COLLA REPVBLICA DI GENOVA

SE le Republiche di Roma, e Cartagine, e quelle d'Atene, e Sparta si sono rese famose colle loro contese, e guerre, le Republiche di venezia, e Genoua, che ànno combattuto per l'Impero *a* lo spazio di 300 anni

a Certam.

anni, non sono men celebri per le loro inimicizie lunghe. E benche vivono oggidí in pace, conservano però una certà animosità, che durera tanto quanto la memoria de' mali fattisi altre fiate l'una all' altra. I Genovesi non saprebbero vedere senza dolore i venziani padroni dell' Adriatico, doppo averne loro tanto tempo conteso il possesso, ed averli tante fiate vinti in mare: ed i Veneziani guardano i Genovesi, come gente gelosa delle loro gloria, e del loro potere.

E ànno avuto la guerra assieme nove fiate. Mà l'ultima fù sì crudele, e lunga, che ve ne è ancora la memoria tutta fresca à Venezia, dove vi è vna Classe di Nobili chiamati Nobili della Guerra di Genoua, per essere stati ammessi in quel tempo al corpo della Nobiltà. Venezia non si è maì vista sì sicura alla sua rouina, e Pietro Doria *a* Generale de' Genouesi la teneua sì sicura, che disse all' inviato veneziano, che gli presentava alcuni prigionieri Genouesi

a Vedi le Not[...]

dalla parte del Senato, *che frà puochi di egli entrarebbe in Venezia, dove li mettrebbe egli stesso in libertà co' tutti gli altri.* Avendo il Senato ricevuto questa risposta, mandò con fretta *b* fra Benedetto Generale Francescano al Rè d'Vngaria per chiedergli la pace per pura misericordia, e supplicarlo d'impiegare il suo credito à favore loro appo de' Genouesi, e de Signore di Padoua. Mà, benche gli vffici di questo Ministro fossero urgenti, e che avesse commosso à pietà questo Rè colle sue sommissioni, parlandogli sempre genuflesso, gli Ambasciatori Genouesi Gasparo dell' Orba, e Baldassere Spinola, che assistavano à tutte l'udienze, frastornorono l'effetto della sua buona volontà dicendogli *ch'era venuto il tempo d'avere quanto desiava, e che aurebbe infallibilmente Venezia in vn mese.* Tale era misero stato, nel quale erano i veneziani, à' quali non rimaneva altro partito à pigliare, che la risoluzione generosa di vincere, ò morire.

Il che fecero con tanta fortuna, che

b Vedinsi le Note

che, ſendo andati all'incontro dell' armata navali Genoveſe col, reſto della loro flotta ſotto il commando d'Andrea Contareno *a* Doge loro, ripigliorno in puochi giorni chiozza e ſe ne rivennero à Venezia carchi d'opime ſpoglie de' loro nemici, e con quantità di Nobili Genoueſi prigionieri, che pagarono à vincitori le maggior parte delle ſpeſe di queſta guerra. E doppo queſta vittoria glorioſa, ânno ceſſàto i Genoueſi d'eſſere i rivali de' veneziani. Così ſi potrebbero biaſimare i primi di non aver voluto far'vna pace vantaggioſa co' queſti, quando la chiedevano à mani giunte come ſi biaſimò altre fiate Attiglio Regolo di non averla fatta co' Cartagineſi doppo averli battuti; D'onde traſſe una lunga ſerie de' mali a' Romani. Mà egli è vero che Genoueſi avevano almente depreſſi li veneziani, che ſi ſarebbe potuto rimprocciar loro di non ſaper vincere, ſe aveſſero dato la pace a' loro nemici in una congiuntura, dove la rouina loro ſem-

a Vedinſi le note

brava infallibile.

Ne' primi anni della guerra di Candia i Genouesi offrirono a' veneziani un soccorso riguardevole d'uomini, e di danaro con condizione d'esser trattati di vguali, mà queste offerte furono rigettate con molto sprezzo. Il che mortificò estremamente i Genouesi, che ânno sempre affettato di non sembrar loro inferiori, avendo sino conteso loro lungo tempo la precedenza. I veneziani fecero ancora esser vana la negoziazione de' Genouesi per la Sala Regia, che Donna Olimpia era sul punto di far loro concedere da Papa Innocenzo Decimo. D'onde si può giudicare, che l'odio vecchio di queste due Republiche non è ancora spento. Al contrario gli vni, e gli altri lo risuegliano qualche fiata con burle pugnentissime, quali per auvicinarsi molto alla verità, lasciano negli animi loro punciglioni mortali.

Apertis facetiis, quæ ubi multum ex vero traxere, acrem sui memoriam relinquunt. Tac, ann. 15.

COL-

COLLA REPVBLICA DI LVCA

VEnezia non hà alcvn' affare Colla Republica di Luca, mà la conformità del governo loro, che è Aristocratico, le rende affezzionate reciprocamente l'vna all'altra. Si che, se il Gran duca di Toscano volesse opprimere la libertà de' Luchesi, è probabile, che i Veneziani non ricusarebbe loro le sue assistenze.

CO' GRIGIONI

IL Senato di Venezia ama i Grigioni, come gente, con chi hà vn' interesse commune, cioè d'impedire gli Spagnuoli di rientrare nella Valtellina e d'aggrandirsi di più nell'Italia dove tengono di già molti i Prencipi sotto il giogo. Così non connobbero i Grigioni più tosto i disegni del duca di Feria Governatore di Milano sulla Valtellina, ch' ebbero ricorso à i Veneziani per esserne soccorsi contro què della Val-

tellina, che si erano rivoltati all' istigazione degli Spagnuoli. In effetto questo affare toccava più da vicino la Republica di Genova. che alcun' altro Prencipe d'Italia, per lo sito di questa valle, che confinando d'vna parte col Tirolo, e dall' altra col Milanese, fà vna specie di Ringhiera, che servirebbe agli Spagnoli à giugnere i loro stati co' quelli dell' Imperatore, ed à chiudere il passo de' soccorsi stranieri à tutta l'italia, e particolarmente allo stato loro, che l'Imperatore, ed il Rè Catolico terrebbero chiuso, come in vn cerchio. Così era il disegno del Conte di Fuentes Governatore di Milano nel principio di questo secolo, all' ora quando consigliava al suo Rè d'appoderarsi di Monaco, del Finale e della Valtellina, ch'era il vero mezo di ridurre in servitu i Prencipi d'Italia Mà come l'esecuzione di questo progetto chiedeua del tempo ne gettò frà tanto la prima piera per la costruzzione del forte, che porta il suo nome alla Porta della

della Valtellina, ed alla foce dell' Adda alla senestra. Il che hà poi prodotto appo i Grigioni una guerra si lunga, e si disastroza del resto i Veneziani non glii stimano molto, tenendoli per selvaggi, e miseri.

COGLI SVIZZERI

IL Senato al contrario stima molto gli Suizzeri, de' quali conosce il valore, e la fedeltà. Egli leva delle levate di soldati nel loro paese in tempo di guerra, e ne trattiene degli Vfficiali con pensioni à vita durante. Oltre ciò vi è sempre vn Residente Veneziano Zurico, od à Berna, che sono le due Città le più regolare, ed ove si trattano gli affari più cospicui degli Suizzeri.

COLL' OLANDA

LE Republiche di Venezia, è Olanda anno vno vinciglio stretto

d'amicizia e d'intresse. Elleno sono ambdue nella stessa diffidenza del Rè Catolico, che è loro vicino. vna si è sottratta dalla sua vbbidienza, e l'altra hà favorito la sua rubeglione co' suoi consegli col suo danaro. e co' suoi vffici, che impiegò appo la Regina Elisabeta de'Ingilterra per Impegnarla à soccorrere la sua nuova compagnà. E bench' elleno siano separate con vno spazio lungo di terra, elleno s'vniscono però molto agevolmente, quando vogliono colla communicazione del mare, dou' elleno sono ambedue sì potenti.

COLL' INGHILTERRA

IL Senato trattiene vna cor,ispondenza perfetta col Ré d'Inghilterra, considerandolo come vn Prencipe, la cui amicizia gli puol' essere vtilissima nel bisogno per lo gran credito, che hà appo gli altri Rè. Giacomo I. faceva vna stima particolaressima della Republica di Venezia

zia, e nella conteza, ch' ella ebbe con Papa Pavolo v. à pena intese, che il Rè di Spagna, si era dichiarato in favore del Papa, ch' egli si dichiarò per essa, prometendo à Georgio Giustiniani suo Ambasciatore, non solamente di soccorrerla con tutte le forze del suo Regno, Mà d'impegrare altresì tutti li suoi Collegati nella stessa difesa, E se la contesa fosse scoppiata in vna guerra vperta, credisi che non aurebbe mancato di parola, non più che gli Olandesi, che à sua raccommandazioneoffi rono quantità d'vomini, e vascelli al Senato. Carlo I. continuoloro la stima, e l'affetto di suo Padre, e per vn giusto contracambio gli conservorono nella sua disgrazia, è sino doppo la sua morte tutta la parizaltà, ch'eglino aveuano avuto per esso durante la sua vita. Posciach' eglinò furono gli vltimi à mandare vn' Ambasciata al Protettore d'Ingilterra, che interpretò questa sosta di corrispondenza per vn rimproccio tacito della sua tirannia, ed

vna disappruouazione della sua auttorità, mentre tanti Prencipi Grandi l'onoravano à gara con ambasciate straordinarie. *Si* che sendone lamentato Cromovele, il Senato, che temeva il suo risentimento nella congettura fastidiosa della guerra col Turco, fù costretto di far passare à Londra il Cavagliere Giovanni Sagredi, all' ora suo Ambasciatore in Francia per acquetarlo. In fine sendo risalito al Trono Carlo II. la Republica hà rinuovato conesso l'antica collegazione. A che questo Prencipe hà corrisposto di sua parte colla Ambasciata solenne del Milordo Falconbridge, quale, doppo due mesi di soggiorno à venezia, vi lascio il Cavagliere Dodingtone per residente di S. M. Brit. Mà per grande, che possa essere la buona intelligenza trà l'Inghilterra, e questa Signoria, non vi é guari d'apparenza, che questo Rè voglia giamai mandare i suoi Vascelli al servizio de' Veneziani contro il Turco di paura che il Gran Signore non si vendicasse sulle mercanzie

1670

canzie

canzie e gli effetti dellà compagnia de' Mercanti di Londra, che vengono à più di cinque miglioni di capitale. Il che cagionerebbe la rovina del più bello commercio d'Inghilterra, e per conseguenza la diminuzione delle rendite publiche.

COLLA DANEMARCA

IL Sènato non trattiene alcuna corrispondenza col Rè di Danemarca, sendo gli stati di questo Prencipe troppo lontani per isperarne soccorso alcuno, è temerne alcun danno.

COLLA SVEZIA, E COLLA POLONIA.

SE la rassomiglianza è una delle cause principali dell' amicizia, non vi è stato acluno che si debbe più amare, che la Polonia, è la *Signoria* di Venezia, giache sono le due sole Republiche Coronate dell'

Europa, ambedue governate da vn Senato e d'vn Prencipe Elettivo, ambe due vicine al Turco, ed ambedue famose per le guerre sostenute, che sostengono ancora ogni giorno contro questo crudele, e formidabile nemico. Posciache quantunque la Polonia porti il titolo di Regno, non è veramente, che vn' Aristocrazia frà mischiata di Monarchia, come la Republica di Sparta. Per tai' riguardi il Senato di Venezia s'interessa molto in tutti li vantaggi, e tutte le perdite della Polognia. E se i progressi di Gustavo Adolfo Rè di Suezia sull' Impero gli erano grate, quelli di Carlo Gustavo sulla Polonia, non gli cagionorono, che dolori, tanto più che questa guerra affievoliva molto questo Regno, di che non hà poi mancato il Turco di profittare. Non bisogna dunque dubitare, che gl'interessi della Polognia non sijno più cari alla Republica di Venezia, che quelli della Suezia, della quale invidia d'altrove gli auanzamenti prodigiosi per mare, e per

per terra, avendo questo Rè acquistata la Livonia Settentrionale sulli Polacchi, e tutto un lato del mar Baltico sul Rè di Danemarca.

COL GRAN DUCA DI MOSCOVIA

QVantunque il Senato non abbi affare alcuno patticolare col Kzar de Moscovia, Stima per tanto molto, la sua amicizia, sendo questo Prencipe molto potente, ed avendo molto credito appo i Rè di Persia la cui, allegazione è necessaria a' Veneziani per tener'in freno il Turco colla paura del Sofi. Posciache è cosa certa, che s'egli voleva fare da sua parte qualche diversione, quando il Turco gli attaccarebbe, non sarebbe loro difficile di rispignerlo. Ed è solamente colla mediatione del Kzar, che potrebbe riuscire questo negoziator E per questo, che se il Senato avesse à pigliar partito nell' interregno della Polonia, è cosa certa, che il suo inte-

resse gli sarebbe favorire l'elezzione del Kzar con condizione di farli Catolico, tanto più che questo Prencipe sarebbe in istato non solamente di resistere al Turco, mà ancora di fargli la guerra nel suo paese, e di fare restituire alla Polonia quanto gli hè usurpato. E se ciò succedesse una fiata, potrebbe all'ora il Senato collegarsi colla Polonia contro il Turco, ò per attacarlo nello stesso tempo con vna guerra uperta, e far diversione delle sue forze, ò per difendersi reciprocamente con una guerra aussigliare ogni fiata, ch'egli attaccarebbe una Republica, ò l'altra. Doppo la qual cosa, se il Sofi volesse entrare nella collegazione, il che farebbe volontieri, vedendo il Kzar suo collegato vecchio, divenuto Rè di Polonia, è indubitabile che questa triplice alleanza ridurrebbe il Turco alla ragione, ed almeno lo ristrignerebbe ne' limiti del suo Impero. Mà come l'elezzione del Moscovita al Regno di Polonia hà gran difficoltà, sendo

che

che la Nobiltà del Paese avrebbe à temere l'oppressione della sua libertà da un Prencipe sì potente, il *Senato* desia almeno, che la Polonia sia con esso in buona intelligenza per i soccorsi riglievati, che ne può ricevere nel bisogno.

COLLA PORTA OTTOMANA

NOn dipende punto dalla Republica di Venezia, che non sia sempre in pace col Turco, sendoche non vi è cosa, che non faccia per conservavisi. Essa coltiva, ò più tosto compra la sua amicizia co' doni continui; Dissimula i suoi insulti per non esser tenuta di vendicarsene; Tolera le sue piraterie nell' Adriatico, ed in fine gli fà più di sommissioni, e rende più di dovere, che al Papa, ed à tutti li Prencipi Cristiani assieme. Il che, a' parere sino d'un Ambasciator Veneto à Constantinopoli, non fà, che aummentare l'insolenza di questo nemico, che si serve di tutti li suoi vantaggi, quando vede d'esser tremu-

Relat. Anony.

to. E quantunque egli ſia più forte incomparabilmente per terra, che la Republica, ſendo che non gli mancano maì de gli uomini eſſa è in contracambio più forte d'eſſo per mare, ſendo che non hà buoni Piloti, ne Ramatori, e Soldatí atti alla marina, e che non gli è agevole di far di nuovo un' Armata Navale, come una di terra, non per mancanza di Vaſcelli, ed Galere, mà per mancanza di Capitani eſperti per commandarli, e Marinari per reggerli. Sendo che la Flotta Ottomana non è per lo più compoſta, che di ſchiavi, quali, non avendo punto veduto il mare, non potrebbero parimente ſopportarne la fatica. D'onde arriva che i Turchi vi ſono ſtati ſovente battuti d'alli Veneziani, che ne ſanno bene l'arte, e ne fanno il loro eſercizio principale. Così i Turchi dicono, *che Dio hà dato a' Criſtiani il Mare in iſpartimento come ad eſſi la terra.*

Eglino temono frà tanto sì grandemente queſto vicino, che rinuncierebbero volontieri all' amicizia di tutti

li

li Prencipi per conſervare la ſua e la loro compiacenza ſi ſtende cotanto, che non ſi curano di mancare ne' biſogni alli loro amici prencipali, ſe il ſervizio, che ſi aſpetta da eſſi può dare la minima ombra alla Porta. E per queſto riguardo ſolo non vollero concedere al Papa la Città di Vicenza per tenervi l'vltimo conciglio. E per queſto che gl' Italiani li chiamano ſemiturchi, e che gli Spagnuoli nomano Venezia *l'Amancebada* del Turco cioè la Concubina del Turco; perch' ella ne tolera tutto. Mà egli e vero d'altrove ch' eglino ânno motivo di temerlo adeſſo, che ânno laſciato creſcere la ſua potenza ad vn grado, ch' eglino non ſono quaſi più in iſtato di poterli reſiſtere colle loro forze ſole. Il che potevano fare nel principio, almeno con altretano di facilità, che i quattro primi Paleologhi, che poterono bene conſervare Coſtantinopoli vn ſecolo intero frà le due Città Capitali dell' Ottomani Berſa, ed Andrinopoli che lo

tenevano come assediato d'ogni lato; che vn Giovanni Vniado, che fece levar l'assedio di Belgrado ad Amuratto II l'anno 1442, ed à Maometto II l'anno 1456; e che vn Rè piccolo *a* d'Albania, che di fese la sua Città Capitale di Croia contro tutti gli sforzi di questi due Imperatori, de' quali il primo mori di spiacere di non poter riportare questa piazza, ed il secondo non ne riportò, che della vergogna, non più, che dell' Assedio di Rodi, ove perdette il suo tempo, e le sue truppe. D'onde si deve conchiudere, che li veneziani non ânno perso nello stesso intervallo di tempo l'Isola di Negroponte, Corinto, e la meglior parte della Morea, come ancora l'Albania, della quale s'erano impadroniti doppo la morte di Scandesberg, che per mancanza d' animo; già che avevano soli forze maggiori, e più di danaro, che i Rè d'Vngaria, d'Albania, ed i Cavaglieri di Rodi tutti assieme.

a Scandérbergo 1451. e 1457

1480

La grandezza antica di questa Republica si puiò stimare per le perdi-

te fatte da essa doppo lo stabilimento de' Turchi nell' Europa, che è sicuramente la causa principale della sua rovina. Amuratto II gli tolse Salonica, città la più ricca della Macedonia, e roversciò questa famosa muraglia esamille, che chiudeva il passo alle sue conquiste, e metteva le piazze della signoria à ricovro delle sue invasioni. L'anno 1470 Maometto II invase il Negroponte con vna parte della Morea, e dell' Albania, doppo aver fatto abbattere per la seconda fiata la parete di Corinto ristabilita da' Veneziani. Baiazetto II levò loro Lepanto, Modone, Corone, e durasso l'anno 1500. Selim II occupo il Regno di Cipro l'anno 1570. La Canea, e Retimo furono prese da Ibraim, ed in fine la Capitale di quel Regno *a* da Maometto IV suo figlio, che regna oggidì.

a 1669

Quindeci mesi doppo la perdita di Candia, si viddero in pericolo di rientrare in guerra per i limiti della Dalmazia, mà se ne sottrassero per vna fortuna straordinaria, seudo stato

loro favorevole il Baſſà della Boſſina, col quale aveva à trattare il Procurator Nani. Si che fù conchiuſo che Salono Novigrado, S. Daniele, e tutto quanto è trà Zebenigo, e Spalatro rimarebbe alli veneziani con Cliſſa, e cinque miglia di territorio all'intorno; Che Scardona ritornarebbe al Turco, non eſſendo queſto luogo ſtato conquiſtato colle armi, e che per Rizzeno, e gli altri luoghi di conteſa, ſe neterrebbero alli vecchi confini. Mà la ratificazione di queſto trattato non fù gratuito. Sendo che i Veneziani inviarono à ſua Altezza 12000 Zecchini con quantità di drappi ricchi di Brocato per eſſo, e per le ſultane.

Talmente che la Porta non hà che à lamentarſi, ò minacciare per farſi venire del danaro, e de' doni a' Veneziani, quali per i ſuoi preſenti ſi rendono più toſto degni dell'amicizia a de' Turchi, che non l'anno in effetto, per mancanza di ſaperſela conſervare con vna riſoluzione coſtante e generoſa.

a *Amicitias dum magnitudine mucrum, non conſtătia morum cō*

Eglino

Egli no tengono sempre un' Ambasciatore à Constantinopoli, che chiamano Bailo. Quest Ambasciera serue di ricompensa per tutte le altre. Posciache in trè anni visi guadagnano (per quanto si dice à Venezia) più di 100000 scudi, colle spese fatte, pigliando quel Ministro diritti importanti sulli Vascelli Mercanti, che portano lo stendardo di san Marco. D'onde viene la parola di Bailo, che vol dire in Lombardo Giudice Console. Vene sono anco due altri nello stato del Gran Signore, vno in Aleppo, che è come il centro di tutto il commercio dell' Asia, el'altro in Alessandria, che è il Magazeno di tutte le mercanzie più riche, non solamente d'Egitto, mà di tutta l'Africa. A fin di conservare i diritti, e le esenzioni concesse alla loro Republica dagl' Imperatori d'Oriente, Rè di Gierusaleme, e Sultani d'Egitto. Questi due Consolati sono sempre dati a Nobili poueri, perche vi si guadagna molto, sem' esser tenuto à molta

tinere putat, meruit magis quam habuit Tac.h, 3.

spesa, e qualche fiata il Senato ve li lascia tutta la loro vita, acciò che abbino il tempo d'arricchirsi. Peri Consolati di Cipro, di Tripoli nella Siria, di Smirne, di Chio, di Rosetta, d'Ancona, e di Genova sono sempre occupati da' Cittadini Veneti:

Il Profitto, che traono i Veneziani dal Commercio co' Turchi è molto grande. Posciache quest' Infedeli, come l'hò vdito dire à molti mercanti, traggono soli più di drappi di seta, e d'oro da Venezia che tutta l'Europa assieme. E benche gli Inglesi, e gli Olandesi abbino fatto sforzo per istabilire à Costatinopoli il commercio de' loro drappi, ciò non è riuscito loro, perche i Turchi trovano questi drappi troppo fini, e di puoca durata, dicendo che questa mercanzia è come le donne fucate, che temono l'acqua.

Ecco tutte le corrispondenze della Republica di Venezia co' Prencipi dell' Europa. Io non hò parlato punto di Portogallo perch'esse non hà alcun

alcun negoziato con questa Corona Mà il Senato non lascia però di desiarne lo stabilimento per lo contrapeso, che fà alla potenza del Rè di Spagna, la cui diminuzione gli Sarà sempre loro gratissima, purche ciò non sia in vtilità della Francia.

Con Malta

Per quanto riguarda Malta, la Republica, e questa Religione ânno tanto di rassomiglianza frà esse; per l'eccellenza della Nobiltà che le compone ambedue; per la forma del governo loro; per le forze maritime, e la conformità de' loro interessi, e lorò opposizione alla potenza Ottomana, ch' elleno non ponno mancare di amarsi reciprocamente come due sorelle, e d'assistersi l'vna all' altra contro Turchi loro nemici communi.

Vi e sempre vn commendatore di Malra à Venezia, che si chiama Riceuitore, per ch' egli riceve i Cavaglieri, e le rendite, che hà la sua Religione negli stati della Republica. Pretendevano i Nobili d'esser esenti di fare le loro pruove, mà

l'ordine non vi hà maì voluto accensentire per cagione de' nuoui Nobili; ed à mio tempo il figlio del Procuratore Cornari, souranomato della Casa grande, fece le sue nelle forme ordinarie.

Venezia è vno de sette Priorati d'Italia, e comprende 23. Commende, che sono *Treuiso*, e *Conigliano*, Patronati delle Case Cornari, e Lippomani, *Rouigo*, *Barbarana*, *Verona Longara*, *San Medardo*, *Bologna*, *Faenza*, *Reggio*; *Montecchio*, *San Giouanni in Bosco*, *San Simone San Giuda*, *Sonola*, *Rimini*, e *Cesena*, che sono vnite. *Forlì*, *Modena*, *Parma*, *Bergo*, *San Donnino*, *Cerro*, *di Parma*, *Capo di Ponte*, *Rauenna*, *Polo*. e *Gradisca*, che sono vnite.

Del resto, trattenendosi la corrispondenza de' Prencipi colle Ambasciate, devo dire in questo luogo qualche cosa lievemente dell' vso della Signoria di Venezia.

Il Senato tien sempre vn Ambascia-

basciatore appo del Papa, e questo luogo è occupato da qualche Senatore destro, eloquente e versatissimo nelle materie della giuridizzione temporale, affinche nella negoziazione egli possa schermire tutti li colpi, e render vani tutti gli artifici della Corte Romana, principalmente quando il Senato è in contesa con essa.

Per l'vbbidienza, manda quattro Ambasciatori straordinari, sempre Procuratori di San Marco, e Senatori della prima serie. Il Senato fece lo stesso onore à Francesco Primo Doppo la battaglia di Melegnano, ed i quattro Procuratori erano tutti Procuratori di san Marco, e venerandi per la loro età.

Ant. Grimani doppo Doge Dominico Treuigiano Georgio Cornari, ed Andrea Gritti doppo Doge.

Egli tiene parimente degli Ambasciatori Ordinari nelle Corti di Francia, Viena, e Spagna, dove il posto non è mai vacante, per non perdere punto il sieguito degli affari. E quando questi Rè vengono alla Corona, ne inuia loro due straordinari per congratularsi.

Mà qualche fiata adempisce assai negligentemente à queste sorti di Doveri. l'Anno 1670. si mentonò di nominare il Cavagliere Catarino Belegni con vn'altro per andar fare al Giovane Rè di Spogna, ch'era di già nel quinto anno del suo Regno, i compimenti di condoglienza sulla morte di Filippo IV. suo Padre, e le congratulazioni, ed augurij soliti sulla sua assunzione felice alla Corona. Di maniera che questo Prencipe avrebbe potuto burlarsi d'un' Ambasciata sì tarda, come fece Tiberio *a* di quella de' Troiani sul sogetto della morte di Druso suo figlio. All' elezzione del Rè di Polonia Michele Viiniovveiki, nomarono il Procuratore Angelo Morosini per andar' à felicitarlo, mà quest' Ambasciata non era ancora partita, quando questo Prencipe morì.

Per lo Duca di Savoia, la Signoria non gli manda Ambasciatori, che quando hà bisogno d'esso, come in tempo di guerra. Dove è bene di notare, che l'Ambasciatore di Venezia lo

a Respondit irridē quasi jā obliterata doloris memoria, se quoque vicem eorum dolore quod egregium virum Hectorem amisissent. Suet. in Tib.

lo tratta d'Altezza Reale all' vdienza, per ove sembra che la Republica riconosca il diritto legitimo di questo Prencipe sul Regno di Cipro. Il che avendo io opposto vn giorno al Segretario Agostino Bianchi, mi rispose che l'Ambasciatore loro dava questo titolo al Duca di Savoia da se stesso, e senz' ordine del Senato, che lo tolerava per lo bene de' suoi interessi, la guerra durante, e per questo, diss'egl, cessante la guerra, cessa l'Ambascieria, anzi la corrispondenza. In effetto tutta la corrispődenza cessò puoco tępo doppo la pace di Candia.

I Rè onorano reciprocamente la Republica colle loro Ambascierie, non per bisogno alcuno, che ne abbino ne' loro interessi, sendo che la sua amicizia é loro molto inutile per neutralità ch'essa professa, mà per sodisfarla in vna cosa, ch'ella desira ardentissimamente, perche la presenza degli Ambasciatori loro la serve molto à conservar il suo credito in Italia, ed à tenere gli altri Prencipi nel rispetto. Oltre che i suoi propri seg-

getti ànno maggior' ammirazone per il suo governo, vedendo la stima, che i Re ne fanno.

L'Ambasciata di venezia non è all' ordinario di molt' importànza per i negozilati, applicando il Senato ogni sua cura alla pace; mà frà tanto è la più difficile di tutte e quella che chiede maggior, inoltramento di spirito, perche vi si tratta co' muti, e che s'intende tutto con enimmi. E per questo, che Venezia si chiama la Scuola, la pietra del Paragone degli Ambasciatori: sendo che cola è, dove i Prencipi mettono i soggetti loro al peso per saperne il prezzo più giusto. E' é in tal' Ambasciata, che il signor d'Aligre, oggidi Cancegliere in Francia, secondo del nome, fece conoscere al Rè defunto la sua prudenza, e la sua destrezza, avendo esercitato quest' impiego in vn tempo *a*, che gli affari erano spinosissimi per la contesa della Valtellina, che teneva à bada allora la Francia. la Spagna e l'Italia, mà particolarmente questa Republica, vi pigliava maggior parte.

a 1626

PARTE

PARTE SECONDA

DE' MAGISTRATI di Venezia.

I Magiſtrati di Venezia ſono di tre' ſorti. I Domeſtici, che ânno la giuridizzione loro nella Città, come quegli, che ſi chiamavano à Roma *Magiſtratus Vrbani.* I Provinciali, che ânno l'amminiſtrazione del difuori; ed i Militari, come ſono il Generaliſſimo, ed il Proueditor Generale di Mare, il Generale del Golfo, ed alcuni altri.

E Primi ſono di due ſorti. Gli vni maneggiano gli affari del Governo, e ſono il Doge, i ſei Conſiglieri, i ſavi grandi ed i Senatori ſimili à quegli, che ſi chiamavano à Roma *Magiſtratus maiores.* Gli altri eſercitano la giudicatura, e ſono in sì gran numero, che il terzo potrebbe

bastare. Mà la Signoria l'hà ben voluto così, per impiegar più Nobili, e principalmente i giovani, che sodisfarsi del nome di Magistratura.

Io non pretendo di fare vna numerazione di tutti li Magistrati che sarebbe noiosci, e superflua, mà solo di quegli, che ànno maggior parte nell' amministrazione Ciuile. E perche il Doge ne è il più riguardevole e per la sua dignità e per le sue funzioni, voglio parimente cominciare da questo, e da suoi Predecessori per far conoscere meglio quanto è oggidì per la comparazione di quanto sono stati.

DEL DOGE.

LE Isole della Provincia di Venezia furono governate dal principio da' Consoli, e poi da' Tribuni anni como hò detto di gia mà come in fine il popolo se ne segnò per le loro lunghezze, e contese particolari fu piglata risoluzione di creare un' Capo, à chi li Tribuni fossero tenuti di render conto.

Per

Per questo soggetto tuttè le Isole mandarono i deputati loro ad Eraclea *a* per procedervi all' elezzione d'vn Prencipe, e fù Lucio Anafetto, che la riportò, ed à chi il Popolo lasciò tutta la potenza sourana, di che non vogliono nientedimeno i Veneziani convenire, dicendo che doppo la fondazione della loro Republica, anno sempre conservato la loro libertà, e non ànno maì conosciuto altr' autorità, che quella delle leggi. Bodino, Gianotti, Giovanni, Botero, ed alcuni altri scrittori famosi, ânno parlato della souranità de' passati duchi di Venezia come vna cosa che non puol' esser posta in dubbio. Il lettore ne giudicherà dalle ragioni, sieguenti, che hò estratte da' il loro propri annali.

a *Isola della Prouincia doue teneuano la loro Dieta*

l'Investitura *a* che tutti li Prelati, ed vfficiali eletti del Popolo, erano tenuti à dimandare al Doge per entrar' in possessione, è per quanto mi sembra, vn segno dell' autorita Sourana, ch' egli aveva in que' tempi. Oltre ciò, apparteneva ad esso di

a *Ducis jussione electiones Pralaturarum à Clero & Pop. debeant inchoare, & electi-*

convocare il clero, ed il popolo per procedere à queste elezzioni, e s'eglino si fossero ragunati, s'enz' essere stati convocati, tutte le elezzioni erano di niuno valore.

ab eo investitionem accipere & eiusmandato inthronizari. Ius Duc

II. I Prencipi, che mandavano Ambasciatori à Venezia indirizzauano le lettere di credenza alla persona sola del Doge, come fecero il Rè, ed il patriarca di Gierusaleme *a*, come altresì papa Calisto al prencipe Dominico Micheli. Era dunque l'opinione di tutti li prencipi di que tempo, che i Dogi di Venezia erano assoluti.

a *Ad Ducem Venetia Antiochenus & Hierosolymitanus Patriarche & Balduinus II. Rex Ierusalem Legatos miserunt Calixtus etiam per suos Nũtios Ducem ad hoc inducit* ann. Ven. M.S

Lo stesso domenico Micheli non rifiutò la corona di Sicilia offertagli, che perche sendo Sourano di Venezia, e di molte prouincie nell' Oriente, temeva di perdere il possesso d'vno stato, ch' era bene in que' tempi più riguardevole, toltone il titolo, che la Sicilia, in vece che se non avesse avuto che vna potenza precaria, e dipendente dal popolo, è probabile, che non aurebbe perso vn occasione sì bella d'esser Rè

D'altro.

D'altrove quanto egli fece nella Siria, è vn segno della sua Sovranità. Posciache mancatogli il danaro, e mormorando Contr'essa i Soldati, fece battere vna moneta di corio bollito chiamata dal suo nome *Michelette*; che commandò con editto à tutti li vivandieri del suo esercito di ricevere sotto pena della vita, promettendo di pagar in danaro il valoro di que' pezzi di corio quando sarebbe di rito.no à Venezia, à che si vbbidi. D'onde é d'uopo conchiudere, ch'egli era conosciuto per Sovrano, stando che si fiderono nella sua promessa. Il che non si sarebbe fatto, se non si fosse creduto sufficiente per mantenerla, come non sarebbe stato senza dubbio, non essendo il padrone assoluto.

3 E vn diritto di Souranità d'applicarsi la confiscazione: de' beni de' condamnati. Tra i Dogi di Venezia lo facevano, come si vede da vn' editto di Pietro Candiani Doge dall' anno 972, nel quale vieta a' tutti li soggetti dello stato di portare, ò mà-

dare agl' Infedeli sorte alcuna danari offensiva, e difensive sotto pena di 110 libre d'oro applicabili ad esso, ed a' suoi successori.

4 I Dogi di Venezia associavano i loro figli, e fratelli al Ducato, che con questo mezo veniva ereditario alla loro Casa. Così si è visto nelle potentissime trè famiglie de' Badoeri, Candiani, ed Orseoli, le quali conservorono questa dignità più di 200 anni, dandosi l'alternativa frà esse, come succede nelle famiglie Rèali de' Regni elettivi: Ciò fù la cagione che Domenico Flabanico, che non aveva probabilmẽte ne figli, ne fratelli, fece vn' editto per lo quale ordinò, che i Dogi suoi successori potrebbero più avere Colleghi al Ducato, dichiarando per questo soggetto la Casa Orseola scaduta d'ogni onore diritto, e preminenza, e bandita per sempre dallo stato. Il che non fece Flabanico per alcuna necessità impostagli dal popolo, mà per vn' odio abbarbicato, che portava agli Orseoli, cò quali aveva la sua Casata avuto gravi contese.

cipe

5 I Dogi si maritavano con prencipesse straniere, come fecero Pietro Candiani 4. di questo Nome colla figlia d'Alberto Sign. di Ravēna. Ottone Orseolo colla sorella di Stefano Rè d'Vngaria, Domenico Silvio colla sorella di Niceforo Imperatore di Costantinopoli. Ordelafo Faliero colla Prencipessa Matilde del Sangue de' primi Rè di Gierusaleme, e Pietro Ziani con vna figlia di Tancredi Rè di Sicilia. E'glino maritavano similmente le loro figlie a' Sovrani. Così Piet. Orseolo maritò vna delle sue con Stefano Primogenito del Rè di Croazia. E tutto ciò mostra, che i Dogi passavano in ogni tempi per Sovrani.

Che se si vedono negli Archivi, Atti, dove il Clero, ed il Popolo sono nominati col Doge, come in questi. *Nos Petrus Candianus &c. cum Vitale Patriarcha, Clero, & Populo Venetiæ. Nos Tribunus Memus &c. hortantibus & consentientibus nobis D. Vitale Patriarcha simul cū Episcopis nostris, & cum Primatibus Venetiæ. Nos Vitalis Michaël, &c.*

cum Iudicibus & Sapientibus, atque Populi Veneti collaudatione & confirmatione concedimus, &c, non si può da questo conchiudere, se non che i Dogi di Venezia avevano con Conseglio particolare, composto di persone scielte à loro volere per deliberare con essi, come facevano gli antichi Rè di Roma col Senato; E ciò é si vero, che queste Ragunanze sono chiamate pozilitamente negli Annali di Venezia, il Conseglio del Doge. *Dux cum suo Consilio armare decreuit. Ipse cum suo Consilio, & suis Iudicibus constituit*. D'onde siegue che questi Consiglieri, chiamati da Vitale Micheli II *Consiliorum suorum participes*, cioé propriamente confidenti, dipendevano dal Doge, e non aveuano à rendere conto alcuno, che ad esso solo. Oggidi che i Dogi non sono più i padroni lo stile della Canseglieria é bene cangiato, e non vi é Segretario alcuno nella Republica, che osasse metter' in vso questa formola, *Dux cum suo Consilio & suis Iudicibus*, Stante che Magistra-

giſtrati non ſono più gli Vfficiali del Doge, mà del publico, ed il Doge non ſarà sì temerario di dire giamaì nel parlare, ò nello ſcrivere: Il mio Conſeglio di ſtato, i miei Magiſtrati, reſtante che ſono parole di Sovrano, delle quali non gli é conceſſo d'vſarſi, non eſſendolo più. Così io non vedo che queſte parole *cum Clero & Populo, cum Iudicibus & Sapientibus, atque Populi collaudatione & confirmatione*, provino in modo alcuno la partecipazione delli Tré ſtati al governo Civile. Sendo che per vna ragione ſimile ſi potrebbe dire, che i Ré di Francia non ſono aſſoluti in Francia, perche tutti gli ordini finiſcono con queſta formola *dal Rè nel ſuo Conſeglio*, il che moſtra che i Rè di Francia pigliano parere dal Conſeglio loro avanti di riſolvere coſa alcuna negli affari di conſeguenza dello ſtato loro; per le parole di *Populi collaudatione, & confirmatione*, non ſignificano altro, che il modo, col quale ricevono i popoli gli ordini de' i loro Dogi, cioe con applauſo vniverſale.

posciache se si pigliasse la parola di Confirmazione in rigore, e senso litterale, e nello stesso senso, che dicesi, che il Rè hà confirmato i privilegi concessi da' suoi predecessori à qualche Abbazia, od à qualche famiglia; e che il parlamento hà confirmato la sentenza d'vn presidiale; ciò sarebbe à dire che il popolo aveva maggior' autorità, che il Doge, il Clero, e la Nobiltà, perche appertaneva ad esso di confirmare le loro deliberazioni. Il che i Veneziani, che pretendono, che la loro Republica non é maì stata popolare, non ammetterano. Da che io conchiudo che questa collaudazione e confirmazione del Popolo non era, ch'una approbazione esteriore edun consentiméto nó d'vbbidiéza, ch'egli dava agli editti de' suoi Dogi, senza che ne fosserichietto, ne che questi prencipi ne avessero bisogno per vnir'al esecuzione di quãanto avevano risoluto, e ciò si pruova colle parole sodette *hortantibus, & cõsentienbus nobis &c.* Sendo che esortare é una sorte di prieghiera di persuasione

ne, di che si servono i soggetti verso i Sovrani; e se il Clero, ed i Nobili di venezia davano qualche fiata il loro consenso, ciò non significata che il Prencipe non potesse oprare senz'essi, mà più tosto, che facendo loro il Doge l'onore di communicar loro i suoi voleri in alcune cose, eglino vi apportare da parte loro un' ubbidiēza prōta.

Che se Dogi facevano soscrivere qualche fiata gli ordini da' Prelati della Provincia, e da' Giudici della Città di Venezia, era una della loro industrie per far passare più facilmenmente cesti Editti, che stimavano dover' essere ricevuti male dal Popolo, al quale volevano persuadere con questo, che quegli, che avevano soscritti gli Editi, ne erano gli Autori. Ed è così, che i Dogi si scaricavano dell' odio publico sù gli altri.

Adesso l'autorità de' Dogi è si limitata, che ponno fare cosa alcuna senza il Senato. E per questo che nelle ceremonie publiche, dove la Signoria assiste, si deve sempre doppo il Doge un Nobile, che porta auant' il

Senato una ſpada nella guaina per ſignificare che tutto il potere dello ſtato è nelle mani de' Senatori. Poſciache ſi come il Conteſtabile, ò ſcudiere maggiore porta la ſpada auant' il Rè di Francia quando quella Maeſtà fà la ſua entrata in qualche Città per moſtrare il potere aſſoluto, che hà ſovra i ſuoi ſoggetti: è al contrario vn ſegno evidente della ſoggezzione del Doge alle leggi, ed al Senato, che la ſpada è portata dietr'eſſo, e gli pende per così dire ſul capo per auvertirlo, che ſe ſi allontana vn frullo del ſuo dovere, egli non deve ſperare vn trattamento megliore di quello che ſi fece à Martino Fagliero *a*, Per la ſteſſa ragione nella ceremonia del Coronamento, non gli ſi cigne punto la ſpada al lato, e non gli ſi mette, che alle ſue eſeguie cogli ſproni d'oro mandati da Baſilio Imperatore ad Orſo Partipazio *a* nel ercarlo Grande Scudere di Coſtantinopoli.

a Vedinſi le Note

a Vedinſi le Note

Quando gli Ambaſciatori vanno all' Vdienza, il Doge riſponde loro co' termini generali, e di buona ſpe-

ranza

ranza, ſecondo l'antica lezzione del Senato: *Dentur bona verba Florentinis*. E ſe ne diceſſe troppo, non ſolamente ne ſarebbe ben toſto diſappruovato, mà gli ſi farebbe ancora vn rimproccio piacevole ſenza riſparmiarvi le minaccie, come fece vn giorno il Senatore Baſadonna, oggidi Cardinale al Doge Domenico Contarini, à chi egli diſſe in preſenza di tutti il Collegio, doppo che vn' Ambaſciatore ne fù vſcito. *Voſtra Serenita parla da Prencipe Sourano, mà la ſi ricordi che non ci mancheranno li mezi di mortifiçarla quando traſcorrera dal dovere.* Così ſi deve dire d'vn Doge quanto diſſe vn *b* Polacco del ſuo Ré *c* che queſto Prencipe é la bocca del Corpo della Republica, mà che queſta bocca non può pronunciare coſa veruna, che non ſiâ avanti concetta e riſoluta dal giudicio publico.

Che ſe vn Ambaſciatore faceſſe qualche propoſizione vergognoſa, ò parlaſſe al Publico co' termini ingenuoſi, il Doge ſarebbe tenuto di riſpon-

b Stanislaus Orickovius

c *Rex Poloniæ nihil aliud eſt quam os quoddam Regni vobiſcum coniunctum liberâ ac*

dere bruſcamente, fuorche non voleſſe eſporſi allo ſprezzo della Nobiltà, e farſi deporre come imbecille ed inabile al governo. Ed in tal caſo la propoſizione non và al Pregadi, come indegna da riceverſi.

legitimo vestro suffragio, ut is prorsùs nihil agat, ac ne loquatur quidem, nisi id quod ex intimo sensu vestro publicé sit prefectum. Cromer.

Avendo i Turchi l'anno 1671 fatto una diſceſa nella Marca d'Ancona vicino à Loreto, dove rapirono molte famiglie, Il Nuncio Pompeo Vareſe venne al Collegio per dolerſi in nome del Papa perche la Signoria laſciava paſſare i Corſari nel ſuo Golfo ſenza combatterli colle ſue galere non oſtante ch'ella foſſe tenuta di farlo. Il Doge riſpoſe che ſi ſtupiva che il Papa faceſce loro le doglianze ſulli diſordini, che arrivavano ne' luoghi della ſua ubbidienza? Che ſe gl' Infedeli entravano sí arditamente nello ſtato Eccleſiaſtico, era perche lo vedevano cuſtodito male, per non dire abbandonato, mentre le Galere di ſua Santità erano impiegato al ſervizio de Particolari, in vece di tenerle ne' forti per la ſicurezza della Città, e la difeſa de' ſoggetti della Chieſa

Egli taceiava il Card. Altieri che impiegava le Galere per portare mercanzie d'ogni parte.

Chiesa. Risposta, che chiuse la bocca al Nuncio.

Questo Prelato non ne ricevette vna più favorevole sull'ufficio, che fece per i Giesuisti, Teatini, Somaschi, e Carmelitani scalzi, che ricusavano d'ubbidire al decreto del Senato, circa le Processioni, alle quali non intervenivano punto in virtù de' privilegi loro. Sendo che avendo rappresentato al Collegio: *Che ciò era un portare le mani nel Santuario, ed usurpare l'autorità della Santa Sede di voler informarsi, e mischiarsi de' Privilegi de' Papi, e costrignere que' Religiosi ad assistere alle Processioni.* Lo stesso Doge rispose sul fatto: *Che tanto vi mancava che il Senato avesse fatto niente sulla giudirizzione Ecclesiastica, che dal contrario il Papa faceva contro la loro, poiche non trovava buono, che la Signoria commandasse à suoi soggetti, quanto stimava buono. Che il senato non poteva rivocare quanto aveva ordinato si giustamente. Che non credeva di far punto torto alli Religiosi Privilegiati, che sono tanto Quanto gli*

altri ſotto la protezzione del Prencipe, di coſtrignerli nelle funzioni publiche, come ſono le Proceſſioni, alle quali li Veſcovi, Patriarchi, e li Cardinali ſteſſi intervengono ogni giorno. E che in fine i Privilegi di queſti Ordini era buoni nello ſtato Eccliſiaſtico, e non à Venezia, dove ſua Santità non aveua maggior diritto di commandare che il loro Senato à Roma.

Queſte due riſpoſte furono appruovate generalmente, perche tali vi ſi dovevano, Sembra ſino che la ſeconda ſia parſa buona alla Corte di Roma, poiche non eſſendoſi trovato il Nuncio col Senato alla prima proceſſione di queſti Religioſi il giorno di Santa Giuſtina per non appruovare colla ſua preſenza queſta nuovità, ricevé puochi giorni doppo l'ordine d'aſſiſtere à tutte le altre con grande ſtupore di ogni vno vno, che aſpettava di veder forze al Papa qualche dimoſtrazione di riſentimento contro la Signoria.

Quanto agli Vffici, che gli Ambaſciatori fanno al Collegio per dargli

gli parte della gioia, od affetto de' loro Padroni il Doge hà la libertà di dire quanto gli piace, sendo tali risposte puri compimenti, che non pregiudicano mai allo stato.

La Risposta del Duca Andrea Gritti all' Ambasciatore di Carlo Quinto Imperatore sulla presa di Francesco Primo Rè di Francia à Pavia, è degna di riflescione. Venendo questo Ministro ad annunciare al Collegio la nuova della Vittoria del suo Padrone nel tempo, che il Vescovo di Baieux Ambasciatore di Francia ne vsciva, il Doge, che veniva di condolersi à questo Prelato, rispose con vn temperamento eccellente per vn Prencipe, che non vuol mentire à sestesso: *Che la sua Republica Vgualmente amica alle due corone ella doveva entrare vgualmente negl' interessi dell'vna e dell' altra, rallegrandosi, secondo il Consiglio di San Pavolo* a *co' quegli, ch'erano nella allegrera, e piagnendo co' piagnenti.*

a Gaudere cum gaudentibus & flere cum flentibus —

Il Doge è capo di tutti li consegli, ed in tal qualità hà diritto di

ius. Rom. 12.

farvi tutte le funzioni affettate à tutti li Principali Magiſtrati. Egli propone gli affari al Conſeglio grande, come i Conſiglieri e vi hà due voci. Al Pregadi come i ſaui Grandi? al Conſeglio di dieci come i Trè Capi dieci. In che é vn puoco più, che il Prencipe del Senato appo i Romani. Ilquale non entrava, che nel Senato. Tutte le lettere di credenza de Miniſtri, che la Republica manda nelle corti ſtraniere ſono ſcritte à ſuo nome *a* volendo bene il Senato laſciargli queſt' apparenza di Sovranità per farlo di fuori più riguardevole. Tutta via queſte lettere non ſono ſoſcritte di ſua mano, perche non è deſſo, che manda gli Ambaſciatori, mà il Senato, ché per queſto fa ſoſcrivere le lettere da vno de' ſuoi Segretari, e vi fa porre il ſuggello delle armi di ſua Signoria. E benche queſti Ambaſciatori indirizzino le ſpeditioni loro al Doge, quali al contrario ponno leggerle ſenz' eſſo.

a *Ejus nomen epiſtolis edictiſque proponebatur. vis penes Mucianum.* Tac. H. 4

Tutta la moneta ſi batte ſotto ſuo

nome

nome, il che ſembra eſſere un ſegno di Sovranità? quella che chiamano ducato, non ſignificando in effetto, che moneta Ducale. Frà tanto la moneta non è al ſuo cunio, poiche non hà ne la ſua effigie, ne le ſue armi, che ſono però le condizioni eſſenziali del cunio. E ſe ſi vede ne' Ducati un Doge rappreſentato genufleſco avanti S. Marco, che gli mette uno ſtendardo nelle mani, è agevole di vedere, che non è punto l'imagine del Doge Regente. Il che è vietato eſpreſſamente dalla legge; mà ſolamente vn' uomo ueſtito degli ornamenti ducali, per rappreſentare il primo Magiſtrato della Republica in generale. Egli è vero che il Doge Nicolà Troni fece battere certi pezzi d'argento, che avevano la ſua imagine, e ſi chiamavano per queſto *Troni*; mà ciò non ebbe punto ſieguito alcuno, non eſſendoſi ſervita queſto Prencipe di queſto diritto, che colla licenza del Senato, per far ſoſta al corſo della moneta falſa, che ſi vedeva ſeminata in Venezia, come lo nota il ſuo Epitafio,

fraudatum pecuniam viva illius effigie, (Resp.) *resignavit.* In effetto i Dogi Nicolà Marcelli, e Pietro Mocenigo, chegli successero immediatamente, non ebberò punto quest'onore, quantunqe vi fosse qualche specie di danaro chiamata al nome loro. E se il Cardinal Contareni, e Giannotti sembrano, che dicono il contrario con queste parole. *Nummi cuduntur cum facie ac nomine Principis*, ciò si puol' intendere agevolmente d'vna figura generale, corrigendosi questi due Autori in ogn' altro luogo coll' ommissione della parola, *facie.* Io dico sino che i Dogi che ânno governato Monarchicamente non ânno fatto battere moneta, che col cunio degl' Imperadori, de' quali eglino erano Vassali; come si verifica dalle imprente della medaglia di Luigi il buono, che hà fatto scolpire i l Sig. Petau Consegliere nel Parlamento, dove si vede d'vna parte *H. Ludovicus Imp.* e dall' altra parte *Venetia.* Il nome del Doge è parimente in tutte le medaglie delle collare d'oro, che

che dà il Senato agli Ambasciatori, ed agli Vfficiali principali di Guerra, ma sotto il nome vi sono queste due lettere S. C. che significano *Senatus Consulto* per mostrare, che non è il Doge, mà il Senato, che fà queste gratificazioni. Non è non più il Doge, che publica gli Editti, benche comincino tutti con questa formola, *Il Serenissimo Prencipe fà sapere.* Poscia che ciò non dipende da esso, e se la publicazione si facesse per sua autorità, egli sarebbe nominato espressamente col suo nome, come tutti gli altri Prencipi Sovrani.

In fine tutti li Magistrati sorgono, e lo salutano, quando egli entra ne' Consegli, e Tribunali, ed egli non sorge, nè si scuopre per alcuno. In che egli è più onorato, che i Regi di Sparta, per chi gli Efori *a* non sorgevano punto.

Egli sorge per gli Ambasciatori, che vengono all' vdienza, mà non si scuopre punto. Perche, i Veneziani dicono, il Corno *b* Ducale ch'egli hà sul capo, è il simbolo del domi

a *Omnes è sedibus suis Regibus assurgunt, exceptis Ephoris quiè sellis se Ephoricis*

nio, e del poter' assoluto della Republica. Così non essendo il Doge sovrano, non deve levar, il Corno a' chi gli pare. Per questa ragione egli dovrebbe scuoprirsi quando non porta, che la sua berretta rossa.

non levãt
Xenoph. de Repu. Laced.
b Vedinsi le note

Il Doge hà sotto la sua berretta Ducale, vn berrettino bianco di lino in forma di diademe all' imitazione della banda, che portavano i Conservatori delle Leggi in Atene durante la Magistratura loro · Perche tocca ad esso di procurare la conservazione delle Leggi, col fare il primo quanto devono fare in particolare tutti li Nobili. Ed è in tal qualità che và vna fiata ogni mese visitare i Tribunali di San Marco, per esortare i Giudici à fare buona giustizia, e per ricevere le doglianze di quegli, à quali non l'ãno fatta. In qual caso il Prencipe censura severamente questi Giudici. Si faceva altre fiate questa visita ogni Mercordi. E da questo viene forsi l'vso di pagare in tal giorno al Doge ogni settimana *a* per forma di riconoscimento. Mà egli non affet-

a 100 Zecchini per settimana assegnati sul fondego de' Tedeschi.

affetta più il giorno à fine di corre all' improviso i Magistrati, e levar' loro il mezo di prepararsi.

Tutti li Benefici della Chiesa di S. Marco sono della nomina del Doge, cioè 26 Canonicati, ed un Decanato occupato sempre da un Nobile Veneto chiamato *Primocerio di S. Marco*, il quale é independente del Patriarcha di Venezia, e gode le prerogative Vescovali in virtù d'vna Bolla d'Innocenzo IV concessa al Doge Marino Morosini circa l'anno 1250. Questo Decanato è di 5000 ducati di entrata senza l'Abbazia di San Gallo, che ordinariamente gli è unita, e vale 4. ò 5000 lire Francesi di rendita.

La Chiesa di S. Marco non conosce punto altra, giuridizzione che quella del Doge, che ne piglia il possesso, come il Papa di quella di S. Giovanni Laterano, giurando il Primicerio, ò suo Vicario Grãde nelle sue mani, di conservare con cura la dignità di questo Tempio, e restandogli i tre più vecchi Procuratori di

ſovra il giuramento per la cuſtodia del Teſoro, e l'amminiſtrazione de' danari che maneggiano.

Il Doge è altresì padrone e Protettore del Monaſtero delle Vergini, edificato, e fondato dal Doge Pietro Ziani, e ſua moglie per le gentildonne venete. L'Abbateſſa lo chiama ſuo Padre, non hà altro giudice ch'eſſo, ne meno ſino il Patriarca di Venezia, ed anche meno i trè ſovra Proveditori de' Monaſteri. Di maniera che ſe accade qualche diſordine trà queſte Dame, tocca al Doge ſolo di provedervi, come ſe foſſe loro veſcovo.

Egli conferiſce certe carichette del ſuo Palazzo, che ſi chiamano Commandatori del Palazzo, che ſono propriamente Portieri, che ſtanno nel Palazzo, e ſono pagati del Publico. Egli hà un diritto ſulli Gondoglieri del Tragetto, perſone, che ſi tengono alla riva de' Canali per la commodità de' paſſagieri. Egli fà de' Cavaglieri alla ſua promozione, e ſono per lo più i Deputati delle Cit-

aà,

tà, che vengono congratularsi seco, ed i Virtuosi, cioè persone letterate.

Egli fà una specie d' Introduttore degli Ambasciatori chiamato il Cavaglier del Doge, che và ad invitarli da sua parte alle Ceremonie, e li conduce nell' appartamento di sua Serenità, quand' eglino vengono al Palazzo. Quest' Vfficiale è sempre vestito di rosso. Il Doge ne hà ancora un' altro, che si chiama il Gastaldo del Doge, il quale assiste con robba paonazza all' esecuzione de' rei, e vi dà il segno col sventolare il suo fazzoletto, il che significa, che non vi è punto grazia.

In fine la sua famiglia non è punto soggetta al Magistrato delle Pompe, sendo concesso a' suoi figli d'avere Staffieri, e Gondoglieri vestiti di livrea, di farsi accompagnare andando per la Città, e di portare vna cintura colle fibbre dorate. Così com' erano dispersati i primogeniti de' Regi di Sparta *a* dalla disciplina, ed educazione commune de figli di Lacedemonia.

a Hac necessitate sol-

Ecco in che consiste precisamente tutta la grandezza de Prencipe di Venezia. E d'uopo al presente vollegere il foglio, dove si troverà la sua soggettione, e la sua miseria.

vit lex pueros qui ad regnem educabantur. Plutarch in Agesil.

Egli non puol' ussire da Venezia senza la licenza de Consegleri, altrimente incorrerebbe l'indignazione del Senato, e si esporrebbe à mille insulti, de' quali non potrebbe pretendere reparazione alcuna, sendovi sino vna legge, che concede di gettarli pietre in simil caso. Fuori di Venezia non si riconosce punto per quello che è, e non riceve alcun' onore publico, non essendo d'esso, come di Pompeo *a* che diceva che la Republica Romana era, dov'egli era. Mà al contrario il Doge è sempre, dov' é la Signoria, e la Signoria non e sempre dov' il Doge. E se accadesse qualche disordine nel luogo, dou' egli sarebbe, non apparterebbe ad esso di prouiderui, mà al Podestà, come avendo l'autorità publica, in vece che il Doge ne sarebbe allora totalmente spogliato, come vn mem-

a Vbi Pompeius ibi Roma

bro

bro ſeparato dal ſuo corpo, e per conſequenza incapace di farce funzione alcuna della vita ciuile. Con che ſi leva al Doge il deſio d'aſſentàre da Venezia, che è come il timone dello ſtato, dove la ſua preſenza é ſempre vtile agli affari e di buon exempio à Nobili.

I ſuoi figli, e fratelli ſono eſcluſi di tutte le cariche principali dello ſtato ſua vita durante, non potend' eſſere Conſiglieri del Collegio, ni del Conſeglio di dieci, capi della Quaranzia, Criminale, Avogadori, Capitani, ne Providitori Generali di Mare, à fine di fare vn contrapezo giuſto al ſuo potere. Coll' abbaſtamento. De' ſuoi figli. E gli non ponno non più impetrare alcun Veſcovato, Abbazia, ed altro Beneficio dalla Corte di Roma, ne meno ſino accettarlo quando ſarebbe loro offerto di muoto proprio del Papa.

L'Anno 1622 Il Cardinal Matteo Priuli riſiutò il Veſcovato di Bergamo, al quale era ſtato nominato da Gregorio XV, mentre viueva il Doge

Antonio suo Padre; ed il Cardinal Federico Cornari non volse non più accettare il vescovato ricco di Padoua, conferitogli da Vrbano VIII. Il che fece insorgere vna gran contesa tra il Papa, che voleva assolutamente vincerla contro le leggi del Paese, ed il Senato, che impediva l'effetto della nominazione. Vi è vn' eccezzione per lo Cardinalato, che il Senato Dichiarò non essere contenuto trà i Benefici in tempo della promozione dello stesso Cornari. Cosi il Doge di Venezia può dire, benche in vn senso molto diverso da quello d'Antonino, Pio *a* che Venendo al dogato egli perde la proprieta di quanto aveva inanzi, perche della libertà passa ad vna vera' servitù; e che colla sua nuova dignità rinac la fortuna, e l'auvanzamento de' suoi D'onde viene, molti Nobili, che: ânno auuto de' Dogi nella loro famiglia, non fuggono cosa di più, che quest' onore bisogna frarauto accettarlo a suo malgrado, per non farsi bandire dallo stato, ne confiscare i suoi

Nant. *hist*, 1. l. 6.

a Postquã ad Imperium transivimus, etiã quæ priùs habuimus perdidimus Capit in Anton.

ſuoi beni ſſorzorono così il famoſo Andrea Contarini nel tempo della Guerra di Genova; Marc' Antonio Trevigiano nel ſecolo paſſato, ed à noſtro tempo Carlo Contarini, e Franceſco Cornari che ne morì di dolore dieci otto giorni doppo la ſua elezzione. Quanto vi è di più ſtrano è che la Republica, doppo aver tratti ſervizi riguardevoli da' ſuoi Dogi non hà ſcrupolo alcuno di deporli quando vengono infermi come ſe l'età, e la malat ia dovenero ſpegnere il merito de' ſervizi paſſati: Ed è con tal' ingratitudine che pagò queſti di Franceſco *a* Foſcari, a chi ella non Diede il tempo di morire, benche foſſe in età di 80 anni, e che nel ſuo Dagato aveſſe acquiſtato alla ſua Patria le Città di Breſcia Crema, e Ravenna come vi è nel ſuo Epitafio. Queſto rigore non laſcia però di produrre vn buon' effetto, che è che i Dogi molto lingi di fare gli ammalati per evitare le funzioni faticoze e pigliare le loro commodita, aſſiſtono quaſi mo-

a Vedinſi le Note

ribondi à tutte le Ceremonie. Posciache non si manca maî di dire à Venezia, che il Doge é morto, quando non si vede à certe feste col Senato. E sovente non si ode la loro malattia, che quando si fanno le loro osequie.

Altre fiate molti Dogi ànno rinunciato al doguto per morire in riposo. Come Giouanni, ed Orso Participazio? Pietro Orseolo, Sebastiano, e Pietro, Ziani; Orio Mali pieti, e Giacomo Contarini, Oggidi ciò non è più loro permesso, dicendo i Veneziani; *Che un vomo nato in vna Republica, dove hà parte negli affari, non deve mai mancare alla sua Patria mentre che é in istato di seruirla Che non dipende dal particolare di lasciar il publico, mà dal publico di lasciar' il particolare, se non gli é vtile. Che e vna pura poltroneria di ritirarsi dal governo per dar saglievo alla sua Vecchiaia, quando vi hà lo spirito, e la lingua assai liberi per assistere la patria co' suoi consegli. che se é vna cosa vergognosa ad vn Capitano*

pitano di riposarsi, mentre che i suoi soldati combattono, non lo é meno ad vn Capo di Republica di pigliar' i suoi agi, allora quando le altre parti ânno male, e lostena; Che se vn Capitano d'Esercito, al dire di Vespasiano, deve morire a *diritto, vn Doge che presiede à tanti Consegli, dove sono tanti affari importanti di spedire, non hà il tempo di riposarsi, e non deve morire in altro modo; che assisò nel Senato. Che in fine il Corpo della Republica é come vna gran famiglia* b *di cui il Doge é il Padre al quale non sarebbe decente di separarsi da suoi figli.* E' così che sì opposero alla demissione del Doge Giovanni Cornari l'anno 1628.

La Republica non è al Doge mà il Doge é alla Republica. La Patria può trattar male ver esso, mà egli non può peccare tanto puoco contr' essa, che non ne sia gastigato rigorosamente. Il merito delle sue buone azzioni è scancellato per vn minimo fallo se vnquà egli ne fà. Egli non vede cosa alcuna avanti di

a *Oportet Imperatorē stantem mori.* Suet. in Vesp.

b *Regia potestas est gentis unius quasi domestica quaedam gubernatio,* Arist. 3. pol 11.

c *Nec Remp. tuam esse sed te Reip.* Sen. de Clem. 1.

se, che non lo auvertisca de' doveri della sua carica e del pericolo, dove si mette, se cessa d'esser tale, quale hà promesso d'essere il giorno della sua elezzione. *a* Quanto egli vede, gli dice tacimente: *Memento esse Remp.* il suo Palazzo è vn carcere dorato, gli spioni vi fanno la guardia giorno, e notte, e gl'inquisitori di stato vi fanno la visita senz' esser visti. Le Pareti vi parlono con certe bocche *b* le quali sono sempre vperte per accusare. Il Tribunale tremendo di dieci è contiguo al suo appartamento, affinche non perdi punto la memoria salutare della morte che lo circuisce d'ogni parte. Ed è forsi per questo che nel congresso del Gran Conseglio, il Presidente di Settimana del Conseglio di dieci è posto dirimpetto al Doge.

a *Exigis vt sententiam suã mutens si talis esse desieris qualis electus es.* Plin. Trajano.

b Vedinsi le Note

Questo Prencipe è soggetto alli dieci, come erano i Rè di Sparta agli Efori, e gli antichi Regi d'Aragona à quel sourano Magistrato chiamato *El Iusticia* il quale assiso soura vn Trono diceva a' que' Prencipi

cipi in nome di tutti li soggetti del Regno, *a Noi che vagliamo bene tanto che voi, e che abbiamo maggior potere che voi. Noi vi facciamo nostro Ré, con condizione, che voi conservarete i nostri Privilegi, e le nostre libertà. Altri mente noi ci retrattiamo. Posciache frá voi, e noi vene é uno, che commanda soura di voi. E questo era el iusticia.* Se li Venziani non ne dicono altre tanto al loro Doge, celo fanno bene comprendere cogli effetti. Gli Efori erano giudici trà i Regi di Sparta ed il Popolo; *El iusticia* tra quegli d'Aragona e loro soggetti, ed il Consegiio di dieci lo é trà il Doge, e la Nobilita.

a *Nos que valemos tanto come vos, y podemos mas que vos, os hazemos nuestro Rey y sennor, con talche guardeis nuestros fueros y libertades sino nò, Intra vos y nos un que manda mas que vos*

I Lacedemoni non dauano guardia alcuna a' loro Regi, non istimando che Prencipi giusti, e risoluti di govarnare secondo le leggi avessere bisogno di Satelliti, poiche per l'osservazione delle stesse leggi, non potevano mancare di racconcigliarsi l'amore de soggetti, che temendo servilmente quegli, che commandano loro, te-

mono incessantemente per essi.

a La Republica di Venezia fà lo stesso co' loro Dogi, che sanno bene che la loro persona è in sicurezza mentre fanno il loro dovere, e che è l'interesse della Nobiltà di vegghiare alla conservazione loro, poich' essa compone con essi vn corpo politico, di cui eglino sono le parti più Nobili. In effetto non essendo qui Dogi Sovrani, ed avendo le leggi à Venezia la stessa forza, che avevano in Lacedemonia b dove le leggi Erano più che i Regi, non bisogna ch'eglino siano accompagnati da' guardie, via più, che se ne potrebbero servire nelle occasione à mutar la forma del governo in Monarchia, come fece Pisistrate ad Atene, e Timofane à Corinto.

a *Quæ magis pro metuunt quam me* Alfons. Arag. R.

b *Apud Lacedæmonios plus valent leges quàm Reges* Herod.

I Regi di Sparta non avevano più degli Spartani, che il titolo la presiedenza, ed vna porzione doppia à parti. I Dogi ânno il titolo di Serenissimo, la presiedenza in tutti li Consegli ed vn' entrata mediocre, mà che eccede quella di tutti li Magistrati in particolare. Que' Regi magnavano souvente

vente in publico cogli Spartani, ch'erano: Nobili della Città. I Dogi ritengono qualche cosa di quest' vso antico, col fare quattro festini ogn'anno dove tutti li Nobili sono invitati ogn'vno à suo luogo, senza distinzione, alcuna de' Ricchi, e poveri, di Vecchi, e nuovi; posciache il Doge è vn Padre di famiglia che accarezza vgualmente tutti i suoi figli, per nodrire frà essi la concordia e l'amore fraterno. Questi festini si fanno il giorno doppo Natale, il giorno di San Marco, il giorno dell' Ascensione, ed il decimo quinto di Giugno per vna congiura sucoperta in tal giorno l'anno 1310.

Conparazione d' Dogi di Venezia co' Regi di Sparta Herodot. *lib. 6. Thucyd. 5. Xenophon.*

Le mogli de Regi di Sparta non erano trattate da Regine, e non dava loro il publico cosa veruna per le trattenimento loro. Oggidi il Senato di Venezia non riconosce più le Duchesse, e se vn Doge hà sua moglie nel tempo della sua elezzione, non le viene assegnata vna maggior entrata. Sua moglie é solamente onorata, come la prima gentildonna del-

lo stato, e non come Prencipessa. Egli; è vero, che nel secolo passato i Veneziani ne coronorono due cioé Giulia Dandola moglie di Lorenzo Priuli l'anno 1557, e N. Morosini moglie di Marino Gimani l'anno 1595 per le di cui entrate fecero vna spesa eccessiva. Mà nell' Interregno sieguente conoscendo gl' Inquisitori ed i Correttori la necessita assoluta *a* di moderare gli onori delle donne, principalmente in vna Republica dove l'ambizione, ed il lusso sono pericolosissimi, abolirono con vn decreto l'vso di questa Coronazione per levare à quelle dame l'opinione ch'elle avevano d'esser Sovrane.

a *Moderandos fœminarum honores dictitans.* Tac ann. 1. de Tiberio

Vie frà tanto molta differenza trà il potere de' Dogi di Venezia, e quello de' Regi di Sparta. Questi avevano due sorti di commando, vno interiore ch'era veramente assai ristretto, e l'altro di fuori, cioé alla guerra, il quale era molto ampio. Il Senato di Venezia hà levato quest' vltimo Commando a' i Dogi l'anno 1645 doppo la morte del Doge Francesco

Erizzo, che né aveva il carattere, ordinando, ch'eglino non potrebbero più esser' eletti Capitani Generali di Mare, ne di Terra, ne meno sino i loro figli, ne i loro fratelli, mentre durava il loro Dogato. Il che servi a confirmare di più il rumore, che correva allora, che avendo il Senato conoscivo il pericolo, nel quale si metteva colla troppo grande potenza, che dava al Doge Erizzo, l'aveva fatto auvelenare, mentre era sul punto di partire.

I Regi di Sparta poterano rimandare gli Ambasciatori de' Confederati, e *a* de' nemici; con risposte positive. I Dogi non ponno risolvere niente da se stessi sucle proposizioni, e richieste de' Ministri de' Prencipi stranieri, come si é di già detto. Quegli poterano di sua autorità comminciere, continuare, e finire la guerra, riserbandosene sempre il commando Sovrano mentre durava: questi non é in loro potere di dichiararla, trattenere, ne finire. I Primi avevano il diritto di abbreviare una legge, e

a *Legatio nes dimit tere tum amicas tum hosti les id. Regis est* Xenoph. de Rep. Laced.

di farne vna nuova: ed i secondi non ânno la libertà di mutare vna sillaba negli ordini del Conseglio Grande, é del Senato.

In fine la Republica non si accontenta di tenere i suoi Dogi prigionieri ne' loro palazzi, circondati dalle Spie, e Delatori, privati d'ogni divertimento mondano, e spogli di d'ogni potere decente à Prencipi, mà leva loro di giorno in giorno, i loro diritti per auvilirli di più. Eglino ne avevano vno, ch'era che i presenti che venivano d'Oriente, ed altri paesi d'onde é l'vso di riceverne, ò di mandarne per gli Ambasciatori, appartenevano loro. L'anno 1668 essendo i Moscoviti al ritorno loro dalla Francia passati per Venezia, dove avevano qualche cosa à negoziare per lo servizio del loro Padrone, presentarono al Doge per dieci, ò dodeci mila Scudi di fodrature di Zibellina. Il procuratore Andrea Contarini Savio grande parente prossimo del Doge Reggente dello stesso nome, mà nemico mortale del Procuratore

suo

ſuo figlio, odioſo à tutta la Nobiltà per la ſua avarizia, rimoſtrò al Gran Conſeglio, *che il preſente de' Moſcoviti non doueva andar' al Doge, poiche non eſſendo Sourano, non era ad eſſo, che ſi mandauano. Ambaſciatori ne preſenti come non era altreſi eſſo, che ne mandava Aggiugnendo che quando gli Ambaſciatori della Signoria portavano preſenti à Coſtantinopoli, in Moſcouia ed altroue, ciò non era à ſpeſe del Doge; e che così non era ragionevole, ch' egli approfittaſſe ſolo di quanto apparteneva giuſtamente al publico, che attualmente feceva la ſpeſa a quei Ambaſciatori.* Talmente che ſendo ſtata ballottata la coſa, il Doge, e ſuoi ſucceſſori furono privati con vn decreto ſolenne di queſto diritto antico.

Del reſto quando il Doge marcia con ſolennita, egli è ſempre veſtito magnific mente, ora di brocaro d'oro, è d'argento, ed ora di ſcarlatto, col corno Ducale in capo, prèceduto dagli ſcudieri del ſuo palazzo, frà quali ve ne ſono due, che portano

la coda del suo mantello; dal Capitano Grande co' suoi Vfficiali, dà Segretari del Pregadi, dal Gran Cancegliere colla stuola d'oro, e sieguito dal Senato. E con questa pompa si trae la Venerazione del Popolo che rispetta sempre i segni esteriori di Grandezza. Mà è d'uopo notare, che il Senato non l'accompagna tanto per fargli onore, che per divedersi quello, che gli vien reso ovunque egli và, autumando che se questo Prencipe lo ricevesse solo sembrarebbe vn Sourano al Popolo, ed agli Stranieri.

I Veneziani non Vogliono vn Doge che abbi vn ingegno eminente, perch' eglino credono, che ciò non serve, che à dargli della buona opinione di se stesso ed à renderlo meno docile. E'glino vigliono più tosto vn' uomo mediocre, e sufficiente *a* agli affari, sendo che lo governano à modo loro, e lo ritengono più agevolmente nel dovere. Oltre che il Senato, dove non hà, che la sua voce, come vn' altro Nobile *b* supplice

a Per negotiis neque supra Tac. 5. ann.

b *Quod*

plisce al difetto della sua capacità e della sua intelligenza. Così il Doge Giovãni Pelaro non era propriò per loro perche ne sapeva troppo per esser persuasi dagli altri che seco stracinava all' ordinario colla veemenza delle sue ragioni, com fece per lo ristabilimento de' Giesuiti. In effetto non è necessario, che vn Prencipe di Republica, che non hà il potere del suo nome, e che non e che l'ombra del Corpo del Senato, abbi vna capacità sì vasta, poiche non può far niente tutto solo. Perciò i Tebani rappresentavano i loro Prencipi cogli orecchi vperti, e gli occhi bendati, per significare, che non era suà funzione di vidère, ne ordinare, mà solamente vdire, ed esequire di poi ciecamente le resoluzioni del Senato.

Vni deest suppletur ex aliis, & quod ab vno peccatur ab aliis emendatur.

Eglino ânno fatto il loro Doge in vita per vederlo più Maestoso, e più simile alle teste Coronate, trà liquali vogliono, che si metti, come anche per consolarlo del puoco potere, che hà cosa durata della sua

dignità. Mà d'altrove l'eleggono sempre vecchio, affinche i Pretendenti abbino luogo di sperare; oltre che mancando la vecchiaia di vigore ella è altresì meno facinorosa.

Eglino godono che i loro Dogi siano ricchi di patrimonio, affinche possino far' onore alla dignità, ed al publico, che non dà loro che 12000 scudi l'anno de' quali ne spende quasi la metà ne' quattro festini dell' anno. A che bisogna aggiugnere la spesa del giorno della loro entrata, che non è celebre, che per le liberalità che fanno al Popolo, col gettare danari alla piazza di San Marco, che è vn' vso introdotto Dal Doge *Sebastiano Ziani*. Di maniera che se contendono di generosità, e magnificenza, summodano per lo più la loro casata. Ed è quanto desia il Senato, non avendo forsi avuto altro disegno nel dispensare i loro figli dalla oscervazione delle leggi della Pompa.

l'Amministrazione de' Dogi è ricercata doppo la loro morte da trè In-

quisitori, e cinque Correttori che si creono à posta, i quali trovano sempre, ò che questi Prencipi ânno abusato della loro autorità, gli vni più, gli altri meno; ò che ânno trascurato l'interesse publico per avanzari i loro affari particolari, od in fine, ch'eglino non ànno vissuto d'vna maniera decente alla loro serie e questa discussione del loro governo è sieguita all' ordinario dalla condannazione de' loro eredi à qualche ammenda pecuniaria. Perciò, i loro figli non ponno impossessarsi della successione, che vbbligandosi con giuramento di pagare la tassa che sarà loro imposta. E così, che la famiglia dal Doge Pietro Loredano fù tassata à 1500 Zechini perche questo Prencipe era stato troppo risparmiante. A mio tempo si trovava à ridire la stessà cosa nella persona del Doge, che oltre questo aveva vn figlio, che pigliava con ambe le mani, come per ricompensarsi della vecchiaia *a* di suo padre. Il che pareva tanto quanto il Popolo era assuc-

a *Manu avida, & tam-*

fatto alla magnificenza de' Dogi Vagliero, e Pesaro suoi Predecessori. del resto il timore della ricerca fà vivere i Dogi, e la famiglia loro nella moderazione, e chiude l'udito ad ogni violenza.

quam apud senem festinantes. Tac. h. 4.

Mà quest' usanza non impedisce che non si rendi loro grandi onori doppo la morte. Le loro esequie sono fatte à spese del publico con molta pompa. Si pronuncia la loro Orazione funebre nella Chiesa di S. Marco; onore, che la legge non tolerava altre fiate e si é cominciato à rendere a DOGI doppo Andrea Contarini. Si attacca alle volte lo scudo delle loro armi in memoria del loro DOGATO, vso introditto alle esequie del DOGE Marino Morosini. Ed in fine è permesso d'erger loro superbi avelli. Quanto vi è di singolare in queste esequie, è che il Senató vi assiste vestito di rosso, colore, che non hà punto di lugubre. Mà eglino lo fanno per mostrare, che se il loro DOGE è mortale la loro Republica è eterna *a* e non soffre alterazione veru-

a Princi- pes mor-

veruna in essa stessa; che l'eternità dell' Impero loro resiede nel corpo del Senato, d'onde dipende la salute de' popoli, che sono loro sopposti, e che tocca à particolari a piagnere, e non al publico. Il che godono più tosto di sodisfare al loro punto d'onore che à doveri ordinari di pietà verso i morti. Si deue notare in questo luogo che la sala dove il corpo de' Dogi è esposto alla vista del popolo, è quella Dove ricevono i primi compimenti di felicità dagli Ambasciatori de' Prencipi Stranieri il giorno della loro coronazione, affinche se ânno piacere della loro nuova dignità, sia moderato dalle considerazioni ed auvertimenti di morte, e che stimino gli ornamento del Dogato, e la magnificenza *c* per il comincimento della loro pompa funebre, simili à quelle vittime, che si coronavano per andare al sagrificio. Ed il Gran Canceghiere non manca mai d'inserire qualche riflesso sulla morte nel compimento, che fà loro il giorno, ch'eglino pi-

Remp. aeternam esse. Tac. 3. ann. b. *Aeternitas rerum & mea cum vestra salus incolumitate Senatus firmatur.* Tac H., 3.

c Consulares Fasces. Curulemque sellam nihil aliud quã pompam

gliano il possesso del Palazzo di S. Marco, mentovando parimente loro, *Che non ânno à governare soggetti* a, *mà concittadini, e Compagni á quali eglino non devono commandare che col loro esempio; Che la Nobiltà non gli há fatti Prencipi per fare quanto piacerá loro, má per impiegarsi, ed addossarsi tutte le cure, e tutte le pene dello stato,* b; *che la loro dignità è una servitù nobile, come lo diceva altre fiate Antigono à suo figlio, e che la corona, ch'eglino portano, non é una di ostentazione e di potere, mà d'attacamento alla patria, e d'ubbidienza alle leggi.*

funeris putent claris insignibus velut infulis velatos ad mortem destinari. Liv. H 2. *Precarii sibi imperium & brevi transitum.* Tac ann 5.
a *Vt non dominationem & servos sed Rectorem & cives cogitaret,* ann. 12
b *Esse Nobilem servitutem.* Trog.

Quando il Doge è ammalato, od assente, vien rappresentato da vno de' Conseglieri, che chiamano *Vice Doge*, affinche la Signoria abbi sempre vn capo, mà questo Vice Doge non occupa mài la sede Ducale, non porta punto il corno, ned è trattato di Serenissimo, il che non impedisce però che gli Ambasciatori, quando parlano al Collegio, non vsino dell' Apostrofo ordinario di Serenissimo

Prenci-

Prencipe, che conviene sempre alla Signoria.

Questo rappresentante fà la funzione del Doge col rispondere à Ministri à quali non leva punto la sua beretta, e tenendo il luogo di mezo, quando và con essi in publico.

Il Gran Consceglio aveva fatto vn decreto l'anno 1553 col quale ordinava, che nell' vdienza degli Ambasciatori, il Vicedoge siederebbe trà il decano de' Conseglieri, e l'Ambasciatore, quale in questo modo si riculava dal primo luogo, ch' egli teneva alla destra del Trono in presenza del Doge, ad vn terzo. Il che riasciva ingiuriozo agli Ambasciatori, al cui carattere si faceva minor onore, allora quando se ne doveva fare vn maggiore, sendo cosa chiara che il rappresentante del Prencipe deve trattare più onorevolmente, che lo stesso Prencipe. Mà questo decreto fù riformato da vn' altro dell' anno sieguente che restitui agli Anbasciatori il loro luogo ordinario, ed ascegnò quello di sotto al Vicedoge, il

quale fra tanto non si scuopre per essi.

DE' CONSEGLIERI DELLA SIGNORIA.

I Consiglieri della Signoria sono Oggidi, com'erano altre fiate i Tribuni delle Isole: E come ogni Isola aveva inque' tempi il suo Tribuno, che le faceva iusticia; Nello stesso modo i sei quartier della a Città, che chiamano Contrade ò Sestieri, ànno ciascuno il suo Consegliere, quali secondo l'ordine dal Doge Oria Malipietra, deve toggiornare attualmente nel quartiere del suo ripartimento. Dimaniera che vn Nobile, che fà la sua residenza ordinaria nella Contrada di S. Marco, non puol'esser eletto per Consigliere di Castello, di San Pauolo.

a Castello S. Marco Canaregio. San Paolo, Santa Croce, Dorsoduro.

Questi Signori sono chiamati Cõsiglieri della Signoria, per ch'egli rappresentano il corpo della Republica col Doge, come anche Consiglieri di Sovra, per distinguerli da'

Con-

Consiglieri chiamati d'àbasso, che presiedono alla Quaranzia Criminale per la Signoria, che vi assisteva altre fiate. Dove bisogna sapere, che la carica di Consigliere, che è annuale, è esercitata differentemente in tal tẽpo, non potend' eglino esser nel Collegio, che otto mesi doppo i quali sono tenuti descendere alla Quaranzia Criminale per presiedervi quattro mesi, in vece che s'eglino ânno cominciato da questa Camera, come Consiglieri d'abbasso, devone salire alla banca di sovra, cioè al Collegio.

I Consiglieri della Signoria fanno due sorti di funzioni, vne particolari e l'altre publiche. Le prime sono di consultar col Doge, ed i tre Capi della Quaranzia Criminale, le materie, che deuonsi proporre nel Conseglio. Il che eglino fanno in presenza del Secretario, che chiamasi *alle uoci* *a* che nota i loro pareri; d'vprire tutte le lettere, che s'indirizzano alla Signoria, anche nell' ascenza del Doge; Di ricevere tutte

a Egli è essi ama to così perche la sua funzi

zione è di proclamar' i Magistrati ed i pareri nel gran Conseglio

le suppliche, che devono esser portate al Gran Conseglio per esaminarle frà essi potendo strasciarle, se non sono secondo le forme; Di concedere privilegi, ed esenzioni, Di dar giudicialle parti, quando vi è contesa di giuridizzione, ad in fine di risolvere se si deve ragunare fuori dell' ordinerio il Conseglio. Le funzioni publiche sono di presiedere a tutti li Conségli, e di riferirui, di mandare nell' interregno gli ordini neccessari a Podestà Capitani delle Armi. Providitori di Terra, e di Mare, ed a tutti gli Vfficiali della Republica.

Quando i parenti litigano gli vni contro gli altri, e che domandono altri giudici, che gli ordinari, egli è in potere del Doge, e de' Consiglieri di darne loro', i quali in virtù della loro Commissione, confirmata dal Gran Conseglio sentenziano deffinitivamente. E ciò si alsiama in Venezia, deligar' vna causa. Mà questa grazia, che risparmia vn' infinita di spese, e soura tutto li Caratti, non si concede che à persone della pri-

ma

ma ſerie, e per coſe importanti al publico ſervizio, perche è vn motiuo di doglianza per i Magiſtrati, che perdono i loro diritti per queſte delegazioni, E queſti commiſſari ſono per lo più tratti dal Senato per autorizzare di più il giudicio, e ſono chiamati *Savi del corpo* del Senato.

I Conſiglieri di ſovra, e d'abbaſſo devono eſſere veſtiti di roſſo, si alla ſede, che nell' andare per la città ſotto pena d'vn' ammenda di 25 ducati d'oro. l'Inverno eglino ânno vna roba di ſcarlatto colle maniche ducali, ed al' eſtà vna di Camelotto roſſo ondato, con vn capuccio di Panno dello ſteſſo colore, eccettuati li casi di morte de' Padri, e fratelli per i quali ponno portare il luttò vn meſe, come anche nella ſettimana ſanta, che vanno veſtiti di negro. E vietato alli Conſiglieri, à Capi della Quaranzia criminale, a' ſavi del Collegio, ed agli Auvogadori d'andare, od aſſiſtere ad alcuna ceremonia di Giuraglia, e di nozze, alla riſerva di quelle de' loro figli,

Parte del 1553 24. Febr

fratelli, Nipoti, Zij, e suoceri, Questa legge è fondata sù due regioni. Vna si è di paura, che questi Magistrati non sembrino autorizzare colla loro presenza quanto vien condannato dalle leggi della Republica, cioé il lusco della tavola, e la superfluità de' vestiti, ed arredi. l'Altra é perche sendo questi Signori addossati della direzzone degli affari principali, e di tutte le cura del Governo, sarebbe sovente il servizio publico ritardato od impedito dalle occasioni di nozze, e delle allegrezze particolari, per le quali questi. Gentiluomini si dispensarebbero di venir' a' palazzo, il che sarebbe di pericolosa consequenza.

Quando vn Consigliere finisce il suo tempo, deve far giurare vn mese avanti, che entri in vfficio l'osservazione del suo Capitolario, e farne con esso lui la lettura, per istruirlo di tutte le vbbligazione della sua carica, mostrandogli tutti li decreti che ponno essere stati revocati da cinque anni avanti ò che non essendo stati

fatti

fatti che per vn tempo non ſono più di forza. E ſe per qualche impedimento, il Conſiglier nuovo non hà prestato il giuramento al ſuo Preceſſore, lo preſta alla Signoria nella ragunanza del Conſeglio inqueſta forma.

Io il Conſigliere di Venezia del quartiere di H. giuro, e prometto á Dio, che, durante tutto il tempo, che ſarò in vfficio, Conſigliero, e procureró di buona fede e ſenza frode quanto ſtimaró eſcer d'onore, e, d'vtilità alla Republica. Che non farò mai inganno veruno, ne per ſeruire i miei amici ne per nuocere a miei nemici. Che tutte le fiate, che piacerá al ſereniſſimo Doge di chiamarmi al palazzo, ci verro incontinente, non avendo alcun legitimo impedimento, e che in fine oſcervaro pontualmente, e fedelmente tutti li articoli contenuti nel mio Capitolario, che leggerò, ó mi farò leggere almeno una fiata ogni meſe.

Nella elezzione de' Conſiglieri (che non ſi eleggono che trè per fiata) vi ſono due ſorti di Competitori, gli vni propoſſi dal Senato, e

gli altri nominati dalle mani Elettorali del Gran Conſeglio. I primi la riportano molto ſpeſſo ſulli ſecondi ſiaſi per la ſtima che i Nobili fanno della ſcelta del Senato, quale non facendo niente à ſorte, nomina ſempre perſone di merito. O per lo gran numero de' Senatori, quali nella ballotazione del Gran Conſeglio non mancano di mantenere co' loro ſuffragi quegli, che ânno ſcelti nello ſcrutinio.

DE TRE CAPI DELLA QVARANZIA CRIMINALE.

QVeſti Tré Gentilvomini aſſiſtono al Collegio per vedere quanto vi paſſa, come ì Trè Conſiglieri d'abbaſſo ſono alla Quaranzia Criminale per oſſervare quanto ſi fà in detta Camera. Queſt' ordine è per impedire che il Collegio, e la Quaranzia non eſchino da' limiti preſcritti loro dalle leggi.

Queſti Capi non ſono, che due meſi in vfficio, duranti li quali ſono trattati

tati d'Eccellenza, e vanno vestiti di Paonazzo.

L'Autorità de' Conseglieri è ben maggiore di quella di questi Capi, perciò che vn Consegliere può metter solo vna *parte*, cioè proporre vn negozio al Gran Conseglio, ed al Senato per deliberarne, il che non ponno fare i Capi, che tutti trè assieme. Di maniera che se due d'essi fossero di parere di portare vn' affare al Conseglio, e che il terzo non fosse d' accordo, non vi potrebb' esser proposto. Questi trè Capi sono tenuti d'accusare, e citar'in Giudicio gli Avogadori, che vedono esser negligenti à far' osservare á Consiglieri del Collegio, il loro Capitolario, ed i decreti del Gran Conseglio.

Se nella Ragunanza del Conseglio questi trè Capi fossero tutti trè assenti, sarebbe d'uopo assolutamente rimettere la spedizione degli affari ad un altro Giorno. Imperciòche le deliberazioni, ed elezzioni di tal giorno sarebbero di niun valore, ordinando la legge, che non si facci nien-

te nel Gran Conſeglio ſenza la partecipazione, e la preſenza d'alcuno di queſti Capi.

Quando i trè Capi del Conſegli de Dieci entrano nel Collegio, biſogna che quelli della Quaranzia ſi ritirino per l'emulazione chè é trà queſte due Camere Criminali.

Nel Gran Conſeglio queſti trè Aonſiglieri ſiedono di ſovra de Cavaglieri della Stuola d'oro in vn banco ſeparato.

DE SAVI GRANDI

VI ſono ſei Savi chiamati Grandi perche maneggiano gli affari più riglievati dello Stato, de' quali eglino ſono propriamente li Miniſtri, e che in tal qualità devono avere, ed ânno in effetto maggior ſaviezza *a*, ed eſperienza, che il commune degli altri Nobili. Oltre che ſendo queſti Savi molto ſuperiori à quegli di Terra Fetma, e di Mare, che compongono il Collegio con eſſi, eglino ſono

a Quos vulgus propterea quod maximè omnium ſapere videatur, ſapientes appellat Contarr Reip. V. 3.

ono giuſtamente chiamati Grandi per eccellenza.

Queſti 6 Signori ſi ragunano frà eſſi per conſultare, ed eſaminare gli affari, che devono andar' al Senato, dou' eglino li portono come ſbozzati, e per così dire tutti digeriti. In che raſſembrano à que Conſiglieri che Ariſtotele chiama Preconſultori *a*. Ma benche oprino tutti aſſieme, ve ne è però ſempre uno in ſettimana, chiamato per queſto Savio di ſettimana, che riceve tutte le memorie, gli Vffici, e le ſuppliche, che ſi preſentono al Collegio per eſſer portate al Senato. Tocca adeſſo à proporre à ſuoi Colleghi tutte le materie, affinche ne deliberino, e che di poi il Senato ne diſponga, e di riſpondere alle lettere alle de' Prencipi, ed agli Vffici degli Ambaſciatori, e di tutti li Miniſtri Stranieri, non da ſuo capo, mà ſecondo la riſolutione preſa nel Pregadi.

a Quia præconſultant illa de quibus conſulendus eſt Senatus.

Quando vn' Ambaſciatore vuol chiedere qualche grazia per ſe ò pel alcuno de' ſuoi amici, s'indirizza à que-

sti Savi, à quali manda il suo Segretario, od il console della sua Nazione, senz' aver bisogno d'andar' in persona al collegio, dove non và, che per gli affari del suo Padrone: e se questi Signori appruovano trà essi la sua domanda, la propongono al Senato, che ordinariamente hà molto riguardo al loro parere, in vece che se non la trovano ragionevole, eglino onestamente si scusano di proporla. E cosa che fece il Signor' Ambasciator di Francia à favore del conte Pirro Graziani Residente di Modena, al quale avevano ritenuto vna barca di vino all' entrata della città.

Quantunque i pareri di questi *Savj* sijno d'vn sì gran peso nel Senato, che quelli de' Conseglieri del Collegio nel Gran Consiglio, é però permesso non solamente ad ogni Senatore, mà ancora ad ogni Nobile, che assiste al Senato, di parlare contro i loro pareri. Imperciò che l'autorità è più nella ragione, che nella persona.

Questi Savi non sono in vfficio

che

che ſei meſi, e ſono in tal tempo chiaſcuno quatro fiate di ſettimana, non permettendo loro la legge di far il loro meſe ſucceſſivamente, à fine di moderare il loro potere con queſta continua mutazione, che attraverſa tutte le miſure che potrebbero pigliare, ſe la funzione di ſettimana duraſſe vn meſe.

Quando finiſcono il loro tempo, non ponno domandare di continuare in queſta Magiſtratura per il ſieguente ſemeſtre mà doppo tal termina vi ponno rivenire con vna nuova elezzione, che vuol dire, che con Nobile puol' eſſere *Savio Grande* vna fiata ogni anno, il che non ſuccede, che à puochi. I DOGI Franceſco Donati, e Giovanni Peſaro lo erano ſtati 24 fiate.

Biſogna avere 38 anni compiti per eſſerlo, richiedendo l'importanza di queſta Carica, d'onde depende tutta l'amminiſtrazione civili, uomini provetti, e verſati negli affari del Governo.

I Procuratori di San Marco ricer-

cano queſt' impiego con molto fervore, perche con queſto mezo congiugnono l'autorità colla loro dignità, che hà maggiore ſplendore, che potere.

Altre fiate i Savi Grandi maneggiava, e riferivano gli affari di Terra-ferma, così come i Savi di tal nome, mà doppo ſi è muteto queſt' ordine per moderare l'autorità de primi, ed aummentare quella de' ſecondi.

Gli Ambaſciatori ordinari che ſono mandati all' Imperatore, ſono ſempre qualificati Savi Grandi alle loro lettere di credenza, benche non ne abbino fatto ancora funzione, e che non la debbino fare al loro ritorno. E vna diſtinzione apparente, che il Senato hà voluto mettere trà quegli Ambaſciatori, e quelli, che vanno alla Gonte de' Regi, à *quali* non danno mài che il titolo di Savio di Terra ferma.

I Savj Grandi non ſono eletti dal Gran Conſeglio, come gli altri Magiſtrati, mà dal Pregadi, che ne clegge

ge trè per fiata, gli altri trè mesi doppo gli primi.

Tocca à questi Signori di convocar' il Senato, come a' Consiglieri del Collegio di ragunare il Gran Conseglio. Eglino portano all' inverno una roba di panno paonazzo, ed all' està una di camelotto ondato dello stesso colore colle maniche ducali.

DE' SAVI DI TERRA FERMA.

VI sono cinque Savi chiamati di Terra ferma, che furono creati circa l'anno 1340. doppo che la Republica ebbe acquistata la Marca Trevigiana. Uno d'essi è chiamato Savio alla scrittura, la cui funzione è di spedire le genti militari, d'assistere alla mostra de' soldati, di levar, ò mettere in piedi compagnie, si tratta con esso per assoldamenti, e ne fà la sua relazione nelle Consulte de' suoi Colleghi, dove si delibera di quanto si deve proporre al Collegio; egli è giudice per appellazione d'

tutte le ſentenze reſe à Venezia, ò fuori della Città contro i ſoldati della Republica, e ne ordina ſommariamente, cioè brievemente, e deffinitivamente, tanto per lo Civile, che per lo Criminale.

Un' altro è qualificato Savio Caſſiere, che propone la paga delle milizie, e di tutti quegli, che devono ricevere danaro dalla Republica, e non ſi paga niente ſenz un ordine ſoſcritto da queſto Savio.

I Trè altri non ânno punto di qualità, nè funzione particolare, mà oprano congiuntamente co' i due primi, la cui vece ſoſtengono in caſo di malattia, od aſſenza, âſſumendo allora il titolo di Vice Savio Caſſiere, ò della Scrittura. Eglino ſono ſemeſtri, come i Savi Grandi, e portano nell' inverno la veſte di panno paonazzo, ed all' eſtà una di Camelotto nero ondato colle maniche larghe. Eglino ſono parimente eletti dal Pregadi, mà non vi ânno voce deliberativa. In che ſono molto inferiori à' Savi Grandi, il che non impe-

impediſce però, che non ſiano trattati d'Eccellenza.

DE' SAVI DEGLI ORDINI.

VI ſono parimente cinque Savj chiamati communemente Savj degli ordini, che ſono nobili giovani della prima ſerie, a' quali vien data l'entrata nel Collegio, non per deliberarvi degli affari, de' quali vi ſi tratta, imperciò che non ânno voce, mà ſolamente per udirvi, e formarſi al governo ſull' eſempio degli altri Savi, ch'eglino guardano come loro Maeſtri. Così ſono tenuti di ſtar' in piedi, e ſcoperti, quando vogliono parlar' al Collegio. Ed è forſi per queſto, che ſi ſono nominati Savi degli ordini perch' eglino devono ubbidire agli ordini de' Savi Grandi, e di Terra Ferma, i quali li ponno eſcludere dalle loro ragunanze particolari, quando vi trattono di qualch' affare di conſeguenza, e proprio del miniſtero loro. In vece che i Savi

degli ordini non ponno escludere gli altri Savi dalle loro Consulte, nè levar loro la cognizione degli affari di mare, che sono tutti della loro giuridizione, sendo altri per questo chiamati Savi di Mare, che è il nome loro vero.

Quand' eglino assistono alle Consulte de' Savj Grandi, e di Terra Ferma, è loro concesso di dire modestamente il loro parere. Mà come questo parere non è deliberativo, e non si può proporre al Senato, non è notato dal Segretario, se non è, che approvando uno de' Savj Grandi, ò di Terra Ferma l'opinione del Savio di Mare ne facci la sua propria. Ed in tal caso viene scritta sul registro dal segretario sotto il nome di quel Savio, per esser ballottata al Pregadi. Il che è conforme all' uso antico de' Lacedemani *a* dove gli Efori facevano pronunciare da un' uomo d'autorità, e di merito il parere che aveva proposto un Cittadino di poco valore, quando giudicava, che il suo Consiglio era salutare alla Patria; impedendo

a Lacedæmone quidam Demosthenes homo impurus autor fuit sententiæ idoneæ. Ad quã repudiandam pro indignitate Autoris populus visus est propẽsior. Proinde Ephori alium ex Seniorib⁹ forte legẽre cui negotium ejusdem sententiæ dicendæ demandaverunt. Plutarc.

impedendo con questo che un buon parere non fosse rigettato, perche l'Autore non piaceva. Mà quando si tratta di qualch' affare di mare, eglino ânno voce deliberativa, come gli altri Savi.

Questa Magistratura era altre fiate una delle Prime, e delle più importanti della Republica. Mà doppo che i Veneziani si furono stessi nella Lombardia, e ch'ebbero provate le delizie di Terra Ferma, badarono si poco alla Marina, che i Savi di Mare, ch'erano di prima molto riguardevoli per gli grand' affari, che maneggiavano, persero in un colpo tutto il credito loro *a* di maniera che non posero più in tai cariche, che giovani, quali, non avendo ancora sperienza alcuna, e non entrando nel Collegio, che per farvi il Noviziato, cedettero volentieri a' Savi di Terra ferma, quali avevano tanta parte al Governo.

Questi Savi sono parimente semestri, e sono eletti dal Senato, dove assistono, mentre sono in Ufficio

a *Re maritima minuta, nostrorumque studiis ad continẽtis imperiũ conversis, cœpit hic Magistratus in parvo pretio haberi*, Contra. 3. Reip. Ven.

colla roba paonazza colle maniche stesse.

Quantunque questa Magistratura sia senza potere non lascia però d'esser molto ricercata da' Nobili Giovani, per esser' una disposizione ad entrare di buon' ora alle Cariche, grandi, quando si sanno governare, così come è uno scoglio per quegli, che non impiegano tutta la docilità possibile in questo impiego, dove si è esposto al giudicio delle persone più giudiciose dello Stato, che servono, ò nuocono doppo secondo le buone, ò cattive impressioni che sono loro date. Sendo un Alessandro Contarini Savio degli ordini volse parlar nel Collegio senza star diritto secondo l'uso introdotto con un consenso unanime, chiedendo questo Nobile di vedere la parte, che gli ordinava di levarsi. Mà imparò poi à sue spese l'ubbidienza che doveva a' suoi superiori: dove dirò lievemente, che vi sono molte leggi in Venezia come anche in Lacedemonia, che non sono scritte, perch'elleno sono impresse

ne'

ne' cuori, e negli ſpiriti de' buoni Cittadini ſulle quali l'eſempio de' loro Antenati, che è immortale, hà maggior vigore che tutte le ſcritture, che poſſono perire; ed i buoni coſtumi ânno maggior potere, che le buone *a* leggi. Oltre che è indecente a' giovani di voler informarſi dell' iſtituzione delle leggi, *b* e chiederne le ragioni. Il che era vietato eſpreſſamente à Sparta, dì paura che queſta curioſità non ſerviſſe di preteſto alla diſubbidienza. *c*

Ecco tutti li Magiſtrati, che compongono il Collegio ed è per queſto, che ne hò parlato di ſieguito, ſenza conſiderare il luogo, che tengono nella Republica. Paſſiamo adeſſo alli Procuratori di San Marco, la cui dignità è la ſeconda dello Stato.

FINE DEL TOMO PRIMO.

a *Plus ibi boni mores valent quam alibi bonæ leges* Tac. German.

b *Hæc una inter cæteras præſtantiſſima lex, ne juvenum cuiquam fas ſit in leges inquirere,* Plato 1. de Leg.

c *Si quærere ſingulis liceat pereunte obſequio, etiam imperium intercidit.* Tac. hiſt. 1.

TAVOLA
DELLE MATERIE
della Storia del Governo di VENEZIA.

TOMO PRIMO.

A

Am-

L 5

B.

Battaglia

Consoli

E

Entrata

Georgio

L

Magistrati

TAVOLA.

M

La

O

P

Q

S.

T

V

Vesco.

Z

IL FINE.